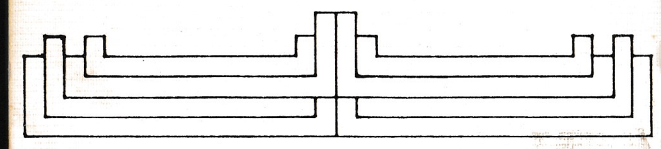
EMMANUEL MALYNSKI



M02

*«Questo vincolo che unisce i vari esponenti della sovversione mondiale [.] non è una fede di carattere profano [...], è una fede religiosa [...] che non ha solo avuto dei profittatori, ma [.] anche apostoli disinteressati i quali per essa han dovuto sopportare le persecuzioni ed han versato il proprio sangue. Qui ci troviamo di fronte ad un mistero metafisico [...] Come concepire che vi siano uomini capaci di immolarsi per un amore disinteressato per il male [*giungendo*] a sacrificarsi e a sacrificare freddamente col sentimento di compiere un sinistro dovere? [....* Esistono*] veri condottieri spirituali che dirigono nella storia la grande offensiva del male senza farlo né per interesse, né per debolezza carnale, né per calcolo. Essi lo fanno per amore, per quell'amore negativo, che è l'odio verso tutto ciò che procede da Dio. Vi è una corrente di satanismo nella storia parallela a quella divina, parimenti disinteressata, in perpetua lotta con essa [...] Un tale odio ha in sé un elemento che sorpassa la ragione ed è di là dal ponderabile. Esso corrisponde ad una crisi misteriosa il cui dominio non è il corpo, ma lo Spirito».*

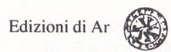
Muovendosi alla ricerca di quella 'terza dimensione' che consenta di delineare la vera fisionomia degli eventi storici, *La guerra occulta* – da cui sono tratte le righe che precedono – ne colloca le cause apparenti (economiche, sociali, morali etc.) e i veicoli manifesti (le classi, le grandi individualità etc.) sul terreno della metastoria – campo di forze disincarnate e teatro di essenze 'ideali' ove si svolge il dramma delle 'decisioni' metafisiche.



L. 22.000

Emmanuel Malynski

La guerra occulta


Edizioni di Ar

Presentazione

Dopo aver presentato al loro pubblico il volume intitolato *Fedeltà Feudale e «dignità umana»* – una rilevante raccolta di scritti di Emmanuel Malynski –, le edizioni di Ar si accingono a pubblicare la traduzione di un'opera non meno significativa dovuta all'aristocratico polacco, *Il Proletarismo*. Fra questi due libri – uno già uscito, l'altro in corso di realizzazione – viene ora inserita, a completare la trilogia, *La guerra occulta*[1], terza edizione di un'opera comparsa precedentemente in Italia sotto i nomi di E. Malinsky [*sic*] e L. de Poncins.

Nell'*Introduzione* di H. Koussis leggiamo infatti che il libro in questione «nacque dalla rielaborazione da parte del de Poncins di un vasto materiale raccolto dal Malinsky [*sic*]»[2]. Tuttavia, a voler essere precisi, si dovrebbe invece dire che il «vasto materia-

[1] La prima edizione italiana de *La guerra occulta* (col sottotitolo: *Armi e fasi dell'attacco ebraico-massonico alla tradizione europea)* apparve a cura (traduzione e *Introduzione*, pp.XI-XX) di Julius Evola nel 1939 (Hoepli, Milano: libro in 16° di pp. XX-248). Il libro comprende 20 capitoli: l'ultimo peraltro (XX: *Conclusione: L'Europa alla riscossa)* non si trova nell'edizione originale francese (*La guerre occulte*, Ed. de Beauchesne, Paris 1936) e fu aggiunto di comune accordo da de Poncins e da Evola. Nel 1961 uscì una seconda edizione italiana (Ed. «Le Rune», Milano) riproducente il medesimo testo della prima, con il titolo *La guerra occulta* (e sottotitolo: *Armi e fasi dell'attacco alla tradizione europea*). Il libro (in 8° di pp. XVI-240) presenta alcune differenze rispetto alla prima edizione: al posto della *Introduzione* firmata J. Evola, del 1938, reca una *Introduzione* firmata H. Koussis (la quale peraltro ricalca in parte la precedente); inoltre è ripartito, anziché in 20, in 18 capitoli, mancando il cap. XX ed essendo stato il cap. XV unito al XIV. Il cap. XX è sostituito da una *Conclusione* anonima (pp.223-228), fondatamente attribuibile a Evola, come del resto l'introduzione. Di origine editoriale è una appendice apposta alla seconda edizione.

[2] *Introduzione* di H. Koussis a: Malinsky e de Poncins, *La guerra occulta*, Milano 1961; p. XIV.

le» radunato dal Malynski era già stato utilizzato e organizzato dal Malynski stesso e che il de Poncins si limitò a riunire sotto il titolo *La guerre occulte* scritti contenuti in più di un libro del polacco. A tale conclusione è agevole pervenire in base a un raffronto tra i primi nove capitoli de *La guerre occulte* e vari brani de *La grande conspiration mondiale*[3]; da tale raffronto notiamo che il de Poncins ha eliminato dall'originale malynskiano – oppure li ha modificati – quei passi e quelle espressioni in cui troppo marcatamente si evidenziava – in senso «catechistico» – la matrice cattolica del Malynski. Anche per quanto concerne la seconda parte de *La guerre occulte,* quella che va dal X al XVIII capitolo, è «assai probabile, in considerazione anche dell'identità del linguaggio che vi ricorre, che essa sia ricavata, con lo stesso metodo impiegato nella prima parte, dal volume posto a chiusura del ciclo *La Mission du Peuple de Dieu*»[4]. Così Giorgio Freda in un suo «Appunto» all'edizione di *Fedeltà Feudale e «dignità umana».*

L'intervento di cui fu oggetto *La grande conspiration mondiale* si proponeva, ovviamente, di conferire al testo malynskiano la medesima efficacia propagandistica che contraddistingue le opere del de Poncins[5], le quali sono state tradotte, appunto per il loro valore divulgativo, in parecchie lingue: inglese, tedesco, spagnolo, portoghese, bulgaro. Lo stesso intento propagandistico

[3] Emmanuel Malynski, *La grande conspiration mondiale*, Paris 1928. Questo volume costituisce la sesta parte del ciclo *La Mission du peuple de Dieu*; i tomi che lo precedono sono, nell'ordine, i seguenti: *L'erreur du prédestiné; Le réveil du maudit; Le triomphe du réprouvé; L'empreinte d'Israël; Les éléments de l'histoire contemporaine.* La settima e l'ottava parte del ciclo, successive a *La grande conspiration mondiale,* furono *John Bull et l'Oncle Sam* e *Le colosse aux pieds d'argile.* Un nono volume, non reperibile ma annunciato come imminente dopo *Le colosse aux pieds d'argile,* che è del 1928, concludeva presumibilmente il ciclo.

[4] Emmanuel Malynski, *Fedeltà Feudale e «dignità umana»*, Ar, Padova 1976; «Appunto dell'editore» p. 12, nota.

[5] Fra le opere del visconte francese, citiamo: *Les forces secrètes de la Révolution* (1928), *La Franc-Maçonnerie, puissance occulte* (1932), *Les juifs maîtres du monde* (1932), *Tempête sur le monde* (1934), *La Franc-Maçonnerie d'après ses documents secrets* (1934), *La Société des Nations, Super-Etat maçonnique* (1936), *La mystérieuse Internationale juive* (1936), *Histoire secrète de la révolution espagnole* (1937), *L'enigme communiste* (1942), *Les forces occultes dans le monde moderne* (1943).

del de Poncins si concretò nella fondazione di una rivista da lui diretta e pubblicata a Ginevra, «*Contre-Révolution*». Le opere del de Poncins, tuttavia, se da una parte sono il risultato di una ricerca rigorosa effettuata su un vastissimo materiale documentario, dall'altra «non posseggono affatto quella profondità di intuizione metapolitica nelle premesse dottrinarie e quella lucidità di analisi, coerente sino al paradosso – anzi, beffardamente incurante di questo –, che gli scritti del Malynski invece rivelano»[6].

Queste qualità dell'indagine malynskiana emergono appieno ne *La grande conspiration mondiale*, testo esemplare di un metodo storiografico che si esplica nell'investigazione della «terza dimensione» della storia, ossia nell'individuazione di quelle «cause prime» e di quelle intelligenze sotterranee che si nascondono dietro la facciata degli avvenimenti visibili. Tale metodo è immune dalla superstizione del «fatto» e dalla superficialità che caratterizzano la comune storiografia, la cui esplorazione della realtà storica non varca il ristretto orizzonte delle cause apparenti – siano esse politiche, culturali, morali, sociali o economiche – e degli agenti sensibili – si tratti delle masse, delle classi o delle «grandi personalità». Il metodo sperimentato dal Malynski consiste invece in una considerazione della dimensione profonda della storia, quella in cui, come dice Evola, «si applicano forze e influenze la cui azione spesso è decisiva e che non di rado non sono nemmeno riconducibili a ciò che è soltanto umano, individualmente o collettivamente umano»[7]; gli eventi storici vengono dunque visti – secondo una prospettiva che il Malynski ha ereditato dalla migliore storiografia cattolica, ma che è precedente a essa e si riporta a una visione classica e indoeuropea – come il manifestarsi di uno scontro fra forze del cosmos e forze del caos, fra tradizione e antitradizione, fra luce e tenebra. È in questo piano metastorico che hanno la loro radice le parti in lotta scontrantisi sulla superficie storica; ciò risulta evidente soprattutto quando si consideri – come ha fatto appunto il Malynski– la frequente apparizione di uomini capaci di immolarsi impersonalmente, quasi nell'adempimento di un compito che sta di là dalla loro individualità, di là dallo stesso stato di manifestazione umana. È un fenomeno che Ma-

[6] *Op.cit.*, «Appunto dell'editore», p.12.

[7] J. Evola, *Gli uomini e le rovine*, Roma 1967, p.195.

lynski ha visto verificarsi sul fronte della sovversione: un fenomeno, quindi, di demonismo. Volontà parimenti ascetiche, ma orientate nel senso di una spiritualità luminosa e positiva, nello schieramento opposto sono quasi mancate: finché queste non si manifesteranno, la storia dell'umanità continuerà a svilupparsi secondo il piano della «guerra occulta».

gruppo di Ar

Introduzione

Il presente libro può interessare coloro che, di là d'ogni confusione di princìpi, di là delle suggestioni, delle parole d'ordine, delle bassure morali e delle viltà intellettuali che caratterizzano i tempi presenti, conservano un sentimento della tradizione e della tradizione europea, per cui sono potenzialmente qualificati per considerare la storia degli ultimi periodi con uno sguardo e secondo una prospettiva assolutamente diversi da quelli che tutta una cultura d'ispirazione illuminista, massonica e democratica già da tempo è riuscita ad imporre e a far considerare come ovvi.

Una storiografia veramente libera dalle influenze di tale cultura, facente da fiancheggiatrice consapevole o inconsapevole della sovversione moderna, può dirsi quasi inesistente: in Italia, poi, più che altrove. Per cui il libro che ora ristampiamo ha un valore autenticamente rivoluzionario: rivoluzionario, per il suo far suo in modo coraggioso e privo di compromessi il punto di vista della vera Destra, identico a quello di tutta la grande tradizione politica europea.

La posizione di inferiorità in cui gli elementi di Destra si trovano in tale dominio è evidente. A partir dalla crisi dell'antico regime e delle civiltà tradizionali l'intellettualità di sinistra, prima d'osservanza liberal-massonica e poi marxista, si è applicata sistematicamente a fabbricare una storiografia a tendenza. A tale riguardo, ha saputo portare lo sguardo sulle dimensioni essenziali della storia; di là dagli episodi e dai singoli conflitti politici, di là dalla stessa storia delle nazioni, ha saputo metter in evidenza il processo generale e essenziale, nel senso di un passaggio da un dato tipo di società e di civiltà ad un altro, passaggio che essa ha dato nei termini di un progresso e di una conquista. Nulla di simile è stato fatto nel campo opposto, nel campo della Destra, anche quando una vera Destra, in un certo modo, ancora esisteva. L'esigenza di abbracciare gli stessi orizzonti della storiogra-

fia marxista con la volontà di cogliere l'essenziale e il reale fuor dai miti e dalle superstrutture, ma anche di là da ogni piatta cronaca, invertendo però le prospettive, indicando la verità, riconoscendo nei processi essenziali e convergenti e nella concatenazione delle cause e degli effetti della storia ultima non le fasi di un progresso politico e sociale bensì quelle di un generale sovvertimento e di una frana paurosa – questa esigenza se fu ancora sentita da qualche sparso scrittore conservatore del secolo scorso – fra tutti, si può citare Donoso Cortès – da tempo non è stata più ripresa, non ha dato luogo in alcun modo a studi e ricerche di un pensiero rigoroso.

L'opera qui presentata è dunque una eccezione. Inoltre, essa non solo dà un contributo ad una storiografia di Destra, ma getta anche sprazzi di luce su di una storia svòltasi dietro la storia comunemente conosciuta, su di una storia segreta che in gran parte aspetta ancora di essere scritta.

Questo è il doppio pregio del libro del Malinsky e del de Poncins. Per un lato; esso segue un orientamento rigorosamente tradizionale e aristocratico; in secondo luogo, come metodologia, esso esplora quella che si può chiamare la terza dimensione, o dimensione in profondità, della storia. Esso introduce il concetto fondamentale della «guerra occulta» e lo applica allo studio degli avvenimenti più decisivi della storia occidentale, quale si è svolta dal periodo della Santa Alleanza sino alla prima guerra mondiale e all'avvento del bolscevismo russo.

Da qui, un apporto essenziale del libro, che porta oltre la storiografia di sinistra. Questa storiografia, come si sa, parla solo di processi astratti e di forze impersonali; le guerre, le convulsioni sociali, le rivoluzioni, i rivolgimenti più decisivi sono da essa descritti in termini quasi di genesi spontanea ovvero – il che più o meno si equivale – di effetti di una fatale «evoluzione» determinata da fattori egualmente anonimi, quali l'economia («l'economia è il nostro destino»), la dialettica considerata dal materialismo storico, la struttura dei processi produttivi, l'ambiente, ecc. Del resto, peggio ancora stanno le cose se si guarda a certa storiografia che si è proclamata «idealistica», d'inspirazione hegeliana ma non meno succube del mito progressista e del liberalismo massonico: in essa stanno al centro entità ancor più astratte, come lo «Spirito assoluto» e il suo processo, l'idea dell'umanità

e via dicendo. Contro tutto ciò, col concetto della guerra occulta gli autori del presente libro hanno ripreso una preesistente idea fondamentale, cioè che tutti i processi in questione – rappresentanti non le tappe verso un radioso «sole dell'avvenire» bianco o rosso bensì quelle di una metodica opera di distruzione – sono da riportarsi all'azione diretta o indiretta di forze più o meno mascherate, per le quali le ideologie, i miti, gli interessi e le ambizioni particolaristiche, i motivi classisti e perfino gli orgogli nazionali non sono stati che strumenti usati per dei fini sovraordinati, presso ad un preciso sfruttamento delle occasioni e ad una esatta conoscenza dei rapporti di causa ed effetto: fini, destinati a restare nascosti a coloro a cui veniva dunque assegnata la parte di succubi, di semplici oggetti degli anzidetti processi. Già Disraeli, il grande statista ebreo inglese, aveva fatto dire ad uno dei suoi personaggi: «La storia è determinata da ben altre persone, che non quelle supposte da coloro i cui sguardi non si portano dietro le quinte».

In alcune pagine mirabili del presente libro viene fatta rilevare l'incongruenza relativa al fatto, che mentre nella presente epoca «scientifica» nessuno parla più delle malattie e di altri fenomeni patologici come di processi spontanei ma in questi fenomeni riconosce l'azione esercitata, in condizioni precise e propizie, da batteri, da virus e da tossine, nulla di simile viene concepito nei riguardi di quelle malattie del corpo non degli individui ma delle collettività che sono le rivoluzioni e, in genere, tutti i rivolgimenti che colpiscono e alterano le società e le civiltà a carattere tradizionale, basate su principî superiori d'ordine e di autorità: in tali civiltà e società potendosi vedere l'equivalente dello stato sano e normale dell'organismo umano.

Seguendo questa idea direttiva il libro getta dunque una luce rivelatrice su tutta una serie di capitoli della più recente storia europea, fino al bolscevismo. Se esistessero da noi degli elementi qualificati, essi vi potrebbero trarre degli spunti preziosi per una indagine analoga di più vaste proporzioni, da estendersi anche ad altri periodi storici.

Poco fa abbiamo parlato della ripresa di una idea, perché lo sfondo ultimo del concetto della «guerra occulta» è una metafisica della storia, è la concezione di una perenne lotta fra due opposti ordini di forze non soltanto umane svolgentesi dietro a tutte le

vicende della storia visibile. Ora, tale visione risale alla più alta antichità – basterà citare il mazdeismo e l'antico mito ellenico – e fu propria anche alla teologia cattolica, ortodossa e protestante della storia. Rientra nello stesso quadro una metafisica del fenomeno rivoluzionario o, se si preferisce, del fenomeno della sovversione: si tratta del fondo «demoniaco», del carattere di religione invertita o di contro- religione, di attacco contro lo spirito, che esso presenta invariabilmente, dietro tutte le maschere sociali, economiche, classiste e ideologiche. Lo spirito è il vero e perenne oggetto di tale lotta: tutto il resto costituisce solo l'accessorio o una copertura.

Anche se all'attuale cultura anestetizzata nei riguardi di ogni capacità di sentire i contenuti ultimi e la «direzione di efficacia» delle varie forze storiche tali idee appaiono «superate» e superstiziose (ma anche qui si ha l'effetto di una parola d'ordine trasmessa dalla sovversione: liquidare tutto ciò come una fantasia anacronistica per far distogliere gli sguardi da dove sarebbe pericoloso che si portassero), pure esse sono di una importanza fondamentale. Si tratta solo di formularle nel modo adeguato e con la necessaria prudenza.

Un altro merito del libro sta nel mettere in risalto qualcosa che oggi si ha tutto l'interesse a passar sotto silenzio, ossia: si può accusare l'azione distruttiva indubbiamente svolta in Occidente dalla massoneria e dall'ebraismo negli ultimi due secoli senza essere affatto «nazisti», «fascisti» o «neofascisti», essendo invece cattolici e difensori di idee aristocratiche e tradizionali: come appunto lo sono senz'altro gli autori del presente libro. Oggi piace dimenticare che una attitudine del genere esistette assai prima del nascere di un qualsiasi «nazismo», ed anche in autorevoli rappresentanti della Chiesa. La Russia imperiale fu già radicalmente antisemita. Basta poi sfogliare le vecchie annate della Civiltà Cattolica *per trovarvi la più aspra polemica contro le «consorterie ebraico-massoniche» associata a quella contro il liberalismo, il laicismo rivoluzionario e a tutti gli altri «errori moderni». Furono parimenti dei cattolici, in Francia, a pubblicare per lunghi anni la* Revue internationale des societés secrètes *(diretta da mons. Jouin) consacrata esclusivamente a questa azione. Ma a che serve far presente questo, nell'attuale clima di supina acquiescenza alle parole d'ordine onnipotenti della propaganda «democratica», filosemita e sinistreggiante, alla quale «fascismo» e «nazismo» servono da comodi spauracchi per una platea di imbecilli e di vigliacchi?*

* * *

Alcune parole sugli autori del libro. Esso nacque dalla rielaborazione da parte del de Poncins di un vasto materiale raccolto dal Malinsky. Il conte Emanuele Malinsky, estintosi a Losanna nel 1938, era nato nella Polonia russa. Uomo non solo di vasta cultura, ma anche d'azione (fu pilota aviatore della prima ora, noto schermitore, sportivo e esploratore), non vi fu quasi angolo del mondo che non avesse visitato e studiato. Cattolico di formazione severamente aristocratica e feudale, egli scrutò l'essenza del fenomeno rivoluzionario e dei processi con esso concomitanti, applicando a tale studio un'intelligenza di una lucidità quasi da veggente.

Dopo essere sfuggito alla catastrofe russa, il conte Malinsky, debilitato da una grave operazione, affidava al visconte francese Léon de Poncins l'incarico di utilizzare il vasto materiale da lui raccolto e di continuare la sua opera.

Il de Poncins, peraltro, già da anni stava sulla breccia nella lotta coraggiosa contro le forze segrete della sovversione mondiale, soprattutto contro l'ebraismo e la massoneria, in stretta fedeltà verso la linea di quel radicalismo tradizionalista cattolico e monarchico che in Francia, anche se in un numero limitato di esponenti, non ha mai disertato le sue posizioni, né è sceso a compromessi. Il de Poncins è l'autore di varie altre opere, che corroborano e documentano le idee esposte nel presente libro. Diresse anche una bella rivista internazionale intitolata Contre-révolution *prima dell'ultima guerra. Al disastro con cui quest'ultima si è conclusa, egli fisicamente è scampato. Ma la casa editrice francese dei suoi libri è scomparsa ed egli, pur conservando le sue idee, non ha svolto una ulteriore attività pubblica in questo dopoguerra.*

Oltre all'esame dei processi distruttivi e sovvertitori, il lettore nel presente libro troverà molte idee positive fondamentali. Per esempio, se gli autori si soffermano sulla figura e sull'opera di Stolypin, di questa figura ormai dimenticata che forse avrebbe potuto salvare la Russia dal bolscevismo, si è perché in tale occasione essi hanno modo di lumeggiare l'essenza di una economia

vicende della storia visibile. Ora, tale visione risale alla più alta antichità – basterà citare il mazdeismo e l'antico mito ellenico – e fu propria anche alla teologia cattolica, ortodossa e protestante della storia. Rientra nello stesso quadro una metafisica del fenomeno rivoluzionario o, se si preferisce, del fenomeno della sovversione: si tratta del fondo «demoniaco», del carattere di religione invertita o di contro- religione, di attacco contro lo spirito, che esso presenta invariabilmente, dietro tutte le maschere sociali, economiche, classiste e ideologiche. Lo spirito è il vero e perenne oggetto di tale lotta: tutto il resto costituisce solo l'accessorio o una copertura.

Anche se all'attuale cultura anestetizzata nei riguardi di ogni capacità di sentire i contenuti ultimi e la «direzione di efficacia» delle varie forze storiche tali idee appaiono «superate» e superstiziose (ma anche qui si ha l'effetto di una parola d'ordine trasmessa dalla sovversione: liquidare tutto ciò come una fantasia anacronistica per far distogliere gli sguardi da dove sarebbe pericoloso che si portassero), pure esse sono di una importanza fondamentale. Si tratta solo di formularle nel modo adeguato e con la necessaria prudenza.

Un altro merito del libro sta nel mettere in risalto qualcosa che oggi si ha tutto l'interesse a passar sotto silenzio, ossia: si può accusare l'azione distruttiva indubbiamente svolta in Occidente dalla massoneria e dall'ebraismo negli ultimi due secoli senza essere affatto «nazisti», «fascisti» o «neofascisti», essendo invece cattolici e difensori di idee aristocratiche e tradizionali: come appunto lo sono senz'altro gli autori del presente libro. Oggi piace dimenticare che una attitudine del genere esistette assai prima del nascere di un qualsiasi «nazismo», ed anche in autorevoli rappresentanti della Chiesa. La Russia imperiale fu già radicalmente antisemita. Basta poi sfogliare le vecchie annate della Civiltà Cattolica *per trovarvi la più aspra polemica contro le «consorterie ebraico-massoniche» associata a quella contro il liberalismo, il laicismo rivoluzionario e a tutti gli altri «errori moderni». Furono parimenti dei cattolici, in Francia, a pubblicare per lunghi anni la* Revue internationale des societés secrètes *(diretta da mons. Jouin) consacrata esclusivamente a questa azione. Ma a che serve far presente questo, nell'attuale clima di supina acquiescenza alle parole d'ordine onnipotenti della propaganda «democratica», filosemita e sinistreggiante, alla quale «fascismo» e «nazismo» servono da comodi spauracchi per una platea di imbecilli e di vigliacchi?*

* * *

Alcune parole sugli autori del libro. Esso nacque dalla rielaborazione da parte del de Poncins di un vasto materiale raccolto dal Malinsky. Il conte Emanuele Malinsky, estintosi a Losanna nel 1938, era nato nella Polonia russa. Uomo non solo di vasta cultura, ma anche d'azione (fu pilota aviatore della prima ora, noto schermitore, sportivo e esploratore), non vi fu quasi angolo del mondo che non avesse visitato e studiato. Cattolico di formazione severamente aristocratica e feudale, egli scrutò l'essenza del fenomeno rivoluzionario e dei processi con esso concomitanti, applicando a tale studio un'intelligenza di una lucidità quasi da veggente.

Dopo essere sfuggito alla catastrofe russa, il conte Malinsky, debilitato da una grave operazione, affidava al visconte francese Léon de Poncins l'incarico di utilizzare il vasto materiale da lui raccolto e di continuare la sua opera.

Il de Poncins, peraltro, già da anni stava sulla breccia nella lotta coraggiosa contro le forze segrete della sovversione mondiale, soprattutto contro l'ebraismo e la massoneria, in stretta fedeltà verso la linea di quel radicalismo tradizionalista cattolico e monarchico che in Francia, anche se in un numero limitato di esponenti, non ha mai disertato le sue posizioni, né è sceso a compromessi. Il de Poncins è l'autore di varie altre opere, che corroborano e documentano le idee esposte nel presente libro. Diresse anche una bella rivista internazionale intitolata Contre-révolution *prima dell'ultima guerra. Al disastro con cui quest'ultima si è conclusa, egli fisicamente è scampato. Ma la casa editrice francese dei suoi libri è scomparsa ed egli, pur conservando le sue idee, non ha svolto una ulteriore attività pubblica in questo dopoguerra.*

Oltre all'esame dei processi distruttivi e sovvertitori, il lettore nel presente libro troverà molte idee positive fondamentali. Per esempio, se gli autori si soffermano sulla figura e sull'opera di Stolypin, di questa figura ormai dimenticata che forse avrebbe potuto salvare la Russia dal bolscevismo, si è perché in tale occasione essi hanno modo di lumeggiare l'essenza di una economia

sana a base tradizionale, opposta non solo a quella comunista ma anche a quella capitalista, ossia, per usare la terminologia attuale in voga, opposta sia a «Oriente» che a «Occidente». E in questo contesto risulta anche che proprio quel che in ogni civiltà tradizionale ebbe una parte fondamentale, il sistema feudale, se preso come principio, staccato dunque dalle forme caduche del passato, poteva segnare la via per la vera difesa dei veri valori della personalità anche nel campo economico-sociale della proprietà e di una produzione ordinata e contenuta entro sani limiti: la via sia per sproletarizzare che per decapitalistizzare il mondo economico. Che il «progresso» abbia reso quasi impraticabile una tale via, non toglie nulla al suo valore di punto di riferimento ideale e paradigmatico, se non altro per far ben vedere, per contrasto, sotto una cruda luce, lo stato di fatto venuto a prevalere, in una situazione forse senza uscita.

Infine l'ultima parte del libro non contiene soltanto una storia palpitante e dettagliata, scritta da un testimonio oculare iniziato a tutti i retroscena, del crollo dell'antica Russia. In più, essa dà il paradigma della china lungo la quale debbono fatalmente scivolare, a più o meno breve scadenza, le forme politico-sociali «moderate» democratiche o socialiste che si illudono di avere un valore intrinseco e un principio di stabilità: mentre sono solo fasi intermedie nel processo dissolutivo, nel quale servono solo a preparare quelle più spinte. Il «kerenskismo», apertore di vie al comunismo, è una lezione eloquente della storia russa, ripetuta da altri casi analoghi dopo la seconda guerra mondiale nell'area ora sbarrata dalla cortina di ferro: lezioni, di cui i dirigenti democratici nella loro ottusità da bestiame bovino e nella loro infatuazione non tengono alcun conto – meno che mai in Italia, dove oggi purtroppo è più che visibile il delinearsi degli stessi processi: fallimento completo della monarchia e, ancor più, di quanto di sano poteva conservarsi nella nobiltà, successiva ubbriacatura democratica, progressivo slittamento a sinistra, avanzata sfacciata del comunismo presso al completo svilimento di ogni superiore principio ideale, etico e spirituale. Altro aspetto, questo, per cui il libro riproposto al lettore italiano non ha per nulla perduto il suo valore di attualità, anche quando tratta di fatti di un passato abbastanza lontano.

H. Koussis [1961]

I

Il XIX secolo: la rivoluzione si desta

La chiave dell'intera storia del diciannovesimo secolo è l'evoluzione del movimento rivoluzionario dal 1789 fino al bolscevismo russo.

Questa lotta sotterranea si è iniziata con la Rivoluzione francese sostenuta dagli «Illuminati» riunitisi al convegno di Wilhelmsbad sotto la presidenza del professore bavarese Weishaupt. Un settore della città già assediata da qualche decina d'anni – giacché essa lo era dal tempo di Voltaire, di Rousseau, dell'Enciclopedismo e della diffusione delle logge – uno dei settori più belli, fu preso d'assalto e i suoi abitanti furono arruolati per l'attacco contro i settori circostanti.

Come accade negli assedi veri, questa parte della cittadella fu ripresa dagli altri assediati dopo i combattimenti accaniti che costituirono l'epoca napoleonica. Gli assedianti allora si ritirarono e rientrarono nelle loro posizioni di copertura. Ma essi lasciarono nella piazzaforte un germe infettivo che vi fruttificò, sì che la Francia divenne nel secolo diciannovesimo l'*enfant terrible* di tutta l'Europa.

È dalla Francia che trassero nascita quelle rivoluzioni, che, sotto lo pseudonimo di idee liberali, nobili e generose, col loro graduale realizzarsi modificarono insensibilmente la faccia del mondo cristiano e la struttura interna della società europea, a beneficio di elementi rivoluzionari, fra i quali gli Ebrei stanno in prima fila. Tutta la storia profonda del diciannovesimo secolo, fino alla guerra mondiale, è la storia di questa lotta – muta e sorda nella gran parte dei casi – fra gli assedianti, che sapevano bene quel che facevano, e gli assediati, che non si rendevano conto di quanto accadeva.

Un tale processo ha durato esattamente un secolo e due anni – 1815-1917 – ed esso ha condotto a due risultati.

Il primo è la trasformazione della sesta parte del mondo abitato in un focolaio rivoluzionario impregnato di massoneria e di giudaismo, nel quale l'infezione matura e si fa cosciente delle forze da essa organizzate in tutta sicurezza in vista della seconda parte del programma.

Il secondo è la trasformazione del resto del pianeta in un ambiente molle, disarticolato e diviso interiormente da rivalità irascibili e da odii campanilistici. Essa l'ha reso incapace di ogni iniziativa a carattere offensivo e perfino soltanto difensivo contro un nemico, le cui forze e la cui audacia erano considerevolmente cresciute e che, sicuro della sua immunità, credeva di poter sempre attaccare senza correre il rischio di doversi mai difendere.

In definitiva, ciò si dovette ad un ambiente mondiale così dominato dal capitalismo, così anemizzato dalla democrazia, così scosso dal socialismo e diviso da nazionalismi male intesi, da non esser più capace di opporre una salda resistenza a un simile attacco.

Nel 1813 l'Europa tradizionale si era infine decisa a reagire solidalmente contro la rivoluzione, personificata da Napoleone. Si trattava proprio della rivoluzione, e non della Francia, così come si combatte contro la malattia di cui una persona è affetta, e non contro la persona in se stessa. La miglior prova di ciò è che il Congresso di Vienna non abusò affatto della sua vittoria nei riguardi della Francia vinta, la quale nulla ebbe a perdere del suo territorio allorché ridivenne una grande monarchia onorabile e onorata.

I monarchi di diritto divino dell'Europa non facevano che riparare alla loro colpa capitale, per via della quale avevan corso il rischio di perdere la corona e che avrebbe spinti i loro popoli nelle convulsioni democratiche già da un secolo prima del termine fissato dal destino.

Questa colpa si riferiva al fatto che tutti i monarchi, come miopia, avevan dato i punti perfino a Luigi XVI. Questi si era ostinato a non vedere che dei movimenti accidentali di rivolta, dovuti a scontenti occasionali, là dove invece cominciava l'èra rivoluzionaria. Del pari, quei monarchi non pensarono che a delle rivalità di nazionalismo campanilista invece di mettersi d'accordo come un solo uomo, dimenticando le loro divergenze croniche che, nel confronto, eran solo discordie di famiglia, per schiacciare in germe, prima che potesse manifestarsi e diffondersi, il pericolo minacciante il mondo. Come fin troppi dei nostri contemporanei, essi sembrarono non rendersi conto, che s'iniziava un nuovo capitolo della storia.

La guerra per eccellenza del diciannovesimo secolo doveva essere quella degli strati sociali sovrapposti: la guerra della democrazia universale contro l'*élite* universale; la guerra del Basso contro l'Alto; e la guerra del mondo infero contro il mondo divino ne sarà in genere la logica conseguenza. Dove la democrazia trionferà, là il Basso diverrà l'Alto e dovrà difendersi contro qualcosa di più basso ancora, che a sua volta si troverà nella stessa situazione appena giunto al potere e al vertice. Di massima, è stata sempre la guerra della democrazia contro un'aristocrazia relativa, e così dovevano andare le cose, fatalmente, fino al giorno in cui si toccò il fondo.

A tutt'oggi, solo la Russia ha raggiunto quello zero assoluto, al disotto del quale non vi è più nulla; così essa è il solo paese, nella storia, in cui la rivoluzione sia stazionaria e non progredisca più in profondità: essa tende solo ad espandersi, né potrebbe esser altrimenti.

Contro il nostro dire, che la rivoluzione bolscevica ha raggiunto l'ultimo grado di profondità, si potrebbe obbiettare, che le cose non stanno così, poiché essa non ha ancora guadagnato la gran parte del popolo russo nei suoi strati realmente profondi. Chi impugnasse un tale argomento e fosse anche sincero – poiché molti l'utilizzano solamente per non lasciar trapelare la verità – dimostrerebbe di esser rimasto al punto di chi considera la rivoluzione moderna o la democrazia, che ne è la continuazione, come una manifestazione «del popolo, fatta dal popolo per il popolo». *La verità è, invece, che la rivoluzione e la democrazia sono solo mezzi impiegati nell'insieme di un piano di cospirazione generale* per strappare il potere *sul popolo* dalle mani di quel gruppo e a quell'idea positivamente aristocratica, che son sempre stati al di sopra e al di là della maggioranza del genere umano.

Rivoluzione borghese, democrazia, rivoluzione «sociale», comunismo, non sono che tanti episodi del duello gigantesco fra due grandi princìpî, personificati l'uno dalla Tradizione, l'altro dall'anti-Tradizione. E se Satana si è ribellato in nome della libertà e dell'uguaglianza rispetto a Dio, ciò non è accaduto solo per

«non servire», ma per *asservire*, sostituendosi all'autorità legittima dell'Altissimo.

Il popolo non è dunque il *soggetto*, ma l'*oggetto* di questa rivoluzione del preteso progresso democratico, costellato di rivoluzioni violente che ne accelerano la marcia.

Resta ancora tutta la gerarchia umana, quando ci si comincia a staccare dalla tradizione: Rinascenza. Restano i Prìncipi e i Re, quando ci si stacca dalla Gerarchia religiosa e dall'Imperatore: Riforma. Resta la borghesia, quando ci si sottrae alla nobiltà e ai Re e ai Prìncipi, che di questa costituiscono gli àpici: Rivoluzione francese. Resta ancora il popolo, quando si oltrepassa il piano della borghesia: 1848-1917. Non resta più che la feccia e un mondo sub-umano quando si va di là dalle stesse masse: 1917, bolscevismo.

Quando la rivoluzione sarà completa nel senso della profondità, così come già lo è in Russia, e in estensione, come potrà esserlo solo quando il mondo intero rassomiglierà al decaduto impero degli Zar, essa non si occuperà di che cosa pensi il popolo, più di quel che non ci si occupi di quel che i nostri montoni o i nostri buoi potrebbero avere in testa, poiché sappiamo che qualche batteria è più che sufficiente per sterminare, senza il menomo pericolo per le nostre persone, l'insieme di tutte le bestie da mandria.

II

La Santa Alleanza - L'ultimo Europeo

Se ben pochi fra i nostri contemporanei, dopo un secolo di esperienze crudeli e di disillusioni conclusive, son giunti a comprendere il vero senso della rivoluzione e della democrazia, non dobbiamo stupirci che gli Alleati del 1815, per i quali il fenomeno era ancora nuovo, avessero, nel riguardo, idee piuttosto confuse.

Purtuttavia il più intelligente tra i loro uomini di Stato, il meno miope del XIX secolo, il principe Metternich, sembrava rendersi conto dell'incubo spaventoso che gravava sull'avvenire. Ed egli non cessò mai di fare quanto era in un suo potere affinché il congresso di Vienna non fosse unicamente un «bel tramonto» per i Re.

Unico in quell'assemblea, costituita, tuttavia, esclusivamente da aristòcrati, egli seppe elevarsi di là dagli interessi immediati del suo paese, cercando di costituire un fronte unico e permanente rivolto meno contro il pericolo esterno propriamente detto, che non contro il pericolo interno minacciante tutte le nazioni europee. Le misure prese contro la possibilità di un ritorno di Napoleone non avevano tanto in vista il grande condottiero, quanto l'uomo che, dalle rocce di S. Elena, si era proclamato «il Messia della Rivoluzione» e la cui leggenda era stata usurpata dalla democrazia che aveva confiscato i lauri napoleonici per nascondere i suoi sordidi stracci sotto un manto di epopea.

Metternich non aveva nulla contro la Francia, contro la vecchia Francia tradizionale dei Borboni, ma diffidava del paese, dove la mentalità «nuova» sembrava aver stabilito il suo quartier generale. L'avvenire doveva incaricarsi di dimostrare quanto egli avesse ragione. Il dramma della Rivoluzione francese non si era svolto invano sotto i suoi occhi. Quella lezione, inutile per tanti altri, egli non l'aveva dimenticata. Egli aveva visto la Costituzione «liberale e illuminata» spianare la via che la Gironda e il Terrore dovevano percorrere, cominciare con abbracciamenti e finire

con le decapitazioni. Egli aveva visto non essere, il liberalismo, che il preludio del giacobinismo, ed egli non si faceva illusioni circa le belle frasi roboanti che affascinavano le menti fiacche e suggestionabili. Per questa sua chiaroveggenza, egli non cessò mai di esser la bestia nera per eccellenza dei «cuori nobili, sensibili e generosi» che ricevevano devotamente la comunione sotto il segno degli «immortali principi», dei «giganti» senza fede né legge della Rivoluzione francese. E costoro osano rimproverargli ancor oggi, dopo tante prove nuove in attivo per le sue idee, di aver messo in uno stesso sacco giacobinismo e liberalismo, libero pensiero e principio delle nazionalità, stigmatizzando il tutto con l'epiteto di setta, di peste e di vulcano.

Egli non fu cieco come tanti conservatori e aristòcrati contemporanei. Costoro, dopo aver avuto tante occasioni di studiare tali sintomi nella loro apparente diversità – così sapientemente graduata, al fine di non allarmare che progressivamente e a piccole dosi – ne hanno disconosciuta l'intima unità, e non si sono resi conto della connessione fra causa ed effetto esistente, da più di un secolo, fra cose che si cerca di differenziare solo per ingannare e confondere i miopi con la diversità dei nomi: liberalismo, umanitarismo, tolleranza, libero pensiero, modernismo, costituzionalismo, parlamentarismo, preludi idilliaci del giacobinismo, del radicalismo, del comunismo, del Comitato di Salute Pubblica e della Ceka.

La superiorità di Metternich rispetto a tutti gli uomini di Stato del suo secolo – per non parlar di quelli dei tempi successivi – *consiste precisamente nell'aver visto come unità, come sintesi, il male futuro*. Avendo constatato quel fronte unico dalle denominazioni diverse, egli cercò di radunare tutti i suoi, tutti coloro che la Rivoluzione considerava come futuri ostacoli, in un altro fronte unico, senza divisioni di nazionalità, da opporre al primo su tutta l'estensione dell'Europa. Era, questa, una innovazione inedita e creativa nel dominio politico, che si può così riassumere: «Ormai, in Europa, nessun nemico più alla Destra» – col corollario: «Tutto quel che è a sinistra, o solamente fuori dalla Destra integrale, ci è nemico».

Su tale terreno, Metternich s'incontra con Lenin, ma non s'incontra con nessuno dei conservatori contemporanei. Altri uomini di Stato di quel periodo, che i manuali di storia sogliono porre al

suo stesso livello, ci appaiono essenzialmente come dei grandi esponenti della loro nazione. Metternich invece, imbevuto delle tradizioni del Sacro Impero, di cui gli avi del suo Sovrano erano stati titolari per parecchi secoli, ebbe in vista meno la sua nazione austriaca che non l'Europa e fu certamente, dopo Carlomagno, uno dei più grandi «europei».

Egli non apparteneva alla razza di quegli insensati che considerano come colmo della saggezza diplomatica il contemplar con compiacenza l'incendio divampante nella casa di un vicino incomodo, e che non si rendono conto di vivere in un'epoca in cui tutte le case della città europea nascondono nel loro sottosuolo materie esplosive, senza che la loro stessa casa possa fare eccezione.

Egli non avrebbe stretto alleanza con i carbonari e i frammassoni, come fece Cavour. Precise ragioni tattiche, è vero, portarono Cavour a questo patto con la sovversione, in nome dell'unità della patria italiana. Ma, avendolo accettato, l'Italia ricostituita doveva disporsi sulla direzione di un china fatale, che stava per condurla, per gradi, fino al comunismo. Essa sarebbe stata già sommersa se la controrivoluzione fascista non l'avesse salvata, contro ogni speranza, nel momento in cui, a molti, tutto sembrava perduto.

Metternich non avrebbe incoraggiato un regime repubblicano e democratico in una nazione vicina, per essere, questa, una rivale eventuale da indebolire e da avvilire. È ciò che Bismarck, invece, benché monarchico e conservatore, fece con la Francia: poi, strumento inconscio della sovversione, non trovò niente di meglio che muover guerra alla Chiesa cattolica e mettersi in rapporto con l'ebreo Lassalle. Il socialismo di Stato di quest'ultimo pretendeva di non esser internazionale e di rafforzare la centralizzazione amministrativa ed economica dell'impero tedesco. Ciò, fino al momento in cui tale centralizzazione sarebbe stata completa. Allora un semplice cambiamento di personale sarebbe bastato per trasformare questo Impero, governato da una oligarchia aristocratica apparentemente più possente che mai, in una repubblica governata, ben più dispoticamente, da una oligarchia ebraica o ebraicizzata.

Questo processo Lenin ce lo ha descritto nelle sue opere, e lo stesso Lassalle lo lascia intendere fra le righe della sua corrispondenza con un suo correligionario, con l'ebreo Karl Marx. Il na-

zionalismo si uccide da sé quando raggiunge un tale grado di violenza e di ottusità.

Metternich vedeva il pericolo supremo, ma era il solo: perciò diffidava più o meno di tutti, cominciando dalla Francia e finendo con la Russia. Poteva esser altrimenti, nel suo rendersi conto l'essere l'unico a vedere il punto di intersezione di tutte le forze che sgretolavano la società del suo tempo?

Per quale causa, allora, un piano d'insieme, opera di una preveggenza così eccezionale e di una valutazione così esatta del carattere complessivo dell'epoca, non ha dato i risultati che era legittimo attendersi?

Prima di rispondere a questa domanda, affrettiamoci a dire che sarebbe ingiusto non considerare come un risultato e come un grande beneficio pei popoli la pace ininterrotta, di cui l'Europa cristiana ha goduto dal 1815 al 1853. Durante questo periodo non vi furono né guerre, né allarmi serii, né quella tensione nervosa fra le nazioni che, a lungo andare, ha finito col rovinare i nervi dei nostri contemporanei. Un completa pacificazione per quarant'anni consecutivi è un bel *record,* e i nostri nonni la dovettero alla concezione di Metternich, ad una concezione antidemocratica dei rapporti internazionali. È, certo, molto; ma avrebbe anche potuto esser di più.

La ragione del fallimento finale dell'opera elaborata a Vienna sta nel fatto, che un programma può dare i suoi frutti solo se è integralmente seguito ed eseguito: mai, quando esso entra, sia pure parzialmente, in una specie di compromesso. Ora, benché assai più coerente e intera di quella di tutti i congressi e di tutte le conferenze successivi, l'opera del congresso di Vienna restò tuttavia un compromesso fra la concezione del Cancelliere austriaco e le idiosincrasie degli altri partecipanti. La tesi di Metternich era l'alleanza difensiva e offensiva di tutti i monarchi cristiani e autoritari dell'Europa. Essi dovevano considerarsi come padri rispetto ai loro popoli e come fratelli gli uni degli altri. Dovevano garantirsi reciprocamente le frontiere definite dal trattato per evitare ogni discordia, e concentrare lo sforzo comune contro ogni tentativo sovversivo che potesse minacciare, o anche solo porre in discussione, la dignità di sovrani assoluti e di diritto divino propria a ciascuno di essi. Era il «Ciascuno per tutti, tutti per ciascuno» dei Re; in una parola, era l'Internazionale bianca, la Società delle Nazioni della Destra, la controparte imperiale e regale anticipata del sogno democratico e massonico del presidente Wilson.

Dalla sua origine, la Santa Alleanza fu condannata all'insuccesso per due ragioni che, in fondo, si riducono ad un'unica. Tuttavia noi le considereremo separatamente. La prima contiene in potenza la seconda. Ha un carattere sintetico, ed è con essa che cominceremo.

Chi si fosse portato col pensiero su quelle sponde del Danubio azzurro nell'anno 1815, dove nacque la Santa Alleanza, avrebbe constatato, stupito, che fra tanti e così distinti padrini qualcuno mancava. Era proprio colui che, logicamente, avrebbe dovuto essere la chiave di volta del nuovo edificio politico e sociale. Era la «pietra angolare» senza la quale non è possibile costruire quell'unità nella diversità, cui la Santa Alleanza aspirava. Era la pietra, per esempio, che fu l'unità nella diversità delle nazioni cristiane, da Costantino il Grande fino all'apparire di Lutero, di Calvino e dei loro discepoli.

A partire dalla fine del XV secolo in Europa non vi è più stata una unità spirituale, ma solo un insieme di diversità a base confessionale o ideologica. La Riforma è stata la prima offensiva rivoluzionaria, il primo attentato contro l'Ordine che, al vertice, ha la Fede, non la mera Forza, senza altro criterio che se stessa. Noi vogliamo dire la Fede che, occorrendo, si serve della Forza, ben diversa dalla Forza che cerchi di crearsi artificialmente una Fede, per servirsene. Fra le due concezioni vi è un abisso.

Se la Riforma, come rivoluzione religiosa, non ha ucciso il diritto divino nella lettera, l'ha ucciso però nello spirito, lasciando la seconda fase dell'assunto sovversivo alla rivoluzione sociale e politica. Essa lo ha ucciso, in quel che costituisce la garanzia costituzionale dei regimi assoluti: la realtà di una legge derivata dalla Tradizione. Questa Legge, che è la suprema risorsa dell'uomo, della personalità autonoma, contro la Forza o, ciò che è lo stesso, contro il Numero, ha un valore assoluto e universale. Essa sempre e dappertutto è la stessa, nello spazio e nel tempo, al di sopra dei pretesi capricci delle masse così come di quelli dei Prìncipi e delle *élites*.

Dire che l'autorità è necessaria all'ordine, è infatti dire solo a metà. Occorre, in più, che l'autorità poggi su alcunché di immutabile e di universale, non su ciò che è verità oggi, errore domani

(democrazia), verità qui, errore là (nazionalismo male inteso). Altrimenti vi sarà necessariamente un conflitto fra la verità di oggi e quella di domani, fra la verità di qui e quella di là. In un tal caso, per paradossale che ciò possa sembrare, per quanto più forti e più convinte delle loro verità saranno le autorità locali e temporali, tanto più grande sarà l'anarchia universale. E lo può constatare chi oggi contempli il mondo a volo d'uccello, invece di limitarsi ad analizzare con l'occhialino quel che accade su qualche chilometro quadrato durante una stagione.

Affinché l'autorità poggi su qualcosa di saldo, occorre che essa si rifaccia al Diritto divino. Solo esso è saldo e permanente, come Dio stesso.

Il Diritto divino – lo dice lo stesso nome – non è il diritto dei Re, e nemmeno quello del Papa. È il diritto di Dio, quale è manifestato dalla Tradizione. I Capi degli Stati e il Pontefice, non ne sono che i vicari. Joseph de Maistre, contemporaneo del congresso di Vienna, non ha avuto, lui stesso, ragione che a metà, nel dire che il Papa deve essere il Moderatore dei Re. Il Papa e i Re non sono che gli interpreti della Legge, ciascuno nel proprio dominio e, in tal senso, ne rappresentano sovranamente gli esecutori. Ma non per questo il Papa rappresenta in minor grado il solo punto possibile e visibile di riferimento per una unità nella diversità, cioè per un riflettersi di quel che è vero e immutabile nello spazio e nel tempo.

In ciò consiste l'essenza del Diritto divino.

Si replicherà, che la monarchie di Diritto divino hanno avuto alla loro origine delle affermazioni di forza. Certamente, ma se queste affermazioni di forza sono divenute dei Diritti divini, o, meglio, il Diritto divino, vuol dire che esse si sono subordinate ad un tale diritto, significante in pari tempo un dovere. Con ciò, esse sono rientrate nell'ordine universale e immutabile della Tradizione, dello stesso credo e del catechismo uniforme, che è il credo in azione. Occorre forse di più, in pratica?

Agli antipodi del Diritto divino sta la volontà delle nazioni sconsacrate e materializzate, che è precisamente verità qui, errore là, verità oggi, errore domani.

I Re che hanno optato per la Riforma hanno votato per quel che, poi, doveva eliminare il principio, in virtù del quale essi regnano per grazia di Dio. Volendo liberarsi dal giogo costituito

dalla Parola di Dio, essi sono caduti sotto il giogo delle parole incoerenti degli uomini. Senza accorgersene, essi han ceduto il loro diritto di progenitura per un piatto di lenticchie nel barattare il Diritto divino contro la Volontà nazionale.

L'opera di demolizione iniziata dal protestantismo verrà continuata dal filosofismo, dall'ateismo, dal democratismo, dal civismo, dal nazionalismo collettivista e dal capitalismo. Con l'avvento della Riforma, per una parte dell'Occidente il Diritto divino ha cessato di vivere. Ancora per un certo tempo, sussisterà come una virtualità, simile a quegli astri spenti o scomparsi, la cui luce continua a giungere fino a noi; ma esso non sarà più una realtà.

La Rivoluzione era già contenuta nella Riforma, l'una stando all'altra in rapporto diretto di causa ad effetto. Nei paesi, ove la Riforma ha trionfato, non vi è stata nemmeno una rivoluzione visibile, ma una evoluzione latente e progressiva che ha condotto allo stesso risultato, all'adorazione di astrazioni e di idee sostituendosi a Dio in una specie di Diritto divino mitologico.

Il vertice di questo nuovo Diritto non essendo quel che è superiore, ma quel che è inferiore, si è avuto esattamente e testualmente un capovolgimento dell'edificio tradizionale.

III

La Santa Alleanza - Nazionalismo e Universalismo

I nostri contemporanei, compresivi quelli che sono minacciati personalmente e direttamente dalla sovversione, capiscono ancor meno dei nostri avi che per reagire efficacemente contro il pericolo mondiale occorre riportarsi non alla mentalità del XVIII secolo, né a quella del XVII o del XVI secolo, *ma allo spirito delle Crociate*.

Occorre appena aggiungere che non si tratta di ritornare alle candele di sego, alle diligenze, alla servitù della gleba e alla persecuzione delle streghe, *ma a quello spirito che seppe fare per il bene ciò che la sovversione oggi sa fare per il male*: un fronte unico della controrivoluzione, un solo blocco irto di lance, rivolto in formazione di quadrato contro l'*Infedele*, che è *uno*, benché sia dappertutto e, simile a certi insetti tropicali, sappia assumere il colore specifico delle foglie che esso rode e dell'ambiente in cui si trova.

La Restaurazione, propriamente parlando, non è stata una controrivoluzione facente *tabula rasa* di quanto era accaduto: in ciò sta la sua debolezza.

Dimentica dell'avvertimento evangelico, questa realizzazione pallida e prudente invece si ingegnò di mettere il vecchio vino della regalità tradizionale, che aveva dato al regno di Francia la sua forma, negli otri nuovi e sanguinosi lasciati dai regicidi. Il risultato, come si sa, fu quello predetto dall'Evangelo. Ci si limitò a quel programma meramente difensivo, che non ha raccolto trionfi, ma solo disastri; al programma di quei «moderati» che frenano e reprimono, ma mai fanno decisamente un voltafaccia e una macchina indietro, tanto che coloro che li seguono finiscono sempre col travolgerli e col passare sui loro corpi.

Nel 1815, soltanto l'Austria si trovava nella verità pratica e realistica della storia. Essa sola riconosceva, attraverso lo sguardo del suo Cancelliere, che contro un piano di cospirazione storica risalente ben oltre il 1789, e di cospirazione totale, giacché esso era religioso e secolare ad un tempo, occorreva una reazione totale e non parziale, una reazione che mirasse all'essenza e non al solo sintomo immediato: poiché non si guarisce di certo un veleno somministrandolo diluito in acqua zuccherata.

Le xenofobie acute dei nazionalismi moderni, coi loro miopi egoismi che van solo a profitto del comune nemico, resero l'Europa inorganizzabile. Essa non può divenire una unità nelle diversità, quale sia la cura che si prenda per rispettare queste diversità in se stesse legittime. Gli imbecilli hanno un bel gridare dai tetti, che la religione non è più nulla: *la religione è tutto, e il resto ne procede*. Ecco perché la Santa Alleanza non ha potuto essere la continuazione del Sacro Impero.

La Santa Alleanza sta al Sacro Impero come la Società delle Nazioni sta alla Santa Alleanza. La Società delle Nazioni sarà una demagogia delle demagogie, una incoerenza delle incoerenze. Essa sarà dunque una demagogia e un'incoerenza alla seconda potenza, in altri termini, un parlamento dei parlamenti, una nazione delle nazioni, una folla delle folle[1].

Peraltro, la Santa Alleanza fu già più che a metà del cammino separante il Sacro Impero dalla Società delle Nazioni. Essa fu più vicina a quest'ultima, poiché, non dimentichiamolo, due dei suoi componenti, la Francia e l'Inghilterra, avevan già il regime costituzionale dei parlamenti, coi quali i dirigenti dovevano fare i conti.

Riassumendo, il male, per il quale la Santa Alleanza doveva perire, era un male originario, inerente ad una data della storia, e contro cui nessuno poteva più nulla nel 1815, giacché non si potevano sopprimere retroattivamente un Lutero e un Voltaire, un Calvino e un Rousseau. Sono i mani di questi morti, come quelli di Cromwell e Robespierre, riuniti contro il comune nemico, che dovevano uccidere la Santa Alleanza, poiché essa non aveva saputo ucciderli per la seconda volta nelle loro tombe.

Uno dei segni esteriori di questo difetto d'origine era l'assenza del Papa che almeno per le nazioni cattoliche avrebbe fatto da

[1] È ovvio che ciò vale in identica misura per l'ONU attuale. (*N.d.T*).

simbolo per un ricollegamento a una superiore unità. Più in genere, mancava un Capo che, come rappresentante della pura autorità spirituale, nella pienezza della sua universalità e nella sua trascendenza, potesse affermare il suo diritto al disopra di tutti ed emergere come un comune orifiamma, senza che nessuno dei grandi di quaggiù avesse di che sentirsi umiliato o menomato, data la trascendenza e la super-politicità stessa della di lui funzione. E se questo supremo, intangibile punto di riferimento manca, se questa pura autorità spirituale tace, è evidente che sarà la volta di chi canterà più forte, tanto da soffocare la voce del vicino, l'uno col «*Rule Britannia*», l'altro con «*La France d'abord*», l'altro con «*Deutschland über alles*».

Malgrado il nome, come coalizione, soprattutto politica, alla sua nascita la Santa Alleanza portava dunque nel suo petto una malattia mortale. Come lo vedremo nel seguito di quest'opera, i due Stati sorti dalla Riforma e quello che conservava il ricordo della Rivoluzione ne furono gli elementi infidi, da cui alla fine fu fatta a pezzi. Un tale processo durò un certo tempo, quasi quarant'anni, durante i quali il vuoto si fece più grande; insensibilmente, la Santa Alleanza, o quel che di essa ancora sussisteva sulla carta, divenne un mito in cui la sola realtà palpabile era, al massimo, l'Austria.

Coi suoi regni, i suoi principati e le sue contee, coi suoi popoli, le sue lingue e le sue razze pacificamente raggruppati sotto lo stesso scettro, questa sopravvivenza del Sacro Impero realizzava già in se stessa, in proporzioni ridotte, il tipo e il carattere di una Santa Alleanza, dove il cattolicesimo aveva il primato su ogni particolarismo.

Sia politicamente che religiosamente essa era dunque cattolica per eccellenza, e per questo essa fu presa di mira dall'odio di tutti i protestantesimi, i liberalismi e i democratismi. Solo l'Austria poteva continuare ad essere l'esponente della Santa Alleanza, che in essa si confondeva col Sacro Impero, senza avervi potuto far rientrare il Papa – poiché che cosa avrebbe essa mai potuto, contro tre, e perfino contro quattro?

Tale fu l'Austria fino al giorno in cui, come era inevitabile, i suoi antichi associati le si gettarono addosso. La voce delle affinità storiche – liberate dalle contingenze e dall'accidente rappresentato dalla Santa Alleanza e rinfocolate dall'azione instancabile

della sovversione moderna – si era finalmente fatta sentire: essa era stata soffocata dalla paura per quarant'anni; ma l'inclinazione naturale, bandita, tornava ora a passo di carica.

La rivoluzione del 1830 segna l'insuccesso storico della Santa Alleanza.

Esaminiamo ora analiticamente, tenendo conto di quanto abbiamo detto or ora, la ragione per cui la concezione di Metternich, alla fine, dopo aver dato ai popoli quaranta anni di calma profonda, è fallita. La causa principale sta nel fatto che, malgrado gli accordi firmati, il fronte unico contro ogni ritorno della rivoluzione esistette solo sulla carta. Se la clausola più importante di tali accordi – il diritto, o, piuttosto, il dovere d'intervento – avesse funzionato, è assai probabile che dopo il 1789, liquidato dal 1815, non vi sarebbe stato un 1848, e conseguentemente, dato che tutto è concatenato, nemmeno il 1866, e poi il 1879 e finalmente il 1914 e il 1917, seguiti dal marasma mortale nel quale una parte dell'Europa si è trovata immersa, a maggior gloria del triangolo massonico e della stella d'Israele. Se la solidarietà dei Re, quando essi erano ancora quasi padroni della situazione, avesse rassomigliato a quella degli Ebrei, mai la sovversione avrebbe potuto aver ragione di essi. Ma a dispetto delle lezioni della Rivoluzione francese, i Monarchi, una volta scongiurato il pericolo immediato, ricominciarono a pensare e ad agire come nel XVIII secolo, cioè secondo opportunità immediate e particolaristiche.

Omettendo il caso del Belgio e quello delle colonie spagnole sudamericane, poiché esso, ai presenti fini, è meno interessante, fu la Francia a dare il primo colpo al patto di Vienna. La rivoluzione del 1830 era un caso previsto dal principio d'intervento. I Monarchi legittimi «per grazia di Dio» si erano mutuamente garantiti la loro legittimità.

Ora, ecco che l'insurrezione scacciava un Re legittimo «per grazia di Dio», cioè un sovrano che Dio solo poteva chiamare a sé e, eventualmente, solo il suo successore legittimo sostituire. Il successore legittimo esisteva; purtuttavia fu un altro ad essere prescelto. Quest'altro realizzava il tipo di mentalità del «giusto mezzo», mentalità borghese e mediocre per eccellenza. Nella sua persona, egli rappresentava simultaneamente la tradizione regale e quella rivoluzionaria. Fu scelto lui, perché così era piaciuto al popolo: re dei Francesi, e non re di Francia, cioè non proprietario

ereditario della Francia, ma piuttosto primo funzionario del paese. Come ogni funzionario, egli era dunque revocabile.

Perfino ufficialmente, egli non era più re «per grazia di Dio», ma per «volontà della Nazione», formula nuova su cui basta riflettere un momento per accorgersi, quanto poco essa abbia più a che fare con la monarchia tradizionale. È una regalità assai svuotata del principio che ne costituisce la ragion d'essere.

Qui non si tratta di una semplice sfumatura in una formula senza importanza, ma dell'abisso esistente fra due mondi, fra quello della logica e quello dell'assurdo. Logicamente, chi è in alto non può esser subordinato a chi è in basso, senza che egli cessi automaticamente di essere in alto. L'affermazione, che il Popolo non sia costituito dagli uomini del popolo, ma rappresenti una entità quasi metafisica al di fuori e al disopra di tutti, è una sottigliezza sofistica, o più semplicemente, un cattivo scherzo. Una tale affermazione è poi infinitamente pericolosa, malgrado la sua moderazione apparente, calcolata al fine di non spaventare gli ambienti moderati.

I socialisti e gli stessi bolscevichi – non dimentichiamolo – dicono più o meno la stessa cosa: gli operai di paesi industriali come l'Inghilterra, gli operai e i contadini di paesi rurali come la Russia, costituiscono la maggioranza del popolo, dunque, secondo la virtù democratica del numero, sono il Popolo con lettera maiuscola.

Una volta ammessa la tesi della volontà del popolo quale origine del potere, *non vi è più alcun bisogno per giungere teoricamente fino al bolscevismo:* vi è solo uno sviluppo logico e progressivo della dottrina. È fra il «per grazia di dio» e il «per volontà nazionale» che si trova l'abisso, ed è qui che ha preso inizio la china: tutta la storia del XIX secolo ne è la dimostrazione.

Non contando la Svizzera, la Francia è stata la prima a varare questo abisso, per la seconda volta, nel 1830. Fu, infatti, una ricaduta nella rivoluzione, ma compiuta così discretamente, che non se ne videro le conseguenze e non si sospettò che, in via di principio, la Francia aveva cessato d'essere una monarchia. Con la ripresa della bandiera tricolore al luogo di quella coi gigli, la Francia tornava alla tradizione rivoluzionaria e napoleonica; ed essa perseguì la diffusione della democrazia e l'emancipazione delle nazionalità, cioè quel testamento della Rivoluzione, di cui

Napoleone, a S. Elena, si era dichiarato l'esecutore.

Ora, proprio contro questo principio la Santa Alleanza si era eretta.

Infatti non vi può essere che un'unica Internazionale di Destra, quella del Diritto divino, del principio d'autorità dall'alto. In virtù di tale principio non solo il Re, ma anche ogni padre e ogni superiore legale rappresenta Dio se ne osserva i comandamenti. E non vi può essere che una sola Internazionale di Sinistra, quella della volontà «popolare», o del principio dell'autorità dal basso, cioè emanante da coloro che debbono obbedire. Se essi non obbediscono, non può esservi un ordine, nemmeno in una modesta bottega o nella più umile famiglia, e, a maggior ragione, nello Stato. Come si può simultaneamente comandare, come principio, e obbedire nella pratica? I Soviet del bolscevismo non avrebbero dovuto esser altro: in un reggimento, per esempio, il colonnello e gli ufficiali avrebbero dovuto comandare solo seguendo la volontà di chi doveva obbedir loro, cioè dei delegati dei soldati riuniti in un consiglio, o soviet. È il principio stesso della «volontà nazionale», logicamente applicato in tutti i suoi gradi, invece di essere illogicamente ristretto ad un solo aspetto. È il principio opposto a quello del «diritto divino», in virtù del quale il colonnello comanda in nome del Re che, a sua volta, comanda in nome di Dio.

La differenza più essenziale fra questi due principii sta in un punto di suprema importanza: cioè, che il governo di diritto divino non è arbitrario né assoluto, essendo guidato e limitato dalle leggi dell'etica tradizionale.

Né potrebbe essere altrimenti. Basta la logica per far capire che «il luogotenente visibile di Dio», re, padre o capo, non può, senza minare la propria autorità, agire in contrasto con le istruzioni precise volute dal suo capitano invisibile, Dio. Invece la volontà detta nazionale, in senso di maggioritaria epperò di plebea, inconseguente e incoerente, non ha conti da rendere a nessuno. Essa è legittima, legale e suprema, qualunque cosa essa faccia, quali si siano le tribolazioni che essa impone, i delitti, le empietà, le stravaganze e gli abominî da essa commessi. E non è tanto al Re che essa si sostituisce, bensì a Colui che fa regnare i Re, a Dio.

Non ci si rende conto di ciò: *che una tale via resta legalmente aperta non appena il principio della volontà nazionale si sostituisca a quello divino.* Per questo, tante nazioni europee oggi si tro-

vano sulla stessa via. Da ciò viene la loro così sconcertante ripugnanza a combattere il bolscevismo, il quale non fa che precederle derivando, insomma, dallo stesso principio ideologico, da quello della pretesa volontà delle masse, identificate ai contadini e agli operai: *pretesa* volontà, poiché tali masse non hanno nessuna parte in quel che è vera volontà pubblica.

È l'Anonimo, l'Inafferrabile, l'Invulnerabile che s'incarica di volere per esse, qua e là. O, almeno, lo si può toccare, afferrare, questo Anonino, solamente dove esso ha preso forma di «commissario del popolo»; mentre altrove, più prudentemente, esso ha cura di dissimularsi. È la sua volontà che si è sostituita a quella dei Re e perfino di Dio.

Ma se ormai tante nazioni europee si trovano su questa via, le cose non stavano ancora così nel 1830. Allora fu solo la Francia che, senza sbattere la porta e come se nulla fosse, abbandonò il fronte delle nazioni destinato a far da barricata contro la rivoluzione per passare dall'altra parte della barricata. Molti Francesi ne furono assai fieri e continuano ad esserlo! Per molto ancora? È quel che l'avvenire s'incaricherà di mostrare.

IV

1848: inizio della rivoluzione mondiale

Con la rivoluzione francese del 1830, il fronte unico della controrivoluzione fu sfondato. La Francia doveva ormai divenire il focolaio delle idee rivoluzionarie conducenti alla rivoluzione del 1848, in attesa del giorno in cui essa avrebbe preso nettamente posizione come esponente titolare dei nazionalismi plebei e dell'egualitarismo politico. Le cause che han provocato la rivoluzione del 1848 furono così futili, così irrilevanti, che è meglio non occuparsi affatto di esse e limitarsi a dire che una tale rivoluzione scoppiò, perché doveva scoppiare.

Che voleva, in fondo, il popolo parigino?

Si sarebbe davvero imbarazzati a rispondere altrimenti che col ritornello: «non sapeva quel che voleva, ma quel che voleva lo voleva a fondo». Sembrava desiderare la felicità universale su questa terra. Ma chi è che non la vuole?

La variante specifica del 1848 era però la felicità degli altri, e nel contempo per se stessi, e tale fu il significato del nazionalismo per coloro che «gemevano sotto il giogo straniero», poi della democrazia, una volta soddisfatte le esigenze del nazionalismo. Le parole «giogo», «gemere» e «straniero» venivano strettamente associate. Del pari, «felicità» era sinonimo di democrazia, di repubblica, di nazionalismo giacobino.

Si può essere tanto ingenui da supporre per un solo momento che il buon senso popolare, così refrattario per natura ad ogni astrazione, abbia tratto questa ideologia nebulosa dal proprio seno? Il popolo è lo stesso dappertutto. Talvolta apparentemente generoso fino al punto di non capirci più nulla; talaltra apparentemente feroce senza che se ne sappia il perché; talvolta sensibile fino all'ingenuità anche quando non v'è la menoma ragione di commuoversi; talaltra impassibile fino al cinismo, quando avrebbe invece dovuto reagire e perfino ruggire per non aver di che ar-

rossire. *Esso è quel che certi elementi vogliono che sia.* Ecco perché questi elementi gli conferiscono dignità di re, ben sapendo che la sua sovranità sarà semplicemente la loro.

Questa è la vera molla della propaganda democratica. E così fu a Parigi nel 1848. Il popolo francese, allora, «voleva» la repubblica. Poco dopo, esso vorrà l'impero all'interno, all'esterno la guerra in nome dei nazionalismi. In ciò non faceva che obbedire al piano della cospirazione mondiale.

Si diceva che la Francia non era un paese come gli altri, che il suo patriottismo non bastava al suo gran cuore, che essa doveva dunque sposare la causa di tutti i nazionalismi della terra, senza nemmeno esaminare se tali nazionalismi esistessero altrimenti che nell'immaginazione. La Francia aveva questo dovere di fronte a se stessa, avendo ereditato una tale missione dalla Rivoluzione francese; e un onore simile compensa ogni sacrificio.

La felicità degli uomini – si continuava a dire – non consiste nella salute, nel benessere, nella sicurezza – materialismo indegno per coloro che, in nome dell'evoluzione, dichiaravano però di non essere che la progenie delle scimmie! Esso non consiste nemmeno nelle gioie del cuore e della mente – sentimentalismo indegno per ogni animo forte! Esso consiste in due cose: anzitutto, nell'avere dei deputati eletti per suffragio universale; poi, nell'aver dei deputati e dei ministri che parlano la stessa lingua, anche non avendo la stessa origine etnica, giacché possono essere di sangue semita senza che ciò crei il minimo inconveniente. Solo sotto questo riguardo il dogma nazionalista era di manica larga e trovava perfino di pessimo gusto vedere, in ciò, qualcosa come un adattamento.

Ed ecco che di pari passo alle rivoluzioni del 1848 comincia anche la grande ascesa politica, sociale e economica del popolo ebraico. Gli Ebrei divennero in tutta l'Europa quel che essi già erano in Francia dopo la Rivoluzione francese: dei cittadini delle nazioni in cui essi avevano piantate le loro tende da Beduini dell'oro, cittadini in tutto e per tutto eguali a quelli veri, dunque tedeschi in Germania, prussiani in Prussia, austriaci in Austria, ungheresi in Ungheria, italiani in Italia: tali divennero a poco a poco, via via che le rivoluzioni si succedevano e che le idee «nuove» divenivano Statuto per le nazioni europee.

La pretesa emancipazione dei popoli e degli uomini fu la via

della loro emancipazione. Tutti gli sviluppi anarchici delle successive democrazie furono, per essi, altrettante fonti di influenza e di potenza. Tutti gli armamenti imposti dall'esasperazione dei nazionalismi furono per essi strumenti di guadagno. Le tasse che rovinavano le nazioni e gli uomini arricchivano gli Ebrei, poiché erano essi ad incassarle, attraverso l'intermediario degli Stati. Gli Ebrei s'infiltravano dappertutto, e l'aumento dei contributi serviva solo ad ammortizzare debiti che creavano incessantemente, aumentando automaticamente la ricchezza, la potenza e la presa d'Israele e dell'internazionale capitalistica – evidentemente a spese di tutto il genere umano che, senza sospettarlo, ne stava diventando il debitore diretto o indiretto.

Le guerre e le rivoluzioni che dovevano moltiplicarsi a partir dal 1848 e che sempre più rappresenteranno delle calamità per ogni nazione, per i loro fornitori d'oro israeliti saranno invece le operazioni finanziarie più splendide. Gli Ebrei non avranno fattorie o foreste, castelli o fabbriche, ma possederanno le azioni, le accomandite, i crediti controllanti tutto ciò, e coloro che offenderanno il loro sguardo d'invidiosi con un dispiegamento esteriore di ricchezza non saranno, in un modo o nell'altro, che i loro tributari. Questi ultimi saranno, in pari tempo, i parafulmini che attirano sulle loro teste e sulla loro proprietà tangibile ma effimera le folgori della collera popolare, sviate, in tal guisa, dalla direzione giusta, dall'Ebreo sempre inafferrabile e irresponsabile. E quando la sproporzione fra la grandezza delle imprese e la miseria delle masse si farà troppo sensibile e troppo scandalosa, con l'appoggio di argomenti scientifici si spiegherà che si tratta di una crisi economica generale dovuta a cause impersonali, non del semplice trasferimento dei valori liquidi nelle tasche giudaiche e in genere dell'internazionale capitalistica.

Un tale processo è stato relativamente lento nella prima metà del XIX secolo, ma a partir dal 1848 tutto procederà a passi giganteschi in questa direzione. E si assisterà davvero, allora, ad un «progresso ininterrotto».

L'emancipazione giuridica e l'eguaglianza civile degli Ebrei rispetto agli altri cittadini delle stesse nazioni dovevano dunque andar subito a detrimento di tutti i loro nuovi cittadini. Accadrà qualcosa di simile a quel racconto delle *Mille ed una Notte*, dove si parla di un imprudente che, per storditezza, aveva aperto una

bottiglia in cui era racchiuso un genio malefico. Sottrattosi a questa compressione, il genio si dilatò in tali proporzioni, da finir con l'abbracciare tutto il mondo e da dominare l'esistenza di tutti gli uomini. Nella seconda metà del XIX secolo tutte le funzioni, le professioni, le carriere e le sfere d'azione, eccettuate certe cariche onorifiche senza importanza sociale, furono dischiuse agli Ebrei che vi si precipitarono in fitte schiere. Essi fecero al gregge non semita una terribile concorrenza, togliendogli ogni posto migliore.

Soltanto la Russia era rimasta chiusa di fronte ad Israele. Ecco perché lo scandalo della Russia «oscurantista» sarà il soggetto favorito della letteratura e del pensiero europeo di confezione giudaica. Oggi, naturalmente, non si parla più, nel riguardo, come si parlò fra il 1848 e il 1914: circostanza, che da sola dovrebbe farci riflettere e ammaestrarci circa la terminolgia «moderna», in virtù della quale uno Stato è liberale, tollerante e illuminato quando onora l'Ebreo, opprima pur, questo Stato, tutti gli altri cittadini ed abbia pur, alla sua testa, un gaglioffo matricolato. Ma esso è invece dispotico, oppressore e retrogrado, ed è materia di scandalo, non appena intenda difendersi contro l'Ebreo, anche quando tutti gli altri cittadini non abbiano il menomo motivo di lagnarsi. Israele non doveva perdonare alla Russia, e non appena raggiunti tutti i suoi obiettivi ad Occidente e al Centro, doveva volgere i suoi sforzi contro il nemico ancora in piedi.

Se il 1848 rappresentò l'equinozio dell'Ebreo, esso fu seguito da innumerevoli temporali con corrispondenti mutazioni di temperatura: ma le relazioni europee non dovevano orientarsi secondo il nuovo ordine di cose che circa venti anni dopo.

Prescindendo, infatti, dalla Francia, dove la monarchia degli Orléans ne era rimasta vittima, il primo tentativo di rivoluzione pan-europea della storia a tutta prima sembrò fallire, e tutto sembrò rientrare nell'ordine antico. Ma il piano generale era stato ben preparato: nessuno Stato conservatore doveva più poter intervenire nella rivoluzione del suo vicino, che veniva lasciato a far da sé i conti con essa. Solo la Russia aveva le mani libere. Ma i suoi occhi erano avidamente fissati su Costantinopoli, dove l'«ammalato» peggiorava continuamente e lo Zar concentrava tutti i suoi sforzi diplomatici per raccoglierne la successione e divenire, in tal guisa, l'esecutore del testamento di Pietro il Grande. Da quella

parte stava in guardia l'Inghilterra. Benché la situazione fosse tesa, ambo le parti non volevano però la guerra.

Su quella tensione contavano i partiti del sovvertimento mondiale, sperando che essa neutralizzasse le possibilità d'intervento di Nicola I nelle rivoluzioni dei paesi centro- europei. Del resto, da parte sua, lo Zar non aveva creduto d'intervenire in tali paesi, nemmeno in Prussia, il cui sovrano, suo cognato, si trovava tuttavia in una situazione difficile: a tacere di altre nazioni che, come l'Italia, erano troppo lontane. Benché i suoi sentimenti fossero agli antipodi del liberalismo, Nicola I non aveva il genio di un Metternich, epperò nemmeno una visione sintetica del concatenamento delle cause e degli effetti nella storia. Più soldato che uomo di Stato, e autoritario al punto di non ascoltare alcun consiglio, egli vedeva solo le cose vicine, ed era lontano le mille miglia dal pensare che l'incendio guadagnante terreno in Europa poteva trasmettersi al suo impero. Egli credeva nella natura bronzea del suo impero e non poteva ammettere, nemmeno come ipotesi, che i liberali ebraizzati d'Occidente, da lui così profondamente disprezzati, avessero cominciato a scavare la fossa ai suoi discendenti: lui, dinanzi a cui allora tutti tremavano, dal Mar Bianco al Mar Nero e dai Carpazi al Pacifico. Ed egli si comportò come si era comportato Bismarck e come si comportavano molti dei nostri contemporanei: ma egli era più perdonabile, per mancare di quell'esperienza, che gli altri dovevano avere.

Lo Zar avrebbe potuto certamente schiacciare la rivoluzione del 1848, poiché allora era sicuro della fedeltà a tutta prova dei suoi eserciti. Commise l'errore irreparabile di non farlo, e questo errore la sua dinastia e il suo impero lo pagheranno con la loro stessa esistenza, il 1848 essendo il germe dal quale si è sviluppato il 1917: tutto è concatenato nella storia; del che, disgraziatamente, però solo l'ebraismo e il marxismo si rendono conto e in ciò sta la loro immensa superiorità.

Nella vita degli individui, delle famiglie e delle nazioni vi sono dei momenti supremi, nei quali si ha il proprio avvenire fra le mani. La storia avrebbe forse potuto avere un diverso corso se Nicola I, il cui impero non era stato ancora intaccato dalla putrefazione circostante, nel 1848 si fosse posto risolutamente come esponente del principio dell'autorità assoluta, così come Napoleone III un po' più tardi doveva farlo coi principii sorti dalla Ri-

voluzione francese. I miopi avrebbero rimproverato Nicola I di impegnarsi in una guerra inutile. Dai punti di vista della realtà immediata, una guerra del genere, infatti, sarebbe forse stata inutile alla Russia; dal punto di vista della filosofia della storia, quale oggi essa ci appare, sarebbe stata, invece, una guerra per la redenzione del suo paese e dell'intero mondo ariano.

Solo Nicola I avrebbe potuto spezzare la spina dorsale alla cospirazione diabolica. Invece egli si limitò a soffocare uno dei sintomi locali, la rivoluzione ungherese. Un esercito russo comandato dal maresciallo Pachkewic ne ebbe ragione. L'insurrezione capitolò e la sacra corona di S. Stefano tornò al suo titolare legittimo, all'imperatore d'Austria. Siffatto gesto rimise in sella il governo di Vienna, sgomentatosi, per un momento, di fronte alla simultaneità delle rivolte. Per questa volta, il movimento era stato arginato: ma l'impulso era stato ormai dato e non ci si doveva più arrestare.

Politicamente, Metternich non contava quasi più. Invecchiato e scoraggiato per vedere trionfare, nel tramonto della sua vita, quel che egli più aveva odiato e temuto, il grande Europeo, l'ultimo uomo di Stato che aveva considerata l'Europa come un tutto ordinato e solidale, in un certo modo era crollato sotto le rovine della sua stessa opera, di quella Santa Alleanza che non era più che un ricordo.

Il vecchio imperatore Francesco era morto. Dopo il breve regno del debole Ferdinando, Francesco Giuseppe era salito al trono dei suoi avi all'età di 18 anni. Non aveva avuto il tempo di raccogliere una esperienza sufficiente, poiché era stato preso in un ingranaggio di avvenimenti assai meno intelligibili, per gli uomini del suo tempo, di quel che essi non lo siano per noi, nati nel marasma della democrazia. In un giovane educato secondo i principî tradizionali della casa d'Absburgo, il primo incontro, alla soglia della vita, col fenomeno democratico doveva produrre una impressione singolare di smarrimento, qualcosa, come lo spettacolo di una casa capovolta disegnata da qualche stravagante che, per originalità, si fosse ingegnato ad invertire tutti i valori pur di far colpo sulla gente. Ce lo possiamo facilmente imaginare, tanto più che nell'epoca, di cui parliamo, la democrazia era qualcosa d'inedito e come precedente aveva solo la Rivoluzione francese, lo spaventoso incubo della quale pesava ancora sugli spiriti. Come

ancor oggi, non ci si rendeva conto, allora, che si trattava di una cosa «montata» da un minoranza esigua quanto l'*élite* al potere, e desiderosa solo di prendere il posto di quest'ultima. Si credeva alla realtà effettiva del cosiddetto Popolo, che gli intriganti e gli avventurieri salariati dall'anonimato capitalista pretendevano di rappresentare.

Il principe di Schwarzenberg, nuovo cancelliere dell'impero, meno inspirato del suo geniale predecessore, imboccò la via pericolosa delle concessioni e dei compromessi. Un tal modo d'agire non può mai soddisfare un nemico insaziabile per definizione, ma solo lasciargli capire che lo si teme, tanto da renderlo ancor più esigente e arrogante. Ora, chi non conosce l'arroganza democratica, chi non ha udito blaterare gli energumeni sbracciati che pretendono di personificare il popolo muto e indifferente, non sa ancora che sia l'impertinenza.

Il regime delle mezze-misure durò varii anni. Alla fine, si giunse ad una costituzione parlamentare. Il sistema austriaco stava scivolando su di un piano inclinato. Gli Ebrei ricevevano ogni diritto civile. Tutte le vie, ad eccezione degli angiporti della corte imperiale, erano loro aperte. Il partito della Rivoluzione francese, che bisogna guardarsi dal confondere con la Francia quale nazione e paese, festeggiava dunque una nuova vittoria, e la festeggiava proprio a Vienna, in questa *Kaiserstadt* che veniva considerata come il sacrario del feudalismo e che era stata la culla della Santa Alleanza. Tuttavia in Austria, ad onta dei mutamenti politici, la struttura economica e sociale restava impregnata di spirito feudale. I grandi signori restavano economicamente indipendenti dal capitalismo e conservavano, di fronte alle masse, un prestigio infinitamente più grande di quello dei burocrati e dei deputati. D'altronde, ai due lati della Leitha, i capi delle grandi famiglie di puro sangue erano membri delle Camere Alte, dette dei Signori. E le cose dovevano continuare ad andare così fino alla prima guerra mondiale, con gran scandalo degli «spiriti generosi e illuminati».

L'Austria e l'Ungheria, come la Prussia e il resto della Germania, dovevano dimostrarsi più refrattarie alla democrazia di quel che la Francia lo fosse stata e di quel che la Russia dovesse essere. Nessun Luigi XIV e nessun Richelieu, così come nessun Ivan il Terribile e nessun Pietro il Grande, vi avevano scalzato

preliminarmente il sistema della feudalità patriarcale o addomesticato la nobiltà terriera. Quest'ultima, quasi dappertutto, fuor dell'Austria, era stata attratta dalle Corti ed aveva perduto contatto con le terre dove essa aveva regnato e dove ad essa si erano ormai sostituiti, in Francia e in Russia in ben maggior misura che in Austria o in Germania, dei funzionari retribuiti, privi di radici nel paese e pronti a servire il miglior offerente.

La vittoria celebrata a Vienna dalla sovversione, benché brillante, non era dunque stata che parziale. Deciso a procedere per ordine, come secondo la sua abitudine, il fronte segreto, pel momento, se ne mostrò contento e lasciò fare il resto al suo alleato: al tempo.

La difficoltà sarebbe stata infinitamente minore se, in quell'epoca, dei regimi repubblicani e parlamentari fossero già stati in auge in Europa. Sarebbe allora bastato fabbricare con la stampa e la propaganda l'opinione pubblica desiderata e inculcarla a quel «popolo sovrano» di cui ci si sarebbe serviti per demolire un altro Stato. Poi si sarebbero insediati nei suoi posti ministeriali dei demagoghi debitamente devoti alla causa. Questi, con l'aiuto della finanza, avrebbero alimentato certe disposizioni collettive, che si credono «elementari» e spontanee. È in tal modo che il capitalismo internazionale s'intende oggi a provocare tutte le guerre che desidera, e ad impedire quelle che esso non vuole. A che un tale procedimento sia realizzabile occorrono però due cose: anzitutto la pretesa libertà assoluta della stampa, che nessuna autorità ha il diritto di imbavagliare, perfino quando la salvezza della nazione lo esige; poi il regime repubblicano democratico, in cui gli uomini effimeri al potere, non avendo che un rapporto accidentale con le loro cariche ministeriali e funzioni che cominciano e finiscono coi loro portafogli, possono dire: «Dopo di me, il diluvio, sempreché possa salvare nell'Arca di Noè abbastanza danaro per me e la famiglia».

Invece un tale punto di vista è più che d'eccezione in un Monarca, soprattutto se assoluto, per la semplice ragione che lo Stato costituisce la sua fortuna personale, la sua potenza, la sua ricchezza, la sua gloria e l'eredità per la sua posterità. Esso è già molto raro nell'aristòcrate-proprietario dell'antico sistema dell'economia, le cui tradizioni non sono nòmadi come l'Arca dell'Alleanza dell'Antico Testamento: la sua fortuna fa parte della realtà

del territorio nazionale, essa non è mobile e non poggia sul credito, cioè su debiti che l'assoggettino ai creditori. Invece è logico e naturale, un tale punto di vista, nell'oscuro politicante privo di legami col suolo e con la storia, sorto non si sa dove, per scomparire con le tasche ben fornite dopo aver adempito al compito al quale era stato preposto da non si sa chi.

Affinché un aristòcrate e, a maggior ragione, un Monarca sia disonesto rispetto al suo paese, occorre che lo sia fino al disinteresse e fino alla stupidaggine, cosa molto rara. Ma affinché un «Tartempiom» della democrazia portato al potere da una combutta anonima che lo ha raccolto dal fienile, se non dal letamaio, sia onesto, occorre che lo sia fino al disinteresse e fino al sacrificio eroico. Ciò è altrettanto poco frequente, poiché i Cincinnati costituiscono l'eccezione e, quand'anche ne esistano, non sono proprio essi che vengono portati al potere e che si fan beneficiare dei crediti.

Ecco perché i regimi politici dove gente di questo stampo sta al potere sono talmente esaltati dagli «uomini del progresso», questo preteso progresso essendo il loro rastrello e la leva della loro potenza a detrimento delle masse cieche. Ma prima del 1848 quest'età dell'oro della democrazia non si era ancora affacciata.

V

Napoleone III, alleato della sovversione mondiale

Nel periodo di cui parliamo, la sovversione ebbe tuttavia la fortuna inaudita di trovare un potente alleato che doveva usare il diritto d'intervenire negli affari interni di altri paesi nel senso opposto di Metternich, cioè in nome di un nuovo principio di solidarietà internazionale: quello degli Stati democraticamente nazionalisti aiutantisi a vicenda per scuotere il giogo delle pretese tirannidi tradizionali. Questo alleato, questo paladino disinteressato della solidarietà democratica sulla base degli «immortali principi», fu la rivoluzione del 1848 in Francia a produrlo, nella persona di Napoleone III. Prima di passare a nuovi compiti, era prudente, per il fronte occulto, prevenire la possibilità di un rovescio. Prima del 1848, esso aveva imprudentemente tralasciato il punto interrogativo costituito dallo Zar di tutte le Russie. Questo monarca, poco illuminato dalla fiaccola che il massone Weisshaupt aveva trasmessa a Nubius e che Nubius doveva poi trasmettere a Lenin[1], era stato sul punto di guastare il giuoco e di rovesciare con un colpo di stivale la salsa che il fronte segreto preparava per avvelenare tutto ciò che lo ostacolava. Come si è detto, questo autòcrate si era però limitato ad intervenire nella sola Ungheria. Il male aveva dunque potuto esser riparato; ma la lezione non fu dimenticata dai protagonisti della «Libertà» in marcia. Prima di tentar dell'altro mediante un intervento francese, bisognava eliminare il pericolo che un intervento russo andasse a rafforzare le forze difensive dell'Austria. In altri termini, occorreva assestare un colpo all'imperatore di Russia preso isolatamente, onde immobilizzarlo e metterlo momentaneamente fuori combattimento. Poi si sarebbe assestato un altro colpo all'imperatore d'Austria, anche lui preso isolatamente. La simultaneità non avrebbe dovuto esistere che dalla parte della rivoluzione e non incontrare, sul fronte avverso, che la divisione, come secondo i dettami di ogni buona strategia politica.

[1] Jean Adam Weisshaupt, nato in Baviera nel 1748, fu il fondatore del cosidetto «*Ordine degli Illuminati*», associazione segreta di speciale importanza per lo storico, avendo essa realizzato in modo caratteristico la trasformazione in senso politico, rivoluzionario e sovvertitore, di organizzazioni aventi, in precedenza, un carattere prevalentemente iniziatico. «Nubius» è il pseudonimo di un personaggio misterioso, che esercitò una notevole influenza nel mondo delle società segrete al principio del XIX secolo, avendo particolare relazione con le sette carbonare italiane. È possibile, del resto, che lo stesso nome Weisshaupt – che significa «Capo bianco» – sia un pseudonimo (*N.d.T.*).

Non seguiremo le peripezie della rivoluzione parigina del 1848. Basterà ricordare quel che ne venne fuori, dopo molte dichiarazioni incoerenti: dapprima un presidente della Repubblica nella persona del principe Luigi Napoleone Buonaparte; poi, per via plebiscitaria, questo stesso personaggio divenne imperatore, evidentemente dei francesi, non della Francia, e per volontà nazionale, non per grazia di Dio. L'ambizione di Napoleone III era di completare l'opera di suo zio; ma, per completare un'opera, bisogna prima comprenderla. Ora, «comprendere è eguagliare». Ciò vuol dire che per completare l'opera di Napoleone il Grande occorreva essere Napoleone il Grande, non già Napoleone il Piccolo.

Il *Memoriale di S. Elena* fu l'opera non di Napoleone in se stesso, ma piuttosto della sua disillusione, terribile e facile da immaginare in chi si era visto lasciare dai prìncipi e dai grandi di questo mondo dopo averli avuti tutti ai suoi piedi. Tradito e abbandonato dalla sua stessa sposa, figlia d'imperatore, il suo spirito si era in modo affatto naturale ripiegato sulle sue origini, su quell'evangelo del rancore, che la Rivoluzione francese aveva predicato. Non era stato però così il giorno in cui, posandosi sulla fronte la corona imperiale, Napoleone aveva pronunciato le parole storiche: «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca». Perché non aveva detto, invece: «Il popolo me la dà, la tengo a sua disposizione pel giorno in cui ad esso piaccia riprendersela»? Perché la presenza del Supremo Pontefice alla cerimonia della consacrazione? La volontà del popolo ne aveva bisogno. In tutto ciò v'era sentore della tradizione di Carlomagno e degli altri Imperatori del

Sacro Romano Impero, ma con più orgoglio: mentre essi si erano recati a Roma, Napoleone volle che Roma venisse a lui. Ad ogni modo, questa non era di certo la tradizione di Robespierre.

Se non fosse crollato, Napoleone avrebbe lasciato dietro di sé un nuovo scacchiere di feudi della corona, in cui i figli dei marescialli avrebbero avuto per vicini gli antichi signorotti. Dove era andato a finire il principio delle nazionalità individuali? Lo si doveva cercare nella Francia, che prorompeva di là dai suoi confini etnici, nella Confederazione del Reno, nel regno di Westfalia, in quello di Napoli o nel granducato di Varsavia?

La verità è che Napoleone si era affrettato a gettar alle ortiche il suo paludamento repubblicano per indossare il manto costellato di api. Solamente quando fu costretto a separarsi violentemente da questo ultimo, sulle rocce di S. Elena, solo e abbandonato, pieno di amarezza e di fiele, parlò alla posterità quale figlio sottomesso della Rivoluzione. Fino a quel momento, non erano «le grandi conquiste dello spirito umano» secondo la loro esegesi illuminista e rivoluzionaria, che il grande conquistatore aveva cercato. Egli aveva cercato di posare da erede di Carlomagno, non della rivoluzione francese. Se egli rese servigi incontestabili alla causa rivoluzionaria in Europa, ciò avvenne automaticamente e quasi senza volerlo, per il fatto che i suoi ufficiali e i suoi soldati, quasi tutti antichi rivoluzionari, recavano la polvere della Rivoluzione sui loro stivali e ne lasciavano un poco in tutte le capitali. In più, i fedeli sudditi degli imperatori e dei re vedevano umiliati i loro signori e i loro prìncipi dal grande *parvenu* e dal suo seguito di *parvenus*, col risultato inevitabile di una menomazione del prestigio di quei regimi aristocratici.

Inoltre non era certo un sogno rivoluzionario, democratico e nazionalista quello che il nuovo Cesare nutriva per suo figlio, al quale, intanto, aveva dato il titolo medievale e, in un certo modo, imperialmente internazionale di Re di Roma. Il Re di Roma suppone un imperatore romano – un imperatore romano francese, se si vuole, come prima era stato tedesco, ma pur tuttavia un imperatore, di cui il Papa sarebbe stato l'elemosiniere, i re i grandi vassalli e i prìncipi i vassalli di questi vassalli. Un sistema feudale, insomma, col vertice della piramide che era mancato alla pienezza del Medioevo.

Una concezione storica così grandiosa era troppo al di sopra dell'intelletto limitato di un Napoleone III. In fondo, egli non fu che un piccolo cospiratore al servigio della cospirazione anonima da cui era stato portato al potere. Incapace di cogliere il pensiero napoleonico negli atti del Primo Impero, egli doveva limitarsi ad interpretarne la lettera secondo il manoscritto che il risentimento e il disinganno avevano dettato all'esiliato di Sant'Elena.

I partiti della sovversione s'incaricarono di interpretarlo per lui. Essi avevano già sequestrato a loro profitto sia il grande nome di Napoleone I fin dall'indomani del 1815, sia la sete di rivincita dei Francesi: sete, che tuttavia non aveva una seria ragion d'essere, giacché il territorio storico della Francia non era stato mutilato. Soltanto la Rivoluzione era stata la vinta nel 1815 e la perdente al Congresso di Vienna. Ma i partiti sovversivi misero in opera tutta la loro scienza sottile per allacciare l'idea rivoluzionaria a quella francese, affinché gli spiriti mediocri si trovassero nell'impossibilità di orientarsi.

Uno di questi spiriti mediocri fu precisamente chi portava il nome di Napoleone e il cognome di Buonaparte. Il fronte occulto lo utilizzò molto intelligentemente, facendone un singolare imperatore, unico nel suo genere in tutta la storia: la sua missione sarà di combattere i Re e gli Imperatori, suoi nuovi confratelli, di indebolire il prestigio della Monarchia in Europa, di disintegrare gli imperi e di far trionfare dappertutto la Rivoluzione con quel che essa implica o porta come conseguenza. Ed egli *per principio*, con uno zelo da fanatico, e fino a far di tale lotta lo scopo del suo regno, lottò contro il *principio* proprio di quei privilegi, in virtù dei quali egli regnava e desiderava trasmettere il trono alla sua posterità. È un paradosso sul quale non si è ancora riflettuto abbastanza: altrimenti, non si sarebbe mancato di avvertire qualcosa di insolito.

Alcuni scrittori, appunto per avervi riflettuto, sono giunti a concludere che Napoleone III fu semplicemente un agente di certi ambienti occulti che dominavano nella società d'allora. Questi l'avrebbero fatto salire al trono e ve l'avrebbero mantenuto per mezzo di fili invisibili che non conosciamo, ma che avrebbero costituito un servaggio da cui egli non poté più affrancarsi. È un andar un po' troppo oltre; ma se questo giudizio è arrischiato, biso-

gna riconoscere che esso è molto scusabile[2]. È davvero difficile concepire la mentalità di un imperatore che lavora entusiasticamente per la democrazia mondiale, cioè per quanto può esservi di più contrario alla sua ragion d'essere, e che vi lavora quasi per l'amor dell'arte, mentre una tale politica andava contro gli interessi della sua dinastia e del suo paese.

Napoleone I, dall'alto della sua cattedra in mezzo all'Atlantico, si era proclamato il «Messia della Rivoluzione». Napoleone III ne sarà l'uomo di fatica, lo strumento col quale si sfondano i muri. Egli doveva la sua corona alla Rivoluzione, ed essa gliela riprenderà dopo avergli fatto recitare la sua parte. Questa parte, per la quale era stato tratto dal nulla, l'eseguirà, come vedremo, a dovere, il suo orecchio essendo pronto ad ascoltare i suggeritori.

Il primo muro da sfondare era rappresentato da Nicola I, l'esponente ancora intatto della reazione, il solo uomo che avrebbe potuto intervenire vittoriosamente e il cui eventuale intervento, sempre possibile, costituiva, per il fronte della sovversione, la spada di Damocle. Ma Napoleone, da solo, avrebbe avuto la forza di abbattere questo temibile atleta, allora all'àpice della sua potenza?

Nel 1853 l'alleato necessario per eliminare il pericolo che la democrazia poteva correre e per spianare a questa la via, giunse come caduto dal cielo. L'Inghilterra si teneva, in genere, in disparte nelle faccende del continente europeo, dove un solo problema la interessava, quello dell'impero ottomano, di Costantinopoli e degli Stretti. Su questo terreno, la sua rivale potenziale era la Russia.

L'Inghilterra non aveva avuto rivoluzioni permanenti propriamente dette come le nazioni occidentali, ma, in compenso, in essa si era svolta una lunga fase evolutiva, tanto impercettibile all'esterno quanto interiormente profonda. Le sue istituzioni sembravano immutate. V'era sempre la Corona, il cui prestigio anzi cresceva, il Consiglio Privato, la Camera dei Lord e quella dei Comuni – ma il loro contenuto non era più lo stesso. Tutto si era

[2] Comunque, sta di fatto che in gioventù colui che doveva essere Napoleone III fece parte della massoneria e che sembra che i suoi rapporti con la setta non si siano del tutto interrotti neanche dopo (*N.d.T.*).

profondamente alterato in senso democratico, pur lasciando la facciata quasi intatta. Ricordiamo anche che l'Inghilterra pullulava di logge massoniche. È vero che il loro livello mentale, intellettuale e morale, oltreché mondano e sociale, era molto superiore a quello delle logge continentali. Non si deve tuttavia perder di vista il fatto, che le logge spesso sono degli ambienti rispettabili in se stessi, ma particolarmente atti a subire passivamente suggestioni progressive di cui si saturano le cellule destinate a tale fine, la presenza e la parte di tali cellule restando ignota alla gran parte dei partecipanti, compresi i capi onorari che ornano la facciata e attirano le adesioni.

All'epoca, che in questo momento ci interessa, un ministero liberal-radicale era al potere in Inghilterra – risultò anzi che l'ala radicale di questo partito ne aveva l'alto controllo. Il suo capo, lord Palmerston, era primo ministro, cioè il vero dirigente della politica del Regno Unito. Era, insomma, lo stesso partito presieduto ieri da Lloyd George – egli stesso radicale, cioè più spinto che liberale; però allora esso abbracciava l'insieme dei liberali propriamente detti e dei radicali. Poiché il «tappeto mobile» della storia, da Palmerston in poi, ha fatto un bel cammino, questi, soprattutto alla distanza che ormai ci separa da lui, ci sembra meno sovversivo di Lloyd George.

Palmerston e il suo ambiente radicale simpatizzavano naturalmente col movimento rivoluzionario europeo del 1848, allo stesso modo che la politica di un Metternich o l'atteggiamento di un Nicola I e, in generale, lo spirito moscovita di quell'epoca riuscivan loro profondamente antipatici. L'antipatia per lo zarismo fu dapprima platonica, ma solo fino al momento in cui sopravvenne un pretesto chiamante in gioco l'interesse dell'Inghilterra. Questo pretesto, in se stesso abbastanza insignificante, non sarebbe stato sufficiente per un governo conservatore, il quale avrebbe facilmente trovato una base per venire a degli accomodamenti senza sacrificare nulla degli interessi del paese. Ma esso invece bastò a lord Palmerston per prender l'offensiva contro l'impero russo, perché in lui la voce del sangue aveva parlato. Ed egli trovò un socio imprevisto in Napoleone III, imprevisto, per la semplice ragione che i problemi turchi potevano forse, di rigore, fornire all'Inghilterra un pretesto per l'aggressione, ma mai e poi mai alla Francia.

No, non vi era materia per un conflitto serio fra Francia e Russia, ma ve ne era una, ed importante, per un conflitto tra l'autocrazia russa e la Rivoluzione francese. Si poteva chiedere di più?

VI

Le prime guerre volute dal fronte occulto. La guerra in Crimea

La guerra del 1853, detta di Crimea, segna una grande data nella storia, per due ragioni. Anzitutto, perché fu la liquidazione definitiva del patto della Santa Alleanza e la chiusura, per i firmatari di esso, del periodo di pace internazionale che ne era stato il risultato felice e benefico. In secondo luogo, perché essa fu non solo la liquidazione del principio-base di questa Santa Alleanza, ma altresì la sua negazione e la sua sostituzione mediante il principio diametralmente opposto, con un invertimento di tutti i valori. Fu un avvenimento e un sintomo inedito, fino ad allora, nella storia: una guerra per la democrazia e, in fondo, null'altro che questo, dove due monarchie apparivano per la prima volta sulla scena della storia in qualità di esponenti mercenari della rivoluzione generale dilatantesi di là dai quadri apparentemente nazionali della Rivoluzione francese.

Di rigore, le guerre della Rivoluzione francese non erano state democratiche. Erano state guerre difensive della Francia in rivoluzione. Le guerre napoleoniche erano state provocate dall'ambizione divoratrice di un grande conquistatore avido di gloria e di potenza. Invece la guerra del 1853 fu la prima guerra francamente e veramente democratica della storia. Né, come noi lo sappiamo fin troppo bene, essa è stata l'ultima.

Per la prima volta, in essa i figli di una stessa famiglia si sono uccisi a vicenda non per le loro patrie, o per i loro Principi, o per un sentimento ad essi congenito, ma perché, dalle due parti, la feccia preparata e sobillata dal fermento ebraico e massonico potesse passare sui loro corpi.

Solo ciò che sardonicamente vien chiamato «libertà». ha potuto far sì che una ironia così feroce, implicante tanto accecamento, fosse in genere possibile. Prima gli uomini si sacrificavano per quel che essi amavano. Divenuti «liberi», ecco che sono costretti

a farsi uccidere, occorrendo, per il diavolo in persona o per gli interessi del capitalismo ebraico, il che è più o meno la stessa cosa: pena l'esser qualificati traditori della patria, se non pure fucilati, come se la patria, la massoneria, la democrazia e l'Ebreo fossero una sola cosa.

Le figure più rappresentative della democrazia e del così detto libero pensiero non si sono ingannate circa il vero significato della guerra del 1853. Non vi hanno visto un conflitto simile ai tanti della storia, occasionato da un qualunque problema turco, ma lo scontro fra due mondi, il duello fra due dogmi fondamentali, «quello del cristianesimo barbaro d'Oriente contro la giovane fede sociale dell'Occidente civilizzato», secondo le parole testuali del Michelet. Affrettiamoci a segnalare, che per una tale mentalità il cristianesimo era barbaro a Napoli, a Monaco e fin nella basilica di S. Pietro. Le Logge, le Borse e le Banche erano i templi futuri dell'Occidente «civilizzato». Nicola I era un «tiranno», un «vampiro», ed anche Metternich lo era stato. Vi è della gente che non si ha il diritto di molestare senza essere detti vampiri, ma ve ne è un'altra che si è liberi di massacrare in massa in nome della «libertà» senza cessar di esser «nobili» e «generosi».

Secondo lo stesso Michelet, «fu una guerra religiosa» – quanto è vera questa espressione! – che chiedeva «la morte di centinaia di migliaia di uomini». Bisognava dunque che dei buoni sudditi – poiché la maggioranza di costoro non erano né liberi pensatori, né finanzieri, né Ebrei – si facessero uccidere per distruggere la Civiltà e preparare la via in Oriente al bolscevismo, e in Occidente all'ubiquità capitalista.

La guerra di Crimea, opera del capitalismo, della democrazia e del loro prodotto artificiale, che è il nazionalismo sovversivo e antitradizionale dei tempi moderni, ha inaugurato questo metodo nuovo, che doveva celebrare il suo trionfo con la prima guerra mondiale.

La Russia non era preparata a tale guerra – come avrebbe potuto esserlo? –; lo Zar e i suoi ministri erano uomini dell'antico regime che comprendevano la politica sulla base delle precedenti lezioni della storia, non visionari apocalittici dell'avvenire sul tipo del Michelet. Cose, alle quali noi abbiamo finito con l'abituarci, quali le guerre «disinteressate» delle nazioni per la democrazia, erano inintelligibili per questi fedeli del «cristianesimo

barbaro». Essi vedevano semplicemente, che nel 1853 non vi era alcun motivo sufficiente per turbare la vita dei popoli, e gli altri motivi, esorbitanti dalle ragioni normali dei conflitti armati, erano di una novità inedita che sfuggiva del tutto alla loro sagacità.

In Russia, nessuno prevedeva che l'urto dovesse avvenire in Crimea. Sarebbe occorso trasportare le truppe attraverso tutta la Russia europea, operazione lenta e difficoltosa in un'epoca in cui quel paese possedeva un minimo di ferrovie e in cui tutte le strade erano insufficienti e cattive. In breve, gli eserciti moscoviti, che, dopo gli avvenimenti del 1813, godevano della migliore reputazione, furono battuti e lo Zar non poté nemmeno raggiungere il teatro delle operazioni. Si ammalò per via e morì. Secondo la versione ufficiale, per un'influenza; secondo l'opinione generale, quest'uomo orgoglioso e monolitico nei suoi sentimenti non aveva invece potuto sopravvivere alla sua umiliazione di fronte alla democrazia, e si sarebbe avvelenato. Altri ancora vogliono che egli sia stato avvelenato. Con lui spariva una incarnazione vivente dello zarismo e di tutto ciò che la democrazia ha in santo orrore. Ciò non pertanto fu l'idolo del suo popolo, che l'ammirava sentendo in lui un vero Zar e un signore. Adorato dai suoi soldati, egli era generoso coi fedeli; con la rivolta però, che egli riconosceva secondo il vero significato che essa nel XIX secolo aveva, era implacabile. Quando essa rumoreggiò, una volta, fin sotto le finestre del Palazzo d'Inverno, Nicola I uscì sul balcone e gridò: «In ginocchio!» E il popolo s'inginocchiò, tanta autorità avevano la sua voce e la sua figura.

Il suo successore, Alessandro II, doveva professare un vago ed esitante liberalismo, e riuscire, nella misura in cui un autocrate può esserlo, gradito alla democrazia, che tollera solo i monarchi deboli e indecisi. Così fu sotto il suo regno che la decomposizione dell'impero cominciò: né essa doveva più arrestarsi. Gli altri ostacoli erano stati ormai abbattuti e il grande sforzo della sovversione doveva concentrarsi proprio sulla Russia.

Il congresso di Parigi fu l'apoteosi di Napoleone III. Per gli allocchi, esso rappresentò la rivincita sul congresso di Vienna e su Waterloo. Ma ci si troverebbe singolarmente imbarazzati nel chiederne il perché, a meno che tutta questa apoteosi e questa rivincita non si riducessero al fatto, che il Congresso si tenne a Parigi.

Tale fu il guadagno della Francia: appena maggiore fu quello dell'Inghilterra. Il resto fu per la democrazia. Questa celebrava davvero il suo trionfo, poiché se Nicola I non era stato mai un pericolo per la Francia, lo era stato – e sul serio – per la Rivoluzione.

VII

Abbattuta la Russia, la rivoluzione concentra i suoi sforzi sull'Austria

Abbattuta momentaneamente la Russia, tutti gli sforzi si concentrarono sull'Austria. Circa quest'ultima, la Rivoluzione non si era mai sbagliata, l'odio avendo, come l'amore, un sicuro istinto: sa quel che gli è intrinsecamente opposto. L'Austria era ciò che essa meno poteva soffrire; rappresentava per eccellenza la tradizione, l'antico regime, la concezione personale della proprietà opposta a quella sociale del capitalismo, le vestigia del Sacro Impero, l'ideale di una società gerarchizzata sotto uno stesso scettro, tutto ciò che ormai veniva considerato come barbarie. In una parola, essa stava agli antipodi delle idee della Rivoluzione: capitalismo, democrazia, nazionalismo demagogico erano tutti e tre diametralmente opposti alla concezione tradizionale e medioevale, ancora incarnata in una certa misura dall'Austria.

Nella prima metà del XIX secolo l'Austria era un paese dell'antico regime. Ciò non significava soltanto che era una monarchia politica. Di essa, di rigore, il capitalismo avrebbe anche potuto accontentarsi, e gli sarebbe solo occorso di trovare il modo di trasformarla in una specie di monarchia bancaria e borsista. Ma l'Austria era anche – sotto lo scettro di un monarca gran proprietario non indebitato e quindi indipendente – una federazione di monarchie economiche bastanti a se stesse, almeno nel senso del loro potersi completare a vicenda per quanto riguarda l'indispensabile dell'esistenza umana. Il negozio, il credito, l'aggiotaggio, quasi esclusivamente concentrati nelle grandi città, vi avevano naturalmente la loro parte, ma costituivano l'accessorio, mentre l'essenziale era la produzione, il consumo e lo scambio, nel riguardo dei singoli così come dell'intero Stato. I monarchi economici erano i signori terrieri, spesso industriali e simultaneamente agrari, che producevano la maggior parte degli articoli necessari al consumo con l'aiuto del lavoro dei loro contadini. Non vi erano

né lamentele, né miseria, né scioperi, anzitutto perché questo patronato era patriarcale, personale di padre in figlio, responsabile e visibile, poi perché non aveva creditori a scadenze fisse che lo tenessero con l'acqua alla gola. Esso era inoltre in grado di pagare i contributi fiscali: e lo Stato aveva, allora, esigenze relativamente modeste, non essendo indebitato come gli Stati contemporanei.

Ciò non vuol dire che l'Ebreo non vi avesse la sua parte; solo che non era la parte del leone, quella che conviene al Leone di Giuda.

Sia economicamente che politicamente e socialmente, l'Austria «dava il tono» a tutta la confederazione germanica componentesi di Stati, sotto tale riguardo, più o meno simili. Erano federazioni di grandi proprietari terrieri e industriali, poste sotto la presidenza patriarcale di prìncipi, di granduchi e di re, essi stessi proprietari e produttori. Questi ultimi percepivano imposte eque non per arricchire gli usurai, ma per mantenere scuole e università famose, oltre la polizia, la giustizia, le vie di comunicazione e piccoli eserciti.

Se l'Austria, sia pure amputata delle province necessarie all'unità italiana, avesse preso il sopravvento in Germania, si sarebbe venuti ad un blocco reazionario e anticapitalista sulla base della proprietà feudale o, per dir meglio, della proprietà feudale modernizzata. Questo blocco avrebbe separato la Russia e la penisola balcanica dalle democrazie occidentali e sarebbe stato probabilmente in grado di prevenire ogni infiltrazione deleteria delle idee sorte dalla Rivoluzione francese. Inoltre l'elemento cattolico vi predominava.

Bisognava dunque distruggere l'Austria,

Non dobbiamo dimenticare che nella prima metà del XIX secolo l'Austria era, assai più che al principio del nostro secolo, un mosaico di razze e di lingue differenti. Essa regnava, senza costituzioni o autonomie, non solo sulla Boemia, su una parte della Polonia, sull'Ungheria e la Croazia, epperò su tre territori slavi d'idiomi differenti e su uno magiaro, ma anche sull'Italia settentrionale: Venezia, Lombardia e Toscana. La tattica prescelta fu quella di dare uno speciale risalto al problema, fino allora inesistente, degli irredentismi nazionali, presso ad una stretta correlazione fra l'idea nazionale e l'idea democratico-liberale, antitradizionale e antigerarchica.

Il terreno prescelto per la prima fase dell'attacco fu l'Italia e le cose si svolsero nel modo seguente. In Italia coesistevano due tradizioni e due eredità. L'una, la più antica e la più vera, era quella romana, cattolica, aristocratica: era l'Italia di un Dante, l'Italia ghibellina e feudale, quella dei prìncipi che, italianissimi, a partir dai Savoia e dai Monferrato, non avevano esitato a prendere le armi per difendere i diritti dell'imperatore e della nobiltà al momento dell'insurrezione dei Comuni. La seconda tradizione era precisamente quella comunale e democratica, forte soprattutto nel Nord dell'Italia, la quale per ciò stesso appariva quanto di più vulnerabile vi era nell'impero absburgico. Il lato che, a buon diritto, si può chiamare sospetto nel Risorgimento italiano e che tradisce il giuoco segreto delle forze del sovvertimento mondiale, sta nel fatto, che si pervenne ad associare l'idea dell'unità dell'Italia esclusivamente alla *seconda* di queste tradizioni, epperò alle idee nuove diffuse da Napoleone e dalla Rivoluzione francese, divenute strumenti di lavoro delle logge massoniche e carbonare, mettendo in opera ogni mezzo per far dimenticare agli Italiani la prima tradizione, ossia tutto quel che di romano, di imperiale e di aristocratico essi potevano vantare. Nel che, la posta era doppia: si mirava ad aprire una falla nel fianco dell'impero che si voleva sgretolare e si voleva far dell'Italia una preda fra le più desiderabili nel piano generale della sovversione.

Napoleone III accelerò lo sviluppo nel dichiarare guerra all'Imperatore d'Austria senza motivo o provocazione, senza l'ombra di una qualunque ragione connessa agli interessi o all'avvenire del suo paese: allo stesso modo che egli aveva dichiarato guerra all'Imperatore di Russia, unicamente per completare l'opera rivoluzionaria del 1848. La vera ragione anonima di ciò era la seguente: l'unità cattolica nella diversità nazionale ed etnica del patrimonio degli Absburgo era una sopravvivenza postuma del Sacro Impero, una forma ridotta e un modello di ciò che la Santa Alleanza avrebbe voluto essere ma non riuscì ad essere. L'esecutore delle alte opere della *grande* Rivoluzione non doveva almeno contribuire alla disintegrazione di questo vestigio detestato di architettura medievale, offendente gli sguardi dell'epoca del «Progresso»?

Questa fu dunque la seconda guerra democratica, travestita da guerra nazionalista. Il vero scopo fu meno l'andare incontro ad un

patriottismo italiano ben inteso e privo di compromessi rispetto alle forze sotterranee della Rivoluzione e della massoneria, quanto l'indebolire la potenza e il prestigio dell'Austria in seno alla Confederazione germanica, dove la Prussia protestante doveva ormai assumere la parte predominante[1].

Un'altra idea doveva riuscirne indebolita, a profitto del «progresso» democratico: quella conservatrice, feudale e tradizionale. Il Re d'Italia diverrà un nuovo sovrano «per volontà della nazione». La sua posizione sarà particolarmente difficile, poiché egli rappresenterà ad un tempo l'idea conservatrice propria ad un dinastia cattolica discendente da una illustre schiatta di prìncipi, e l'idea diametralmente opposta quale nemico involontario del Papa, fonte, per gli Stati cattolici, di ogni legittimità, e quale sovrano che doveva non poco del suo nuovo regno all'azione delle logge massoniche e di altre società segrete.

La posizione di Napoleone III, parimenti capo di un paese cattolico, tenuto dunque a far i conti con i sentimenti religiosi dei suoi abitanti, non fu del resto meno difficile. Non poté essere alleato effettivo della nuova Italia mazziniana e garibaldina contro l'Austria e fu costretto e divenirne l'avversario alle porte di Roma. Il suo esercito, che aveva contribuito alla vittoria degli Italiani e alla edificazione dell'Italia unificata, interdirà a questi stessi Italiani l'accesso alla loro nuova capitale: tanto che, alla fine, egli finì con l'aver aiutato l'unificazione italiana suo malgrado, cosa, del resto, facile da prevedersi. «La donna dimentica facilmente quanto si è fatto per lei, ma mai dimentica quel che non si è fatto per lei». Questo proverbio è ugualmente vero per le nazioni. Napoleone non si era alienato il fronte internazionale della Destra che per esser abbandonato dal fronte internazionale della Sinistra. Questo, divorato il primo boccone, mirava già più in alto.

A partir da tale momento, intorno a Napoleone III si farà il vuoto, e la Rivoluzione, vedendolo incapace di seguirla più oltre, cercherà un altro strumento, trovandolo in Prussia nella persona di Bismarck.

[1] Circa i retroscena del Risorgimento italiano possono essere utilmente consultati i documenti riprodotti in Cretineau-Joly, *L'Église romaine et la Révolution*, Paris, 1859, vol. II. Appare da essi l'azione precisa svolta da occulte personalità ebraiche e massoniche, che non facevano misteri, fra di loro, del disprezzo da esse nutrito per le idee dei patrioti italiani, da essi considerati come «mezzo per l'agitazione, di cui non dobbiamo privarci». Mazzini veniva definito un ridicolo e romantico cospiratore, e ci si rifiutò recisamente di introdurlo presso i «superiori sconosciuti» del carbonarismo, minacciando di «far parlare il pugnale», se si fosse immischiato negli affari degli stessi, che miravano ben più in alto. È contro Roma che essi prescrivevano «un buon odio, freddo, meditatissimo, profondo, che vale più di tutti i fuochi artificiali e le declamazioni dalle tribune». Si voleva colpire il centro stesso dell'autorità spirituale tradizionale, avendo la piena consapevolezza che «la caduta dei Troni e delle Dinastie» ne sarebbe stata la conseguenza. Sarebbe inoltre interessante lumeggiare la parte avuta, come già in Francia, nell'Italia, cioè nelle società segrete italiane, lavoranti per l'internazionale rivoluzionaria sotto vesti nazionalistiche e patriottiche, dall'Inghilterra e dai massoni suoi capi. Nell'opera ora citata vi sono anche accenni al riguardo (*N.d.T.*).

VIII

Bismarck - I retroscena della trasformazione dell'Europa centrale

La Prussia si era data una costituzione meno liberale di quella austriaca. Anche essa era una monarchia nella quale sussistevano vestigia di feudalità e dove i grandi proprietari erano come dei piccoli re aventi scarsi rapporti con la banca e la borsa. Ma non per questo la mentalità in essa predominante era più chiusa di fronte alle idee nuove, se non altro perché era protestante e perché in Prussia il massonismo prosperava, come in tutti i paesi riformati.

L'Austria e la Prussia erano entrambe monarchie «di diritto divino»; tuttavia v'era fra di esse una notevole differenza.

Già prima della Rivoluzione francese Federico II, amico di Voltaire e anfitrione generoso dei liberi pensatori, aveva dichiarato che «il Re è soltanto il primo servitore dello Stato». Non era stata che una frase da principe, senza conseguenze pratiche immediate nel regno di chi la disse; ma questa frase non possiamo immaginarcela sulle labbra di un Absburgo, come non ce la immaginiamo sulle labbra di chi disse «Lo Stato sono io», ovvero: «Ho corso il pericolo di aspettare» o ancora: «Il più grande del mio regno è colui al quale parlo, nel momento in cui mi degno di farlo». Essa non sarebbe uscita dalla bocca di un Nicola I o di un Francesco Giuseppe. Questa frase storica appartiene al repertorio delle logge e illustra mirabilmente la diffusione insensibile delle «idee nuove», attuata occultamente, mediante cellule di cui non si sospettavano le affiliazioni. Berlino rigurgitava di logge, alcune delle quale – come la «Loggia reale di Prussia» – erano aristocratiche e, dettaglio piccante, non ammettevano gli Israeliti. Costoro vi erano nondimeno rappresentati da cellule impregnate del loro spirito. La «Loggia reale di Prussia» era, come la «Grande Loggia» d'Inghilterra, un salotto per i prìncipi di sangue e gente della migliore società che senza accorgersene si lasciavano influenzare da una propaganda sapientemente dosata per non allarmare la loro mentalità pacifica.

«Il principe, primo servitore dello Stato»: sembrerebbe non esservi, in ciò, nulla di male, nulla di sovversivo. Se il principe non è più che il servitore dello Stato, concetto inafferrabile, non il suo sovrano, non è più il servitore di Dio, ed è lo Stato a divenire Dio. Lo Stato capitalista e tributario del capitalismo è il vero regno di Mammona.

Si preannuncia cioè l'avvento di uno Stato chevorrà sostituirsi a Dio, essere al disopra di tutto, per identificarsi al capitalismo che vuole asservire, allo sciovinismo che sa solo odiare, prima di divenire la democrazia che rifiuta di servire Dio per servire solo il popolo sacerdote di Mammona.

Ma non anticipiamo. Per ora vogliamo solo rilevare che Bismarck, sul continente europeo, fu il primo ad appoggiarsi al capitalismo, dietro a cui si cela il Giudaismo. Egli cercherà di «prendere il toro per le corna» trasformando uno Stato feudale in uno Stato capitalista. Dello Stato, che fino allora era stato solo un mezzo per rendere più agevole la vita dei cittadini, farà un fine, una divinità che vuole essere gelosamente adorata. La religione, perfino quella protestante, non ne sarà che l'accessorio, e così pure l'impalcatura feudale, poiché questo Stato sarà materialista. Ed anche intensamente nazionalista, poiché vorrà monopolizzare ad esclusivo profitto della Prussia monarchica la mentalità nazionalistica del 1848, senza l'aspetto democratico di questa. E sembrerà riuscirvi.

Si è molto parlato della trasformazione politica della Germania sotto l'impulso di Bismarck. Ma si è parlato meno della sua trasformazione economica e sociale che, per quanto meno appariscente, fu infinitamente più importante. Nessuna trasformazione economica e sociale fu più radicale e più rapida sotto il governo di un solo uomo. La sola città di Berlino vide decuplicarsi la sua popolazione. Lo stesso successe ad Amburgo ed in molte altre città, soprattutto del bacino carbonifero renano. Tutta la Germania seguì l'esempio della Prussia, sopravanzandola all'occorrenza. Il calmo equilibrio fra la produzione e il consumo fu soppiantato dall'inflazione dei manufatti e dalla circolazione dei capitali. Alla morte di Bismarck la Germania era già in prima linea fra le nazioni dalla vita capitalistica intensa. Essa batteva, a tale riguardo, il

record della Francia e dell'Inghilterra e quasi eguagliava gli Stati Uniti, essa che era stata una federazione assai decentralizzata di Stati feudali e agrarii quando Bismarck aveva preso le redini del potere in Prussia. La patria idilliaca di *Arminio e Dorotea* divenne – sotto l'impulso di un gentiluomo campagnolo prussiano – un paese di estrema ricchezza finanziaria e di grande miseria proletaria.

Tale la realtà di ciò che si chiamava un paese fiorente e arricchentesi a vista d'occhio. Senza eccezione e in perfetta buona fede, tutti i Tedeschi sembravano esserne assai fieri, senza nemmeno domandarsi perché né essi, né coloro che li frequentavano, non si arricchissero, mentre il paese, paese loro, faceva questi presunti passi da gigante nel senso del progresso economico. Nemmeno ci si domandava, donde fosse venuto subitamente il bisogno di espandersi all'estero e, in mancanza di ciò, di emigrare in massa verso le due Americhe e altrove.

Per rispondere a tali domande, ci si contentava di mettere tutto a carico della superpopolazione. In ciò vi era del vero, ma donde veniva, a sua volta, questa improvvisa superpopolazione in qualche dècade, mentre per secoli nessuno sviluppo del genere aveva messo in pericolo l'esistenza della Germania? Forse che le applicazioni della scienza moderna rendono più prolifici gli uomini? In ogni modo, l'eccesso di popolazione avrebbe potuto riversarsi lentamente verso la Russia, dato che i governi di essa, allora, non ostacolavano ma anzi invogliavano un movimento del genere. Ciò non avrebbe nemmeno significato la perdita, per la Germania, di elementi tedeschi, dovendosi logicamente attendere che la Russia, per tal via, divenisse una zona di penetrazione germanica: gli emigrati tedeschi colonizzatori del vuoto moscovita avrebbero avuto, in un certo modo, la parte di pionieri dell'influenza germanica. D'altronde, colonie tedesche pullulavano già nell'impero degli Zar ed erano fiorenti: se ne trovavano fino al Volga.

In realtà, le sofferenze delle masse germaniche erano meno dovute alla superpopolazione, invocata come pretesto, che all'estremo e súbito intensificarsi della produzione. Questa non aveva più in vista il consumo, perché lo superava di gran lunga, bensì il traffico, il negozio, l'aggiotaggio, di cui si nutrivano i magnati del credito. Finanziatori della navigazione e dell'industria, essi le

volevano sempre più grandi per averne sempre di più da finanziare, mentre scoraggiavano la colonizzazione in Russia con tutti i mezzi diretti e indiretti a loro disposizione, poiché da essa non avrebbero potuto ricavare nulla. Da parte sua, lo Stato, che s'indebitava sempre di più nella misura in cui aumentava i suoi effettivi di guerra, era più o meno tributario degli stessi ambienti, ai quali doveva passare gran parte dei suoi redditi costituiti dai contributi pagati dalla popolazione. Questa, a sua volta, era costretta a cercare dei mezzi artificiali per sovvenire a bisogni incessantemente crescenti e si lanciava nel turbine degli affari affinché lo Stato avesse di che pagare gli interessi dei suoi creditori. Era un circolo vizioso in cui la Germania trascinò automaticamente i suoi alleati e i suoi avversari eventuali a che l'Europa si trasformasse in un campo da cui l'Ebreo doveva trarre il danaro necessario al finanziamento delle guerre e delle rivoluzioni del futuro.

Bismarck fu colui che pose sul capo di Guglielmo I la corona della Germania unificata. Ma egli fu – cosa infinitamente più grave – uno di quelli che contribuirono maggiormente a coronare Mammona re dei re della terra, mentre Marx e Lassalle, seguiti da Liebknecht e da Bebel, spiavano questa marcia del «progresso» al centro dell'Europa.

Bismarck non era certo un democratico nel senso immediato e visivo che si dà comunemente alla parola. Apparteneva per nascita ad una classe più che lealista rispetto alla monarchia prussiana, a quella della piccola nobiltà rurale prussiana. Era dunque un monarchico fervente. Ma il suo monarchismo era strettamente prussiano per divenire germanico quando la stessa Prussia divenne la Germania; non fu mai europeo e storico, come lo era stato quello di Metternich. Bismarck non vedrà, come Metternich, due fronti internazionali e storici nelle fasi di una lotta che continuava da generazioni. Egli non si rendeva conto che l'Europa stava per divenire un solo organismo, con organi reagenti sempre più gli uni sugli altri. Egli discerneva solo il profitto immediato che la Prussia monarchica poteva trarre col divenire lo strumento dell'ubiquità capitalistica, anche quando ciò andava a svantaggio dell'idea monarchica in genere. Egli fu un grande Prussiano ma un piccolo Europeo.

Egli sapeva che il monarcato è un elemento di forza e lo voleva per il suo paese; ma per la stessa ragione voleva il liberalismo

fra gli avversari o i possibili concorrenti del suo paese, vedendovi un elemento di debolezza e di inferiorità. E avversari eventuali erano tutti, dato che la Germania doveva esser su tutti, *über alles*.

Egli umiliò e indebolì l'Austria, questa cittadella dell'aristocratismo feudale.

Egli lottò contro il cattolicesimo e contro la Santa Sede, cioè contro il principio fondamentale del diritto divino. E una tale lotta la chiamò *Kulturkampf*, lotta per la civiltà! Non è il gergo degli uomini del «progresso» che frequentano le logge?

Egli contribuì alla repubblicanizzazione e alla democratizzazione della Francia, al fine di indebolire, umiliare e avvilire questa grande nazione.

Quanto alla sua stessa patria, egli doveva restringere il feudalismo, che ne costituiva l'armatura sociale, ad una parte di facciata, e sostituirvi lo statismo burocratico, come aveva fatto Richelieu in Francia, dimenticando che un semplice cambiamento di persona, in tali condizioni, sarebbe stato capace di trasformarlo in una democrazia e in un socialismo di Stato. Per cui, doveva lasciarsi sedurre dai miraggi del capitalismo imperialista. Tutto ciò, perché egli, accecato dall'orgoglio nazionalista, credeva nell'immunità eccezionale dell'elemento prussiano.

Egli spinse il suo paese e, automaticamente, anche tutti gli altri, sulla via degli armamenti, fino al momento in cui la coscrizione generale, cioè la massa armata, divenne regola in tutta l'Europa. Ingenuamente, in ciò mirava ad accrescere la potenza militarista della Germania di fronte ai suoi vicini: dimenticava, che questi vicini lo avrebbero seguito sulla stessa via, per cui le posizioni sarebbero rimaste più o meno le stesse. Ma le posizioni, in Germania e altrove, mutavano, e in modo allarmante, in ordine ad una eventuale guerra di classi: e non era più permesso ad un uomo di Stato europeo degno di tal nome ignorare questo pericolo nella seconda metà del XVIII e, a maggior ragione, nel primo quarto del XIX secolo. In egual guisa i Romani della decadenza insegnavano la scienza militare ai Barbari componenti le legioni rimandandoli poi ai loro focolari, a ché fossero pronti a invadere, saccheggiare e soggiogare l'Impero.

L'incremento degli armamenti, assumendo proporzioni gigantesche, obbligò lo Stato a seguire una politica fiscale in grande stile al solo fine di esser in grado di pagare gli interessi dei prestiti. Fu una politica d'indebitamento progressivo, con un capitale non redimibile, perché divorato da spese che, giustificate unicamente dalla prospettiva di una nuova guerra, in via immediata erano fruttifere solo per l'ubiquità internazionale dell'oro ebraico. Tali spese eran sempre da rifare per tener dietro alla corsa degli armamenti: di modo che le sostanze dei singoli, sempre di più debitori dell'alta finanza e dell'Ebreo attraverso l'intermediario dello Stato, da solide e tangibili che erano, si liquefacevano progressivamente e scivolavano nelle casseforti della finanza anonima prevalentemente ebraica, sotto la forma agevolmente mobilizzabile d'oro e di titoli[1].

La politica generale di Bismarck sarebbe stata scusabile e perfino normale qualche secolo prima. Allora gli Stati monarchici non avevano nemici interni: ovvero questi nemici erano solo accidentali, non permanenti, agivano ciascuno per conto proprio e non costituivano un fronte internazionale unico, con colonne nazionali eseguenti un piano strategico d'insieme, seguendo una comune ispirazione. Allora gli Imperatori potevano litigare impunemente con i Papi, i Re coi Re e coi grandi vassalli della corona, i prelati, infine, coi prìncipi – perché non vi era un terribile nemico comune e onnipresente, lavorante per la perdita e la rovina di essi tutti. Invece ai tempi di Bismarck questo nemico già esisteva e non chiedeva sicuramente niente di meglio che allearsi all'uno o all'altro elemento o Stato, secondo date opportunità, allo scopo di eliminare progressivamente gli uni mediante gli altri e, alla fine, di restare padrone del campo di battaglia senza aver corso il menomo rischio.

Una politica simile, dopo il 1848 e già dopo la Rivoluzione francese, era pericolosissima. Orbene, tale fu la politica di un uomo che è indubbiamente stato un conservatore e un monarchico

[1] Qui vale la pena di citare queste parole pronunciate da Metternich nel 1849, che dimostrano per ancora un verso che visione profetica egli avesse: «In Germania, gli Ebrei hanno parti di prim'ordine e son rivoluzionari di classe. Sono scrittori, filosofi, poeti, oratori, banchieri, che portano entro la loro mente e entro il loro cuore il peso della loro antica infamia. Essi diverranno, per la Germania, un flagello... Ma essi conosceranno probabilmente un avvenire che sarà loro nefasto» (apud I. Within, *The Trail of the Serpent*, 1936, pag. 93) (*N.d.T.*).

sincero, un reazionario e un assolutista nel fondo del cuore e che la storia ci invita ad onorare col nome di genio. O Bismack non fu che un falso reazionario, uno strumento cosciente della sovversione e un Giuda di fronte all'antico regime, e, in tale caso e in tal senso, egli avrebbe dato davvero prova di genio – ma ciò, francamente, è impossibile supporlo. Ovvero il suo genio, sotto l'aspetto qui considerato, è solo consistito nell'essere la più verosimile *dupe* del suo secolo. Sotto tale riguardo, Bismarck ba battuto in pieno il *record* di Richelieu. Questi, nell'abbattere il feudalismo, «disossò» il regno di Francia e preparò l'avvento di un Re, che doveva dire: «Lo Stato, sono io», incarnando uno Stato che, proprio per una tale ragione, più tardi, doveva esser ghigliottinato tanto più facilmente nella persona del suo sovrano. Ma Richelieu non aveva al suo attivo l'esperienza di quasi un secolo di metodi rivoluzionari.

Bismarck fu tanto più *dupe*, perché la sua intelligenza e la sua sagacità erano incontestabili. Ma esse restavano chiuse negli angusti limiti di una visuale nazionalistica limitata dalle ambizioni degli Hohenzollern e dagli interessi particolaristici della Germania. Se Bismarck fosse stato egoisticamente ma intelligentemente patriota, se il suo sguardo avesse avuto la chiaroveggenza aquilina del genio, avrebbe dovuto vedere nella penetrazione in Russia l'avvenire della sua patria superpopolata e congestionata: la Russia, con le sue pianure fertili e incolte, aveva di che nutrire venti Germanie per un secolo, e il suo immenso territorio nascondeva ricchezze insospettate e tutte le materie prime desiderabili. Non l'avrebbe cercato, Bismarck, questo futuro, in una industrializzazione esagerata che doveva aggravare una tale congestione dopo averla attenuata solo in senso immediato, mentre doveva intensificare le possibilità future del socialismo[2].

La penetrazione in Russia sarebbe potuta avvenire in modo affatto pacifico, la Russia avendo bisogno di una organizzazione che la nazione vicina avrebbe potuto fornirle, così come la Germania aveva bisogno delle materie del suolo e del sottosuolo russo. I due paesi monarchici, con le loro dinastie apparentate e unite

[2] Pertanto, è doveroso riconoscere che questa politica d'industrializzazione ad oltranza fu prudentemente circoscritta da Bismarck e che veramente responsabile di essa fu il suo successore, Guglielmo II.

dal vincolo di una amicizia tradizionale, avevano tutto per intendersi e la loro stretta alleanza avrebbe costituito una barriera formidabile, anzi, una forza d'attacco contro le onde ruggenti della marea democratica.

Guglielmo II doveva solo aggravare gli errori di Bismarck trascurando però di seguirlo là dove egli era stato meglio ispirato.

Ciò che caratterizza un vero genio politico è una alta capacità di chiaroveggenza, una specie di doppia vista. Egli discerne quel che l'Evangelo ha chiamato «i segni dei tempi», cioè l'essenziale, il permanente, che egli ben si guarda dal confondere con l'accessorio, l'occasionale, l'accidentale. Ora, l'essenziale, il permanente del XIX secolo era l'antagonismo implacabile non fra due nazioni, ma fra due mondi sovrapposti, fra quello superiore restante ancora sotto l'influenza dello spirito tradizionale, e il mondo inferiore, coscientemente o incoscientemente soggetto al potere della massoneria e del giudaismo imperialista e militante. Quest'ultimo si celava sotto il doppio aspetto del capitalismo in lotta contro la proprietà personale, e della democrazia – borghese agli inizi, più tardi socialista – in lotta contro l'autorità legittima. Nel mondo inferiore vi era una unità internazionale di pensiero e d'azione: «nessuno nemico alla Sinistra». In quello superiore regnava invece la divisione nazionalista – *«France d'abord», «Deutschland über alles», «Rule Britannia»*. Donde la manifesta inferiorità di quest'ultimo, in tali condizioni le cose non potendo andare altrimenti.

Come tutti i suoi contemporanei senza eccezione, Bismarck trovò più comodo agire opportunisticamente, cioè non andar contro la direzione impressa alla storia dalle forze sovvertitrici, ma seguirla, cercando di utilizzarla per soddisfare le ambizioni immediate sue e del suo paese. E poiché Bismarck fu, senza dubbio, il più abile, il più furbo e il più disinvolto diplomatico della sua epoca, egli riuscì a battere in opportunismo tutti i suoi colleghi e a guadagnarsi un brillante successo, pur facendo inconsciamente il gioco dell'ubiquità internazionale. Quest'ultima, evidentemente, non mirò a travolgerlo, come aveva fatto con Metternich e con Nicola I, che si ostinavano ad andar contro corrente: al contrario, lo sostenne con ogni forza e così il suo nome ci è restato come quello di un vincitore nella vita, come più tardi, in minor misura, ne sarà il caso per Edoardo VII. I due primi – Metternich e Nicola

I – figurano invece negli annali come dei vinti.

Non era necessario possedere un gran fiuto politico per prevedere che una Germania unificata sotto la direzione di una Prussia militarizzata, alle porte orientali della Francia, costituiva per quest'ultima un pericolo ben più grave del vicinato di una Germania pacifica divisa in piccoli Stati autonomi e ligi ai loro particolarismi secolari, sotto la sovranità assai vaga di un'Austria lontana e con popolazioni eterogenee. Sicura della neutralità russa, la Germania non aveva più, in Europa, seri avversari, eccetto Napoleone III. Questi era isolato e non poteva contare né sulla Russia, che egli aveva inutilmente umiliato in Crimea per i begli occhi della democrazia, né sull'Italia, da lui aiutata in nome dell'idea nazionalistica, ma che non gli perdonava di aver difeso Roma contraddicendo questa idea. Ancor meno poteva contare su quella democrazia idolatrata, che lo abbandonava per Bismarck, come l'uomo che doveva dare un nuovo impulso al «progresso» sempre in marcia.

Fu dunque la volta di Napoleone III. Anche qui, il pretesto fu facilmente trovato. Se non fosse stato il famoso dispaccio di Ems, si sarebbe trovato dell'altro. Non capiamo perché, in generale, gli storici perdano tanto tempo per discutere tutti questi piccoli dettagli. La guerra fu decisa. L'esercito tedesco era pronto, quello francese non lo era. La configurazione dello scacchiere europeo era favorevole alla Prussia, perché era la potenza che stava per dare al capitalismo internazionale un impulso nuovo. Un'armata teutonica di quasi mezzo milione di uomini ben armati e ben disciplinati, la più grande forza militare che l'Europa avesse visto dopo la campagna napoleonica del 1812, entrò in territorio francese. L'esercito francese principale, comandato da Napoleone III in persona, fu circondato e costretto a capitolare. L'imperatore fu fatto prigioniero di guerra. Gli altri eserciti francesi, comandati da marescialli, fecero più o meno la stessa fine. E il Re di Prussia, con tutti i prìncipi e i piccoli re tedeschi al suo seguito, pose l'assedio a Parigi.

L'ibrida monarchia che aveva sacrificato gli interessi del paese a quelli della rivoluzione cadeva vittima di questa stessa Rivoluzione, da essa tanto amata. Napoleone III fu monarca singolare, come pochi se ne trovano nella storia, usurpatori e *parvenus* compresi. Costoro cercano generalmente di cancellare le proprie origini, mentre Napoleone sembrò gloriarsene e non esser sul trono che per demolire le monarchie, compresa, alla fine la propria. Il Secondo Impero rassomigliò fino all'identità ad una repubblica laica e, ad onta del suo splendore ingannatore, fu già il regime della democrazia e del libero pensiero.

IX

La Comune - Metafisica dell'odio rivoluzionario

Nella persona di Luigi-Napoleone Bonaparte la Francia non perdeva molto. Ma che doveva succedere poi?

La macchina infernale, alimentata dall'oro internazionale, che lavorava senza sosta nel sottosuolo tenebroso della mentalità europea del XIX secolo, aveva governato visibilmente la Francia per due decadi, per il tempo in cui aveva avuto bisogno della sua spada di là dalle frontiere. Ma essa non si era addormentata sotto il successivo regime così «illuminato» e così acutamente olezzante di «Rivoluzione francese». Essa di questa stava dunque preparando una nuova edizione, edizione sensibilmente in relazione al «progresso» che gli «immortali principi», come vino in cantina, avevan fatto in ottant'anni. Non occorreva forse che la Francia continuasse a portar la fiaccola, come l'aveva fatto nel 1789?

Tuttavia la fiaccola del 1789 non poteva più essere quella del 1871. Gli «immortali principii» confezionati negli anni I, II, III dell'èra giacobina avevano avuto il tempo di divenire dei luoghi comuni dell'ideologia corrente europea. Occorreva una innovazione inedita, una nuova moda parigina. *Fu la rivoluzione proletaria, che l'Europa ancora non aveva conosciuta*.

Nella storia la Rivoluzione francese è stata la prima rivoluzione della classe media e borghese, chiamata il Terzo Stato. La comune di Parigi doveva essere la prima rivoluzione della classe proletaria, restata relativamente in ombra fino a quell'epoca. Essa fu la prima realizzazione nella storia – tentativo ancora effimero e precipitosamente soffocato – della dittatura del proletariato, forma sino allora inedita della sovversione.

Essa fu il primo avvento del Quarto Stato, il che segnava un progresso su quanto precedeva. A tal titolo, essa segna una data nell'evoluzione delle forme dello spirito di rivolta. Tutti i pontefici della sovversione contemporanea, della fase detta socialista e

comunista, furono unanimi nel dichiararlo, con i più grandi in prima fila: Marx e Lenin, infatti, ripudiarono ostentatamente ogni rapporto con le rivoluzioni borghesi, repubblicane e democratiche tipo 1789 e 1848, vedendovi solo un mezzo, un avviamento, non il fine. Ma tutti proclamarono la loro diretta filiazione dalla Comune parigina, sia pure criticandone la difettosa preparazione tecnica. Tutti senza eceezione s'inchinano dinanzi ad essa come dinanzi ad una specie di capofila e le consacrano numerosi discorsi, opuscoli e libri. Essa è stata la prefigurazione di quel che doveva essere la rivoluzione boscevica. Marx, Lenin, Trotsky, Kautsky, Lawroff e molti altri han fatto di questo argomento l'oggetto delle loro trattazioni e delle loro polemiche.

Grande errore sarebbe supporre che la Comune di Parigi sia stata un moto spontaneo: *è un errore, questo, che si rinnova di fronte ad ogni rivoluzione*.

Sempre di nuovo si trovano centinaia di migliaia di uomini tanto ingenui da credere, che qualcosa possa realizzarsi da solo, possa uscir dal nulla senza essere stato fatto da qualcuno. Basta appena riflettere su ciò, per vedervi una assurdità filosofica e una sfida al buon senso. Soprattutto in un'epoca che pretende di essere scientifica e nella quale si dovrebbe sapere che perfino quei processi, che prima si credevano automatici e regolati dalle leggi astratte della natura – così come la decomposizione di un cadavere, la malattia, la vecchiaia, la cosiddetta morte naturale – sono determinati da agenti concreti e viventi, chiamati tossine, bacilli, i quali lavorano in tal senso. Senza di essi, non vi sarebbe né decomposizione, né febbre, né decrepitezza, né morte, e questi agenti, per esserci invisibili, non sono per nulla meno reali.

Lo stesso accade nella società, che è l'umanità nello spazio, e nella storia, che è l'umanità nel tempo. Dei bacilli, delle tossine, in persona d'uomini che l'occhio delle generazioni non discerne e l'occhio degli storici ignora, o, più di frequente, finge d'ignorare – ma l'esistenza dei quali non è mistero per il batteriologo della società e della storia – provocano le febbri, la decrepitezza o la decomposizione, le paralisi o le convulsioni, la vecchiaia, il collasso e la morte. Le vittime credono che il processo vada da sé, in virtù di leggi ineluttabili e consustanziali alla natura delle cose e così non reagiscono. Infatti, come reagire, senza essere degli insensati, contro l'ineluttabile e contro la natura delle cose?

Nella Comune del 1871 vi è stata tanto poco spontaneità, quanto nel 1789, nel 1793, nel 1848, nel 1905 e nel 1907 e quanto ve ne è stata nei torbidi cinesi, indù, sudanesi, siriaci, turchi, marocchini e afgani. Ancor meno ve ne è in tutti gli scioperi del nostro tempo. Ciò non esclude che, come accade nell'organismo animale, affinché i bacilli e le tossine possano esplicare efficacemente la loro azione omicida, è necessario che quest'organismo sia indebolito e intaccato dalle intemperie o dall'eccessiva fatica: un organismo sano e nella pienezza delle sue forze avendo risorse sufficienti per difendersi e annullare l'azione nociva. Per questa ragione le infezioni sociali fan generalmente sèguito a flagelli economici o politici, il che non vuol però dire che siano il mero effetto. Fra i disastri militari del 1870 e la Comune non vi è nessun rapporto diretto di causa ed effetto.

Di rigore, si avrebbe potuto comprendere che il popolaccio linciasse l'uno o l'altro responsabile della disfatta: e anche questo non sarebbe avvenuto che per insinuazioni persuasive di parte interessata. Ma la Comune del 1871 non era antibonapartista più che antiborbonica, antiorleansiana o perfino antigambettista. Essa era contro tutto ciò che rappresentava l'ordine sociale, buono o cattivo che fosse: essa era, praticamente, contro tutto.

Si replicherà, che ciò accadeva per il suo esser stata convinta, che l'ordine sociale in genere è responsabile di ogni male. D'accordo: è precisamente questo che noi sosteniamo. Si tratta di alcunché che non nasce da solo, spontaneamente, ma richiede una lunga preparazione e una organizzazione elaborata nel modo più minuzioso e intelligente. Solo per un osservatore superficialissimo e senza la menoma idea dei laboratori dove si confezionano le rivoluzioni, sintomi del genere possono sembrare improvvisati. Gli uomini son sempre stati uomini; le masse son sempre state masse: la loro presunta maturità, sopravvenuta da appena qualche decennio, non è che un *bluff* incommensurabile. Vi son stati sempre dei rovesci e delle disfatte, ma solo dopo la seconda metà dell'ultimo secolo essi son stati invariabilmente seguiti da fenomeni sul tipo della Comune, dei quali, alla fine, il fronte della sovversione non è l'unico a profittare.

Non vi è dubbio che la prima Internazionale, creata e diretta da Marx, fondatore del socialismo moderno, sia stata il motore della Comune di Parigi. Essa si è servita, a guisa di leva, del partito blanquista, il cui capo era morto, ma le cui tradizioni erano vive e non bisognose di essere rinfrescate nei sobborghi della capitale francese.

Noi osserviamo oggi lo stesso processo in Inghilterra, ove la terza Internazionale agisce attraverso frazioni radicali delle *Trade Unions* britanniche, da essa gradualmente radicalizzate.

Il leone dalla candida criniera – così veniva chiamato l'ebreo Marx da alcuni dei suoi discepoli – non era potuto venire egli stesso a Parigi, ma osservava con attenzione concentrata quanto accadeva. Cosa per lui facile, essendo in corrispondenza ininterrotta coi principali comunardi, soprattutto con Kügelmann, che sembra esser stato il suo vicario parigino. La prima Internazionale esisteva da qualche anno. Essa già aveva tenuto diversi congressi, in genere in Svizzera, sotto la presidenza del Messia ebraico-socialista in persona. Questi congressi furono il Concilio di Nicea del socialismo ormai unificato e uscente dalle catacombe e dalla dispersione sotto l'impulso del Maestro. Il suo Evangelo e il suo Credo erano il manifesto comunista uscito nel 1847, piccolo libro accessibile alla comprensione delle masse operaie, firmato da Marx e da Engels e finente col famoso grido di solidarietà: «Proletari di tutti i paesi unitevi!».

Considerando le apparenze, questo libercolo era in rotta con quanto, fino allora, veniva considerato come essenza rivoluzionaria, con riferimento al monopolio delle idee «spinte» che, secondo la mentalità del XIX secolo, la Rivoluzione francese deteneva. Tali idee si erano cristallizzate sotto il nome di democrazia liberale e allora si connettevano ai *clubs* rivoluzionari del 1792 e ai Girondini moderati; ovvero recavano l'etichetta di democrazia radicale, connettendosi allora ai Girondini radicali e ai Giacobini. Tutta l'ideologia sorta dalla Rivoluzione francese proclamava l'eguaglianza degli individui e negava le classi. Tuttavia, in pratica, si era ben lontani dall'una e dall'altra cosa. Meno ipocritamente, il Manifesto comunista respinse tutto questo liberalismo farisaico, che non era, insomma, che un formalismo per ingannare gli imbecilli. Esso proclamò francamente quel che prima non si era mai osato dire e che ci si era limitati a pensare: l'ineguaglianza e la dittatura di una classe sulle altre. Questa nuova classe dirigente non ha bisogno di essere assolutamente la più numerosa, come è il caso del proletariato nelle contrade a piccola proprie-

tà rurale. Basta che sia la più indigente, la più bisognosa, la meno illuminata – cose che, evidentemente, il testo taceva. In breve, è la classe più facile ad indottrinare e a guidare a piacere, non solo perché la limitatezza del suo intelletto la rende inerme di fronte ad ogni suggestione, ma anche perché, eventualmente, essa ha tutto da guadagnare e nulla da perdere.

Fra il Manifesto comunista e il Manifesto dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino l'abisso è dunque invalicabile solo apparentemente. In genere, se divergenza vi è, ciò accade dovunque la classe proletaria non sia ancora la più numerosa. Ma essa tende a divenir tale dappertutto, nelle stesse regioni agricole dove il capitalismo, altro alleato del giudaismo, lavora assiduamente per trasformare la proprietà, grande o piccola che sia, in pezzi di carta. I piccoli proprietarî di una volta divengono allora gli operai delle città e gli antichi grandi proprietari sfruttano da fannulloni il lavoro dei primi attraverso la banca e la borsa. Nel frattempo, la democrazia accelera questo processo per mezzo delle imposte sull'eredità e del frazionamento della terra fino ad appezzamenti minimi che, nella pratica dell'economia, finiscono col non contare più nulla.

Perciò il Manifesto comunista ha solo accelerato una evoluzione che gli ambienti direttivi della sovversione stimavano troppo lenta. Questa evoluzione cominciò il giorno della proclamazione dell'egualitarismo individuale: essa data dunque dalla Rivoluzione francese. In apparenza, e per gli spiriti superficiali, ossia per la maggioranza degli uomini, Marx sembrò bruciare quel che essa professava di adorare, l'«immortale principio» dell'eguaglianza degli uomini e delle classi: che era il presupposto implicito ma imprescindibile del diritto della maggioranza, e, in una parola, l'essenza di ogni legalità democratica. Per cui la democrazia moderna, legataria della prima Rivoluzione, ha accusato il principe della seconda Rivoluzione di voler ristabilire il regno del privilegio, l'antico regime, seppure capovolto.

Anche nei riguardi di un altro punto si vuole che fra il programma rivoluzionario numero due, esposto dal Manifesto comunista di Marx, e il programma numero uno, quello degli «immortali principii» della Rivoluzione francese che aveva mandato in visibilio gli uomini del 1848, esista un abisso. Si tratta del principio nazionalistico, che la Rivoluzione francese e, al suo seguito

ed ancor più, le rivoluzioni del 1848 sembravano esaltare, mentre il Manifesto comunista lo relegava fra le robe vecchie. Ma la verità è che la Rivoluzione francese si era servita del sentimento nazionalistico solo per respingere l'invasione straniera, così come un uomo assalito impugna il primo bastone raccolto per via per difendersi dall'aggressore; mentre avrebbe presa una pietra, se essa meglio avesse servito al fatto suo. In seguito, la Rivoluzione scoprì nel nazionalismo francese una possente leva per il suo programma offensivo e non più difensivo, e avendone constatata l'efficienza, continuò a servirsene. Ciò non toglie che la Rivoluzione detta francese ai suoi inizi desiderò di divenire internazionale. A questo scopo, essa convocò a Parigi dei veri congressi di elementi sovversivi di ogni paese, come oggi fa il sovietismo. Il quale, senza dubbio, non mancherà di brandire lo stendardo nazionalista il giorno in cui le potenze occidentali si decideranno ad attaccarlo e soprattutto ad invadere il territorio russo[1]. D'altronde, la rivoluzione cinese che sappiamo fomentata da Mosca, non ebbe già a brandirlo per apparire sacra agli occhi degli Europei imbecilli?

Nei movimenti rivoluzionari del 1848 il nazionalismo ha obbedito ad un opportunismo che è troppo visibile, a che sia necessario insistervi. Noi abbiamo già ripetutamente accennato ai servizi incalcolabili resi dal nazionalismo democratico alla causa della sovversione nel suo dividere il fronte cristiano e nel suo impedirgli di unirsi contro il comune nemico. I gruppi che seguivano la scìa della Rivoluzione francese sarebbero dunque stati assai male ispirati e perfino ingrati, se si fossero messi a rinnegare questo alleato tanto più prezioso, perché ignorante d'esserlo, ma, in pratica, forse importante più di ogni altro.

Apriamo la finestra e diamoci la pena di guardar che cosa accade nella strada: vedremo che la Rivoluzione mondiale, molto strategicamente, si è divisa in due eserciti perseguenti ciascuno un diverso obiettivo. La missione dell'uno – quello che si appella ostentatamente alla Rivoluzione francese e al 1848 e pretende sfrontatamente di contrastar l'avanzata dell'altro – è di diffonder-

[1] In effetti, la denominazione ufficiale data dai Sovieti alla guerra contro la Germania nel secondo conflitto mondiale è stata «la grande guerra patriottica» (*N.d.T.*).

si fra le nazioni cristiane per eccitare fino all'isterismo i loro antagonismi nazionalistici. In pari tempo esso, in nome della democrazia, deve inasprire le vecchie animosità fra gruppi e individui della stessa nazione. Tali animosità non sono ancora state esaurite dalla Rivoluzione francese, l'opera di eguagliamento e di livellamento della quale non è ancora ultimata. La missione dell'altro esercito – quello che impugna il Manifesto comunista – è di unificare e concentrare in un solo blocco omogeneo e compatto tutte le forze militari della sovversione. Tali forze fornirono i battaglioni d'assalto preliminarmente diviso sia orizzontalmente (dai nazionalismi), che verticalmente (dalla democrazia di tutti i colori).

Sono aspetti solidali di un'unica cosa e di un'unica cospirazione, nell'ordine della quale il nazionalismo è quel che il clericalismo era nel pensiero di Gambetta: un articolo dell'esportazione dovunque l'opportunità vi trovi il proprio tornaconto.

Le cose stan quasi sempre così, in Europa come nelle altre parti del mondo. Solo nel periodo compreso fra le due guerre mondiali il nazionalismo aveva cercato di sdemocratizzarsi e di assumere un'altra direzione, rivolgendosi anche contro le forze oscure di cui, nella sua precedente fase, così spesso era stato lo strumento. Ciò non impedisce tuttavia che altrove, fra le razze di colore, Mosca continui ancora l'antico giuoco, utilizzando l'ideologia nazionalistica ai fini della loro sollevazione contro l'egemonia delle potenze europee e di un loro passaggio al fronte internazionale russo.

La Comune di Parigi fu, in un certo modo, il primo ingresso della seconda ondata rivoluzionaria nel mondo dei fatti. Destinata a manifestarsi più tardi sotto forma più acuta di bolscevismo e di terrorismo proletario, fino allora essa non era ancora uscita dal mondo delle mere speculazioni. Fu nel 1871 che questa nuova incarnazione dello spirito di rivolta – i cui aderenti, lungi dal prostrarsi come tutti i precedenti rivoltosi dinanzi agli «immortali principii», li considerarono retrogradi e ormai scaduti – s'incontrò per la prima volta con la vita. Le due correnti rivoluzionarie, scaturite dalla stessa fonte, non erano separate da un fossato, ma s'incontravano a vicenda. La Comune era il loro punto d'intersezione. In un certo modo, essa procedeva da entrambe e quasi costituiva una specie zoologica intermedia. Questa mancanza d'interezza ne provocò, alla fine, l'insuccesso e impedì l'avvento del

bolscevismo in un punto dell'Europa circa cinquant'anni prima del termine fissato dal destino.

Lo studio della Comune di Parigi è particolarmente interessante, perché in essa si vedono le due correnti rivoluzionarie, dell'89 e del Manifesto, incontrarsi e disturbarsi a vicenda fino a far fallire l'impresa che aveva commesso lo sbaglio di volerle conciliare. Due specie di elementi umani si trovavano di fronte, fra i dirigenti della Comune. Vi erano i proletari restati sotto l'ispirazione diretta della prima Internazionale, ed essi erano già i padri spirituali degli attuali bolscevichi così come la prima Internazionale doveva essere la generatrice della terza. Costoro volgevano sdegnosamente le spalle al «*Jour de gloire*» già retrogrado della Rivoluzione francese e non fissavano che il «Grande Tramonto» dell'avvenire. Vi erano poi i piccoli borghesi e i bottegai della capitale, con delle idee alla Homais, rassomiglianti ai radicali e ai radicalsocialisti di oggi, gonfiati anzitutto dalla formula anticlericale, talvolta perfino nazionalisti e vagamente coccardisti nel senso degli «Immortali principii». Costoro non si riconoscevano che a metà nella tradizione rivoluzionaria dell'89 e del 48, e in particolare avevano dei riguardi per quel che a loro sembrava il criterio della legalità democratica, cioè per il principio della sovranità data dal voto di maggioranza del popolo. Sembravano non rendersi conto che essi praticamente erano già in rotta con questo principio, per la semplice ragione che la Comune non era francese, ma solamente parigina. Dal punto di vista della legalità democratica quale lo concepivano i maestri della scuola, una città, anche se capitale o perfino *Ville-Lumière*, non ha il diritto di disporre circa il destino di tutta la nazione: soprattutto mancando il mandato di quest'ultima e a sua insaputa, poiché ad un dato momento le comunicazioni fra Parigi e il resto della Francia s'interruppero. Per una forza maggiore indipendente dalla loro volontà i comunardi non potevano dunque esser in regola di fronte alla Francia dal punto di vista della pretesa legalità determinata dal numero dei voti. Ci si domanda allora perché un così gran numero di essi dimostrasse tanto impegno nel non trasgredire al principio sacrosanto della democrazia nei riguardi della città di Parigi. Questa preoccupazione per gli«immortali principii» giunse a tal segno, che ad un certo momento essi si lasciarono sfuggire l'occasione di schiacciare il governo di Thiers, installato alle porte di Parigi, a

Versailles, perché occorreva procedere alle elezioni e domandare il permesso alla democrazia.

Era il modo di fare da piccoli bottegai abituati alla loro *routine*, cosa che ha fatto dire a Marx e a Lenin che i comunardi furono elementi rivoluzionari pietrificati nei loro principii tratti dalla rivoluzione francese come altri lo sono nei loro pregiudizi da antico regime. Infatti, per essi la Rivoluzione francese era l'antico regime. Erano imbevuti fin nelle midolla del suo spirito e mancavano totalmente di agilità e di audacia. Gli «immortali principii» del 1789 e del 1848 li immobilizzavano per un curioso sentimento, in cui il rispetto umano, la timidità e lo scrupolo avevano la loro parte. Ora, i veri rivoluzionarii non agiscono così; essi non attendono che si dia loro il potere, essi se lo prendono e ridono della pretesa volontà popolare, circa la quale essi sanno cosa pensare, così come i loro padri avevano riso del diritto divino, cosa santa del loro tempo. I bolscevichi, invece, dovevano agire così, forti dell'esperienza comunarda di cui avevano beneficiato, e essi sono stati i primi a confessarlo.

Saremmo imbarazzati se dovessimo dire a quale personalità la Comune abbia fatto capo. Non ve ne fu, difatti, nessuna. Dal principio alla fine, vi fu un Comitato centrale, una specie di «Soviet della Guardia Nazionale», che litigava con la Comune propriamente detta invece di prenderla per il morso, come fecero i bolscevichi mezzo secolo dopo nei riguardi di chi ad essi resisteva, sia alla Destra che alla Sinistra.

In tali condizioni, una rivoluzione, soprattutto con idee tanto spinte, non poteva vincere. Era quel che addolorava Marx, i consigli del quale non venivano ascoltati e gli agenti del quale erano travolti dalla Torre di Babele dei demòcrati del regime relativamente «antico».

Tuttavia da un altro punto di vista la Comune parigina fu l'«ultima moda». Essa realizzò il primo tentativo nella storia di un governo di operai per gli operai. Gli operai formavano la maggioranza, ma la sostanza malleabile da essi rappresentata non aveva avuto tempo d'essere sufficientemente preparata e impastata dalla prima Internazionale. Vi si sentiva il periodo di transizione fra l'ideologia romanticamente feroce connettentesi al 1848 e il cinismo spietatamente utilitario e materialista che doveva prevalere nel futuro. Le influenze ebraiche vi avevano una parte rilevante, ma l'Ebraismo, forse sorpreso dalla rapidità con la quale gli avvenimenti si erano svolti, non aveva potuto padroneggiare la situazione, come doveva invece accadere nel 1917 a Pietrogrado.

Si trattava, sì, della dittatura del proletariato, ma senza dittatori ebraici ad esercitare la dittatura su questa dittatura. Ciò forse spiega la debolezza della Comune, malgrado le sue atrocità poco sistematiche, nonché il suo crollo finale. Una rivoluzione, per spinta che sia, è condannata alla dispersione se non vi sono Ebrei o elementi analoghi del fronte segreto a dirigerla automaticamente e a concentrarne i moti.

I Cristiani, anche quando sono ex-cristiani come i comunardi, commetteranno delitti non necessari e ometteranno di commetterne quando occorrerebbero. La Comune ha un bell'aver fucilato un arcivescovo e dei generali e aver rovesciato la colonna Vendôme – pur tuttavia essa nutrì scrupoli, che un governo ebreo o comunista avrebbero ignorati. Essa assassinava, ma poi si scolpava con frasi declamatorie che ricordavano i propositi magniloquenti della Convenzione, invece di disprezzare l'opinione pubblica e di procedere risolutamente.

Essa ebbe tuttavia ad adottare certi metodi che più tardi fecero fortuna nel bolscevismo. Prendeva degli ostaggi e così terrorizzava i nemici, che tremavano per la sorte dei congiunti e degli amici. Un tale metodo – prendere degli ostaggi e farli perire a centinaia fra i tormenti ad ogni attentato contro un bolscevico d'alto rango – ha preservato la vita dei grandi capi della rivoluzione moscovita.

Quei Francesi che abbiano udito dai loro genitori o dai loro parenti quel che fu la Comune del 1871, saranno sorpresi di sapere, che uno dei rimproveri più gravi fatti dai capi della rivoluzione moscovita – da un Lenin, da un Trotsky – ai Comunardi, è di esser stati troppo mansueti nei riguardi dei loro amministratori e dei loro avversarii. Basta questo, per dare una idea terrificante di ciò che fu la Russia nel 1917 e negli anni successivi.

Una sola generazione ci separa dalla Comune. È dunque inutile insistere sulla mansuetudine dei suoi procedimenti, la storia essendone sufficientemente nota e ancor quasi viva nell'imaginazione. Uno dei tratti salienti del suo carattere fu il settarismo, da essa dimostrato nei riguardi della religione cristiana. È il marchio

indelebile della sovversione che stava alle sue origini spirituali, poiché basta appena riflettere per capire che quest'odio irragionevole e così particolarmente profondo per il prete cattolico non poteva essere un sentimento naturale, inerente all'anima del proletario in un'epoca in cui la Chiesa aveva da tempo cessato di rappresentare un elemento di dominazione o di possibile persecuzione e in cui ognuno, se voleva, era libero di ignorarla.

Il Secondo Impero ci è troppo vicino perché sia necessario spiegare che esso non fu un'epoca di intolleranza religiosa o di alte influenze ecclesiastiche, suscettibili di adombrare come che sia le popolazioni. Al contrario, fu un'epoca di indifferenza in fatto di religione come, nella storia precedente, poche altre lo erano state. I Cattolici praticanti costituivano una minoranza e, anche volendolo, non avrebbero potuto esercitare pressione alcuna sui loro concittadini. I favori della fortuna si ottenevano piuttosto nelle adiacenze dei templi di Mammona, sempre più numerosi.

Potevan forse esser invidiate le ricchezze del clero, mentre mancavano perfino i segni necessari per farne sospettare l'esistenza? Erano i banchieri a possedere i bei cocchi, le abitazioni sontuose, le scuderie di cavalli da corsa, le mondane coperte di gioielli, insomma tutto ciò che avrebbe potuto suscitare dei sentimenti malvagi, seppure assai umani, di risentimento nel cuore della classe operaia. Ma nulla, assolutamente nulla negli ecclesiastici – spesso essi stessi figli di operai – o nelle loro attitudini potevano prestarsi ragionevolmente a destare simili sentimenti.

Per la sola ragione che noi non crediamo in Maometto vorremmo forse demolire le moschee o assassinare i *mullah?* Una tale idea da noi non si è mai affacciata nella testa del più malvagio, perché da che potrebbe mai sorgere? Si tratta allora di sadismo, di una perversione sessuale o di una qualche depravazione cerebrale ricollegantesi a stati patologici noti? Nemmeno.

Cosa inaudita, ciò accadeva in un secolo di indifferenza religiosa quasi totale. Si era allora fascinati dal macchinismo e le preoccupazioni teologiche, liturgiche e dogmatiche vi avevano un posto quanto mai angusto.

Ecco un argomento su cui i nostri contemporanei hanno il torto di non meditare. Che essi si degnino solo di pensare donde poté scaturire nell'operaio parigino del 1871 quell'odio così speciale per il sacerdote, che non era né il suo padrone, né il suo superiore.

Il sacerdote non era particolarmente legato a costoro. Se all'operaio piaceva essere miscredente il sacerdote cadeva interamente fuori dalla sua vita, non esercitava influenza alcuna sul suo avvenire. Né lo spirito o i costumi del sacerdote, come si è detto, avevano nulla che potesse suscitare la sua invidia, ancor meno di quelli di un piccolo borghese. Logicamente, per l'operaio, e tanto più se era miscredente, il sacerdote non avrebbe dovuto essere che un passante che s'incontra per via, privo di diritti su di lui e d'influenza sul suo destino.

Da quale profondità misteriosa poteva dunque venire un tale odio? Porre una simile quistione è già rispondervi. Questa profondità misteriosa non stava certo nell'anima del bottegaio e dell'operaio. Questa suggestione mentale veniva dall'esterno. Traeva la sua origine dagli ambienti intellettuali radicali e socialisti e dalle logge massoniche. Ma, rispondendo così, il problema non si risolve, esso resta tal quale e non si fa che spostarlo.

Quando si ragiona su tali argomenti, si dimentica sempre una grande verità psicologica, cioè che per *odiare una fede* non basta non avere questa fede, poiché lo zero può solo ignorare, non odiare: occorre averne una contraria, una fede negativa rispetto all'altra fede. E si dimentica anche un'altra verità psicologica, forse più importante ancora per il soggetto qui trattato, cioè che per odiare una fede religiosa bisogna avere un'altra *fede religiosa*. Il fatto di avere una fede politica, sociale, patriottica e così via, di rigore, potrebbe spiegare indirettamente quest'odio solo in un'epoca di intolleranza religiosa, in un'epoca, in cui la religione fosse intimamente collegata alla politica, ai rapporti sociali o internazionali, tanto da influire effettivamente sul carattere di tutto ciò.

Ora, se vi è un secolo nella nostra epoca che, meritando senz'altro molti rimproveri, questo, però, non se lo merita davvero, è proprio il XIX secolo e soprattutto la prima metà di esso. Non è dunque nella fede politica, economica e sociale dei gruppi massonici, radicali e socializzanti, ma esclusivamente nella loro fede religiosa anticristiana che noi dobbiamo cercare l'orrore profondo e satanico che ispirava loro il cristianesimo e più specialmente la Chiesa cattolica romana.

Questa avversione implacabile si comunicava alla classe operaia e alla piccola borghesia mediante mille canali sotterranei sa-

pientemente ordinati a tale scopo. E una tale fede religiosa degli ambienti sovversivi dirigenti non era, come molti nostri contemporanei ingenuamente credono, l'*accessorio* della politica o dell'economia: era ed è, invece, proprio l'*essenziale della sovversione mondiale* – ed è la politica, l'economia o l'etnica, secondo ragioni variabili d'opportunità, che ne sono l'accessorio.

Questo male metafisico per eccellenza continua negli uomini la rivolta dell'angelo, che non volle servire. Prolunga il peccato dell'Eden, poiché gli uomini han creduto, disobbedendo, di divenire simili a Dio e di potersi governare da sé, negando ogni superiore autorità.

Ne abbiamo una prova luminosa nella Russia attuale. Nel campo economico, vediamo qui amplificati e intensificati i peggiori procedimenti del servaggio capitalistico o dell'abuso di un certo Medioevo: è la miseria degli uomini ed è il disastro dei ricchi, al solo profitto di un sottile strato. Nel campo politico, è una oligarchia aristocratica alla rovescia a governare il popolo con una verga di ferro. Ma la fede religiosa e quanto vi si connette sta, qui, agli antipodi dell'ideale cristiano, come una antitesi sta alla sua tesi.

Ciò basta affinché tutti gli elementi «progressisti» del mondo intero siano d'accordo nel solidarizzare con un simile stato di cose che, sulla base dei principî affatto profani che essi pretendono esclusivamente di professare, dovrebbe invece essere condannato nel modo più veemente.

Questo vincolo che unisce i vari esponenti della sovversione mondiale, come si vede non è una fede di carattere profano o laico. È qualcosa di meno appariscente ma di infinitamente più permanente e profondo. Questo legame misterioso è una fede religiosa, una fede ancorata profondamente nell'anima dei proseliti, una fede che non ha solo avuto dei profittatori, ma, dobbiamo ammetterlo, anche apostoli disinteressati i quali per essa han sopportato le persecuzioni ed han versato il proprio sangue.

Qui ci troviamo di fronte ad un mistero metafisico insondabile per l'intelligenza, anche se superiore, dell'uomo. Come concepire che vi siano uomini capaci di immolarsi per un amore disinteressato per il male, senza sperar nulla né per le loro anime immortali, né per i beni mondani dei loro figli o di coloro che essi prediligono, poiché in molti casi essi giungono a sacrificarsi e a sacrificare freddamente col sentimento di compiere un sinistro dovere?

Si tratta di fatti innegabili e così positivamente provati dalla storia di tutti i paesi e di tutti i tempi, compresovi il nostro, che non possiamo fare a meno di ammetterli. Se vogliamo trovarvi una spiegazione, cercheremo invano nella nostra logica umana, poiché una scienza sola può fornircela. E questa scienza – i nostri lettori agnostici ce lo perdonino – è la teologia tradizionale.

Noi troviamo in essa i due tipi di disinteresse sopraumano ed assoluto, quello dell'Essere che, per quanto onnipotente, non può aumentare il suo naturale splendore: Dio – e quello dell'essere che non può più aggravare la sua degradazione: Satana. Il bene supremo e il male supremo sono dunque i due tipi perfetti di disinteresse e, poiché in questo mondo tutto ne procede, il disinteresse di alcuni uomini nel male è così spiegabile, quanto quello di altri nel bene. Far del male solo per interesse, per calcolo o per la soddisfazione della carne, non è che debolezza della carne. Salvo poche eccezioni, quasi tutti si è a questo livello: livello delle masse, non dei veri condottieri spirituali che dirigono nella storia la grande offensiva del male senza farlo né per interesse, né per debolezza carnale, né per calcolo. Essi lo fanno per amore, per quell'amore negativo, che è l'odio verso tutto ciò che procede da Dio.

Vi è una corrente di satanismo nella storia, parallela a quella divina, parimenti disinteressata, in perpetua lotta con essa.

Quest'odio misterioso e profondo è di una natura superiore ed è diverso da ogni altro odio riscontrabile nella storia: che può essere feroce e colpevole, ma avendo sempre cause strettamente umane, come l'invidia, l'orgoglio, il rancore, la vendetta. Non ha quel carattere permanente che spinge sempre verso lo stesso oggetto, senza che questo mai ne fornisca la causa. Per il fatto stesso del suo riferirsi a qualcosa di determinato e di preciso, a cause tangibili proporzionate all'effetto, non vi è odio normale che abbia quel carattere pauroso di un flusso di isterismo elementare, facente pensare involontariamente, lo si voglia o no, all'invasamento demoniaco.

Un tale odio ha in sé un elemento che sorpassa la ragione ed è di là dal ponderabile. *Esso corrisponde ad una crisi misteriosa il cui dominio non è il corpo ma lo Spirito.*

Dopo la Comune, la fiamma rivoluzionaria rientrò sotterra

dove covò durante quarant'anni, con qua e là qualche brusca e violenta vampata locale.

Nel 1789 l'incendio aveva devastato la Francia.

Nel 1848 esso si era esteso all'Europa.

Nel 1914 il mondo intero avvampò con la Grande Guerra, preludio di mondiali sovvertimenti sociali, di cui il boscevismo è la prima manifestazione concreta.

X

1914-1918: il doppio volto della guerra mondiale

Quando l'ordine di mobilitazione generale risuonò dai Pirenei ai confini della Cina, l'impressione che i vari popoli ne ebbero fu più di stupore che di costernazione. Non ci si rendeva propriamente conto di quanto accadeva.

Per i più, la guerra voleva dire una o più grandi battaglie a qualche giorno o settimana di intervallo. Dopo di che, prescindendo da alcune regioni dove la frontiera sarebbe stata spostata di qualche decina, difficilmente di qualche centinaio di chilometri, tutto sarebbe tornato come prima.

Data la potenza degli armamenti moderni, resi estremamente micidiali dalle applicazioni della fisica e della chimica, si temeva solo che questa volta il numero dei morti e dei feriti sarebbe stato assai superiore rispetto a quel che fino allora si era verificato.

Una guerra di tal genere e, in più, nell'epoca della coscrizione universale, non poteva nemmeno essere una guerra in merletti, come nei tempi in cui solo le *élites* avevano il diritto di servirsi delle armi. Per quanto ciò dispiaccia agli adoratori della democrazia, la bestia predomina generalmente negli strati inferiori della specie umana e le guerre moderne non han fatto che provare ancor una volta ciò che le sollevazioni plebee e le rivoluzioni, dove agirono tali strati, avevano già da tempo dimostrato.

Uno dei grandi meriti delle civiltà tradizionali è consistito appunto nel far del mestiere delle armi il «nobile mestiere» riservato ai migliori e considerato come un privilegio, comportante doveri precipui noti sotto il nome di codice d'onore.

D'altra parte, una guerra moderna, guerra di nazioni e non di semplici eserciti, mira a distruggere la produzione economica del nemico non meno della sua forza combattiva propriamente detta. Essa fa dunque delle devastazioni una specie di dovere strategico e, per tal via, è già necessariamente immorale, in sé e nei suoi me-

todi. E ciò si fa più crudamente sentire non appena essa si svolge sul territorio dell'avversario.

In compenso, si sperava che un tal male si sarebbe risolto, in un certo senso, in un bene, perché il conflitto ne sarebbe stato abbreviato.

La convinzione generale era che la guerra, cominciata in agosto, sarebbe durata due o tre mesi, al massimo fino ai primi freddi. Noi stessi non la pensavamo altrimenti. Credevamo che la Russia sarebbe stata messa rapidamente fuori combattimento, mentre ad Occidente l'esito sarebbe stato incerto, forse con un lieve vantaggio della Germania. Le potenze occidentali, trovando allora inutile subire delle perdite incalcolabili per difendere l'integrità della Russia, avrebbero trattato con la Germania, la quale, non avendo motivi sufficienti per avanzare delle esigenze ad Occidente, avrebbe potuto rifarsi quasi al centuplo ad Oriente. Così una pace vantaggiosa per entrambe le parti avrebbe potuto essere stipulata, pace davvero senza vinti né vincitori, se si eccettua la Russia, sulla base di una divisione di quest'ultima, o di una parte di quest'ultima, in zone d'influenza da assegnarsi a ciascuna delle parti belligeranti, «pur salvaguardando la sovranità dello Zar», così come si era salvaguardata la sovranità del Sultano nella Bosnia, a Creta e nella Macedonia.

Questa soluzione avrebbe rappresentato per un lungo periodo la fine della congestione dei popoli civili, che è una delle principali cause organiche della guerra e che a quel tempo credevano ingenuamente esser la sola ad agire.

Astraendo da quanto si tramava fra le quinte e che solo gli iniziati potevano sapere, i primi avvenimenti della grande guerra davano piena ragione a tali pronostici. Dopo appena qualche settimana il grosso dell'esercito tedesco fu arrestato nel suo slancio verso Parigi e costretto a trincerarsi, non battuto e ancor meno schiacciato nelle giornate memorabili della Marna. Simultaneamente nella grande battaglia di Tannenberg il grosso e il fiore dell'armata russa venivano letteralmente schiacciati da una piccola parte delle forze tedesche.

A partir da tal punto, la guerra era terminata, nel senso che il risultato finale poteva esser fissato d'anticipo. Un tale risultato non poteva esser più che il completamento della battaglia della Marna ad Occidente e di quella di Tannenberg ad Oriente. Le due

battaglie contenevano già in potenza i quattro anni di inutili macelli che dovevano seguire, come un seme contiene in germe l'albero.

Coloro che avevano pensato che la guerra non doveva durare più di due o tre mesi non si erano, in fondo, sbagliati, poiché in ogni altro secolo e in ogni altra epoca la guerra sarebbe terminata con quelle due battaglie. L'una arrestava i Tedeschi *là dove essi non dovevano andare*, là dove era irrazionale che andassero, perché, andandovi, avrebbero solo accresciuto la congestione generale, a partir dalla propria. Questa prima battaglia – la Marna – conteneva un avvertimento, scritto con lettere di sangue, che dimostrava loro plasticamente non esser quella la loro giusta via, la quale non doveva passare necessariamente per Parigi. L'altra battaglia – Tannenberg – spalancava invece ai Tedeschi le porte delle immensità russo-asiatiche, *dove essi dovevano andare*, dove la loro avanzata poteva significare l'inizio della decongestione dei popoli civili, poiché là vi era posto al sole in abbondanza, non solo pei Tedeschi, ma per tutti coloro che avessero avuto l'avvedutezza di seguire il loro esempio. In quelle vaste distese, né gli uni né gli altri si sarebbero disturbati a vicenda e non avrebbero avuto ragione di eliminarsi.

Coloro che avevano pensato che la guerra non poteva durare più di due mesi, si eran dunque sbagliati nella pratica. Ma si erano sbagliati, solo per aver pensato in buona fede che la guerra avesse, per le due parti, lo scopo di una utilità effettiva ignorando la presenza e la efficienza di un fattore onnipotente, di aspirazioni e di interessi estranei a quanto era salutare e vantaggioso per ciascuno dei belligeranti, cioè per tutti.

In una Europa composta di monarchie tradizionali, con capi che dunque non avessero da tener conto delle contingenze e delle influenze occulte che agivano a detrimento del vero bene delle popolazioni; in una Europa, in cui il capitalismo anonimo non avesse controllato tutte le molle della vita personale e collettiva, facendo andare le ruote nel senso opposto a quello dei fini cui erano destinate, la guerra non sarebbe certamente durata più di due o tre mesi. La soluzione per liquidarla prontamente e a vantaggio di tutti molto probabilmente sarebbe stata sul genere di quella sopra delineata. Siffatta liquidazione pronta e vantaggiosa di un cataclisma pauroso che minacciava di estendersi ancora e, da europeo

che era, di divenire mondiale, s'imponeva a tutte le menti logiche e a tutti i cuori sinceri. La logica, l'evidenza, la verità son cose che posseggono, malgrado tutto, una grande forza intrinseca e minacciavano di prorompere come una valanga dai cuori e dai cervelli angosciati.

V'era, in ciò, un immenso pericolo per il fronte occulto della sovversione mondiale e occorreva scongiurarlo ad ogni prezzo, prima che fosse troppo tardi. La propaganda, quella che fabbrica l'opinione pubblica delle moltitudini, si lanciò compatta in questa lotta suprema. *Fu un'altra guerra, parallela a quella tangibile*, senza la quale questa ultima sarebbe durata meno mesi di quanti essa durò. Una tale campagna della sovversione si celò sotto paludamenti nazionali e si fece passare per «ben pensante». La mentalità umana fu il campo di battaglia in cui essa fece devastazioni che per essere meno appariscenti, non furono meno terribili di quelle dell'altra nel suo proprio dominio.

La storia di questa seconda guerra non è stata ancora scritta. Il giorno in cui lo sarà, l'umanità ne resterà terrorizzata, e se una tale umanità non è quella di oggi, perché in quella di oggi non sono svaniti gli effetti di quell'opera di suggestione stregonica, questa sarà certamente costituita dalle generazioni future.

Gli avvenimenti svoltisi partendo dal 1914, se considerati secondo i principî logici della politica internazionale quali la storia ce li insegna, non costituiscono che un viluppo di contraddizioni. Tali avvenimenti divengono invece intelligibili e chiarissimi alla luce di questa verità: *la grande guerra non fu che una facciata dietro alla quale si nascose la Rivoluzione in marcia.*

Ognuno sa che la guerra fu una tragedia senza pari, e statistiche dettagliate ci dicono il numero dei morti e dei mutilati di essa, delle città da essa distrutte, delle campagne devastate, dei monumenti storici irreparabilmente danneggiati. Questo argomento è stato trattato da numerosi autori di tutte le nazioni belligeranti. Non perderemo tempo ripetendo quel che è già universalmente noto. Qui avremo piuttosto da occuparci di un altro genere di danni, di cui si è singolarmente poco parlato e che tuttavia, nelle loro conseguenze lontane e storiche, sono incomparabilmente più gravi di quelle ferite, sulle quali il tempo passerà e che un oblio inevitabile cicatrizzerà.

Senza distinzione di paese e di regime la guerra mondiale ha, anzitutto, propiziato l'avvento degli ideali sovvertitori. Questi ideali, che le peggiori rivoluzioni precedenti avevano solo abbozzati, essa li ha invece introdotti nella pratica della vita, nelle abitudini e nei costumi umani, spesso senza il volere, anzi perfino con una dichiarata resistenza da parte di coloro a cui si imposero: ciò, per la semplice ragione che la guerra non avrebbe potuto durare e continuare se non li si fossero realizzati.

È noto il famoso postulato di Rousseau, che sta al punto di partenza di due secoli di sovversione: «La libertà consiste nella completa alienazione di ogni individuo associato, con quanto possiede, a beneficio della comunità». Si tratta, naturalmente, di una comunità sconsacrata e materializzata, che costituisce estrema ragione a se stessa e oppone il suo collettivismo, tanto irrazionale quanto onnipotente, ad ogni legge dall'alto, oltre che a quanto, tradizionalmente, valeva come dignità e libertà della personalità umana. La guerra mondiale ha avuto per conseguenza l'uscita di questi principî dai laboratori sociologici e la loro applicazione diretta nell'esistenza quotidiana di tutti gli uomini. Nel suo protrarsi, essa doveva fatalmente farsi «totale» e questa totalitarizzazione doveva, altrettanto fatalmente, tradursi in una norma generale di vita e sopravvivere alle necessità dello stato di guerra che l'avevano propiziata.

Il postulato ora menzionato di Rousseau, se riflettiamo sul suo significato, contiene in germe l'insieme delle possibilità non solo democratiche ma altresì socialiste e comuniste che delle prime sono la logica conseguenza. Ebbene, necessità eccezionali di una guerra senza precedenti nella storia han fatto sì che questa utopia, inverosimile e sconcertante, sia stata incorporata nella vita. Lentamente, progressivamente, da misura straordinaria che era stata, essa è passata nel costume, in quella seconda natura dell'uomo collettivo che è l'abitudine. Del resto, la socializzazione non era ufficiale e giuridica, dato che i grandi proprietari industriali o terrieri continuavano a valere come tali. Si tributava loro lo stesso rispetto di prima ed essi conservavano una parte rilevante: ma era, ora, la parte di preposti alla produzione generale, era una parte, propriamente parlando, di funzionari di collettività, sotto lo stretto controllo di questa. Non erano più proprietari nel senso vero e tradizionale del termine, non erano padroni, dopo Dio, delle proprietà dei loro avi, alla sola condizione di rispettare

leggi che nessun essere normale e civile cerca di trasgredire e che trovano la loro tutela nell'autorità suprema e inoppugnabile dei Capi.

Nessuno sembrò rendersi conto che questo stato di cose realizzava di fatto il programma socialista, la condizione essenziale del quale è il controllo dello Stato materializzato su ogni produzione e, più esplicitamente, su ogni fonte di utilità, nonché una distribuzione parimenti statale di tali utilità: il resto essendo, nel programma socialista, soltanto un accessorio demagogico. È il capitalismo di Stato, di cui parla Lenin e che egli, in numerose opere, definisce come la penultima tappa, come l'anticamera del suo paradiso.

Il passaggio da questo stato di cose – che gli scrittori bolscevichi più noti, con Marx e Lenin alla testa, dicono preliminare ed auspicano – a quello direttamente preconizzato dagli apostoli dell'ordine nuovo, non esige più una rivoluzione sociale: basta una rivoluzione di palazzo o, piuttosto, di gabinetto. *Al capitalismo di Stato* succede allora ciò che Lenin chiama il *capitalismo dello Stato proletario* che, per sua esplicita confessione, è l'attuale regime della Russia sovietica.

Quanto alle masse, per le quali l'elemento sovversivo nutre un disprezzo infinitamente maggiore di quanto mai lo fosse quello supposto nelle antiche aristocrazie, la loro parte non consisterà più che nel gridare: «Il Re è morto, viva il Re» e a compiere un pellegrinaggio sulla tomba di un qualunque Lenin, così come pochi anni prima se ne facevano sulla tomba dei Santi. Per i non iniziati, il nuovo monarca sarà il Popolo composto dai contadini e dagli operai, la volontà dei quali si esprimerà attraverso la voce di consigli direttamente eletti da essi: *soviety*, al plurale in russo. Per gli iniziati – le confessioni dello stesso Lenin vanno fino a tal punto – questo nuovo monarca sarà il partito comunista, in veste di tutore del resto della popolazione povera fino al giorno indeterminato in cui essa cesserà di essere minorenne.

Acclimatando il «socialismo», fino allora considerato come un chimera irrealizzabile, nella forma di centralizzazione di guerra gli stessi Imperi centrali hanno, non meno delle democrazie alleate, preparato la via a quella sovversione che doveva essere il grande fenomeno del dopoguerra. E si sono spinti su questa direzione non perché l'abbiano voluto ma perché la configurazione

geografica dei loro paesi, in ordine alle necessità dello stato di blocco, impose un concentramento più completo delle forze produttive nelle mani dello Stato. Una tale situazione esigeva il controllo più rigoroso della proprietà personale e della personalità umana, equivalente ad una costrizione sociale che si avvicinava all'ideale socialista e a ciò che Rousseau aveva considerato come l'ultima parola in fatto di libertà.

Non si deve tuttavia credere che i dirigenti delle due grandi monarchie «reazionarie», discendenti quasi sempre da famiglie di grandi proprietari, fossero una specie di pazzi non consapevoli di quanto facevano. Con la sola riserva, che forse sopravvalutavano alquanto le virtù tradizionali dei loro popoli e l'immunità di questi di fronte al *virus* (in proposito, come l'avvenire avrebbe dimostrato, essi non si erano del tutto sbagliati), essi erano perfettamente consapevoli dei pericoli mortali insiti nella loro condotta. Tuttavia non potevano agire altrimenti trovandosi fra l'incudine e il martello. Se l'incudine era lo spettro temibile di un avviamento progressivo alla trasformazione sostanziale della mentalità delle classi lavoratrici, gravida di possibilità rivoluzionarie, il martello era la paura di una rivoluzione immediata nel segno della fatale ispiratrice di tutti i sovvertimenti sociali: la fame. Una tale eventualità poteva essere evitata o almeno ridotta alla sola condizione di spingere la produzione fino al limite estremo, sorpassandolo perfino con l'invenzione e l'impiego dei surrogati.

Fra le due eventualità, essi scelsero dunque la meno immediata, la meno imminente. Si trovavano nella situazione tragica di chi scivoli su di un piano inclinato verso un abisso, dove, con piena coscienza, sa di dover alla fine precipitare, senza alcuna possibilità di frenarsi e senza poter sperar altro che un avvenimento provvidenziale capace di salvarlo prima che sia troppo tardi. Un tale avvenimento avrebbe potuto essere solo una vittoria decisiva che, peraltro, sul fronte occidentale dopo la Marna era divenuta molto problematica.

Chi sostiene che gli antagonismi fra gli interessi economici abbiano determinato la grande conflagrazione, non si sbaglia. Si sbaglia però quando crede, che tali antagonismi abbiano avuto un potere fatale.

La causa vera della guerra fu il desiderio di mutare la struttura interna della società in genere e di far procedere d'un gran

balzo la marcia della sovversione mondiale. Ecco la parola d'ordine, gravida di un profondo significato, alla quale fan capo tutte le fila della storia moderna e che non deve mai esser perduta di vista da chiunque desideri sinceramente di non smarrirsi anche lui negli inestricabili grovigli di essa. La guerra era la nuova offensiva della Rivoluzione francese, preparata da diverse decadi di diplomazia tortuosa deliberatamente orientatasi secondo una direzione diametralmente opposta a quella del buon senso[1].

Ora, la Rivoluzione non si preoccupava affatto di rendere l'Alsazia-Lorena alla Francia, il Trentino all'Italia, o di gratificare l'Inghilterra di un certo numero in più di negri. I mutamenti delle frontiere politiche non potevano avvantaggiarla in nulla. Queste bagatelle, essa le abbandonava ai nazionalismi ciechi, che tanto avevano faticato per imbandirle un banchetto trionfale. La sua grande preoccupazione e lo scopo vero di quattro anni di sterminio senza pari era il far scomparire le ultime bastiglie che costituivano una minaccia per la sicurezza del progresso democratico; come più tardi ebbe a dichiarar lo stesso presidente Wilson.

D'altronde, non appena non fu più necessario tener conto delle suscettibilità dello Zar, vittima incosciente della sua inconcepibile follia, non si tardò a proclamare apertamente cose del genere al mondo intero. Questa effusione non era che la compensazione di coloro che si erano imposti uno sforzo penoso per custodire tanto a lungo il segreto traboccante dai loro cuori. Dopo che l'imperiale commensale fu, per cosí dire, «mandato a farsi impiccare altrove» – cosa esattissima, anche se non è la verità testuale – lo si sostituì con un compare americano che era addentro nel vero significato delle cose. Si era infine soli, in famiglia. Perché dunque continuare a frenare la lava delle effusioni democratiche che si era tanto penato a contenere fino a quel momento? Ci si dette alla gioia senza finzioni e senza il più elementare riguardo verso masse di uomini che continuavano a soffrire e a farsi uccidere per dei presunti ideali[2].

Grazie al lento lavoro delle termiti sociali, non si riconobbe più che la proprietà anonima o socializzata nel campo economico e l'autorità anonima nel campo politico. Non si concepì più l'eroismo e il merito che sotto il velo dell'anonimato e dell'impersonalismo democratico. Le future tombe dei «Militi Ignoti», che dovevano essere esaltati al disopra non solo dei grandi Capi che vinsero la guerra, ma anche degli eroi più modesti spesso sorti dalla plebe, i cui nomi e le cui tombe però sono note, dovevano essere la prova tangibile di questa trasformazione della mentalità umana dovuta ai valori collettivistici pazientemente e instancabilmente inculcati. Secondo il calcolo delle probabilità, è molto verosimile che il «Milite Ignoto» francese, o inglese, o italiano, o polacco sia stato un uomo del popolo, e ciò basta: la cosa è tacitamente sottintesa e il nuovo culto agisce sulle masse. Se ne farà dunque, molto ingegnosamente, una specie di campione anonimo, l'impersonalità popolare del quale controbilancerà, in un qualche modo, il prestigio personale dei Capi e degli eroi «conosciuti», aventi il grande torto di costituire, di fronte al mondo, una flagrante testimonianza di ineguaglianza e di dare, con ciò stesso, una formale smentita alla teoria democratica che riduce l'uomo ad una parte senza volto dell'ente collettivo.

[1] A tale proposito, si veda il libro del de Poncins: *S. d. N., Super-État maçonnique* (Paris, 1936); in esso si rendono noti i resoconti di un congresso tenuto dalla massoneria internazionale a Parigi nell'estate 1917, dove tale significato della guerra mondiale, allora ancora in corso, fu apertamente dichiarato, non solo, ma furono anticipati i futuri trattati di pace e la struttura della futura Società delle Nazioni, con precisa coscienza delle loro finalità sovvertitrici e al servizio esclusivo delle forze segrete della rivoluzione (*N.d.T.*).

[2] Nei riguardi dell'Italia, può interessare questo passo di un libro della M. Rygier (*La Franc-Maçonnerie italienne devant la guerre et le fascisme*, Paris, 1929, pag. 42): «Il Grande Oriente, all'occasione dell'entrata in guerra dell'Italia, doveva inviare un messaggio a quel popolo, che gli aveva testimoniato la sua fiducia. Nel progetto di manifesto, che fu sottomesso all'esame delle autorità massoniche competenti, era constatata la parte avuta dal Grande Oriente nella campagna interventista, e il successo che aveva coronato il suo sforzo veniva messo nel debito rilievo. Queste frasi furono soppresse nel testo definitivo e sostituite da una frase convenzionale... dicente che la guerra dichiarata era il compimento dei voti e delle profezie dei martiri e dei profeti del Risorgimento, l'insegnamento e l'esempio dei quali erano stati sempre raccomandati, nelle logge massoniche, alla meditazione degli adepti. La decisione del Grande Oriente fu motivata – come il processo verbale attesta – dalla preoccupazione di non pregiudicare l'unione sacra, col fare sentire ai cattolici, e soprattutto alla folla degli indifferenti, che i soldati della Patria combattevano e morivano per una causa di cui la Massoneria era la vessillifera» (*N.d.T.*).

Noi dobbiamo riconoscere alla democrazia la virtù di una lodevole franchezza negli ultimi diciotto mesi della prima guerra mondiale. Essa non fece più mistero alcuno del fatto che il massacro continuava esclusivamente in vista dei suoi fni.

Gli scopi della guerra mondiale erano ben delineati nella mente degli ambienti anonimi che la volevano «totale». Tali scopi erano i seguenti:

La demolizione dell'impero degli Absburgo, da sostituire con un formicolaio di repubbliche radicali incapaci di vita economica propria.

La putrefazione comunista dell'Impero medievale asiatico degli Zar e la sua trasformazione in un grande vivaio di microbi per la futura rivoluzione mondiale.

La creazione di una repubblica polacca che avrebbe dovuto essere ardentemente democratica e, per la regolazione assurda delle sue frontiere, in uno stato di ostilità latente, permanente e forzata rispetto alla Germania. Si temeva, in quest'ultima, il risveglio della controrivoluzione nonché la fatale tendenza ad espandersi verso Oriente, luogo sacro, ormai, dell'orgia bolscevica.

A tutto questo devesi aggiungere l'evoluzione democratica della mentalità umana, risultato dell'inversione di tutti i valori tradizionali della personalità. Bisognava infatti che l'ambiente europeo divenisse un buon suolo per la cultura dei microbi che intanto si preparavano in Russia. L'evoluzione in senso capitalista o socialista dopo l'introduzione forzosa dei sistemi statali e di economia collettiva nei paesi che, fino ad allora, se ne erano difesi maggiormente, non doveva nemmeno esser tralasciata, poiché collaborava all'evoluzione democratica e contribuiva alla preparazione del suolo cui abbiamo accennato.

Dobbiamo anche tener conto dell'incremento prodigioso dell'indebitamento universale per il massimo profitto dell'alta finanza internazionale ebraica e dell'ubiquità del capitale prestato nelle piccole e grandi democrazie.

Infine, lo scopo per eccellenza, quello, che ricomprendeva e coronava tutti gli altri: occorreva che l'esaurimento fisico, materiale e morale, la stanchezza, l'irritazione, la confusione delle idee e dei valori nei vinti e nei vincitori fossero, dopo la guerra, tali, da impedire a qualsiasi Stato di prendere l'offensiva contro

l'irradiarsi di quel contagio, di cui Mosca stava per divenire il centro. Nulla doveva impedire che l'infezione mortale si sviluppasse liberamente in ampiezza, lunghezza e profondità e si estendesse al mondo intero.

Così crediamo di aver passato in rassegna quanto può considerarsi essenziale e primario nelle idee direttrici degli accennati ambienti che, dopo aver reso inevitabile la guerra, la vollero sino in fondo, fino al momento in cui questi diversi sviluppi avrebbero avuto il tempo necessario per dare frutti sovversivi abbastanza maturi per esser colti.

Dopo tre anni di guerra e di sofferenze indicibili, questo stadio fu raggiunto.

Il fronte occulto della sovversione internazionale, le cui cellule avevano egregiamente lavorato con la parola e la penna e le cui suggestioni si erano esercitate su tutti i punti vulnerabili di una sensibilità sovreccitata, gioiva già del trionfo da tanto pregustato, che era il vero movente della guerra. Tuttavia, esso non manifestava troppo rumorosamente la sua gioia nei riguardi della Russia, dove, se lo zarismo agonizzava, pure poteva ancora esser capace di riprendersi, forse, *in extremis*. Ma una volta scomparso quest'ultimo scrupolo, la verità a lungo contenuta risplendette. Il presidente Wilson se ne fece l'araldo e dette l'impulso alla manifestazione quasi improvvisa di un nuovo stato d'animo che non era nato da sé, nulla potendo nascere automaticamente. Fu qualcosa di simile a quegli incendi di foreste, che covano a lungo nell'*humus* della terra, consumano le radici degli alberi e poi, di colpo, prorompono in fiamme e s'alzano fino alla sommità degli alberi già semi-inariditi, ma conservanti fino allora un'apparenza di vitalità vegetale.

A partir da quel momento, la guerra doveva realizzare gran parte dell'opera che, nella mente di coloro che l'avevano segretamente determinata o almeno diretta, ne era stata la ragion d'essere. La democrazia europea era ormai ben organizzata e potentemente intensificata. Ad Occidente, essa era fiancheggiata dalla democrazia quintessenziata americana. Ad Oriente, le si offriva come modello il sistema sovietico, ansioso di battere tutti i *record* del «progresso». Al suo seguito, aveva le «giovani» democrazie, esse stesse più democrazie che nazionalismi, poiché il processo in Polonia, in Boemia, in Croazia, in Lituania e nelle altre creazioni

di una pace che doveva completare l'opera sovversiva della guerra, era stato analogo.

D'ora in poi, la democrazia poteva parlar alto e dispensarsi da travestimenti divenuti superflui. Essa non doveva più esitare a confessare, di fronte al mondo costernato, l'odiosa verità: non invano torrenti di sangue erano corsi e ancora correvano (si era appena nel 1917), dato che essa, potenzialmente, era divenuta padrona del campo di battaglia.

La cosiddetta guerra delle nazioni non è stato che il conflitto atteso e preparato da tutto un ingranaggio complicato di manovre e di intrighi occulti. *Essa è stato il duello fra la rivoluzione e la contro-rivoluzione*. Ecco il solo profondo significato della prima guerra mondiale.

Mai la democrazia si era trovata in una situazione così brillante: mai essa aveva avuto l'occasione di superare così felicemente il suo esame dinanzi all'attenzione delle cinque parti del mondo. Tuttavia, al momento di passare dalla teoria alla pratica si avrà una bancarotta, come mai se ne vide di simile. Messa alla prova, la democrazia ha saputo solo rivelare al mondo intero la sua incapacità e la sua terribile nocività.

XI

1919: i trattati di pace. Lo sconvolgimento dell'Europa e la Società delle Nazioni

Lo scopo della famosa e pietosa Conferenza di Parigi fu di legalizzare e consolidare le nuove conquiste. Non si trattava delle conquiste della Francia, dell'Inghilterra, le quali costituivano l'accessorio, ma di quelle del progresso rivoluzionario e democratico, che costituivano l'essenziale.

Numerosi congressi internazionali ebbero già a riunirsi nel passato. Nel XIX secolo vi era stato quello di Vienna del 1815, quello di Parigi del 1855, quello di Berlino del 1878, tralasciando gli altri di minore importanza e quelli di altri secoli. Tuttavia, mai ve ne fu uno simile alla Conferenza di Parigi del 1919.

Non se ne parlò come di una conferenza dove si «conferisce», dove si discute e si negozia, ma come di una specie di Corte d'Assise della storia dove, alla luce della Democrazia, il mondo doveva essere giudicato[1].

Dinanzi a tale Corte, in qualità di colpevoli o di accusati, dovevano apparire regimi e concezioni storiche. Individui e popoli, pieni di ansietà gli uni, gli altri di speranza, attendevano il risultato di questa grande Conferenza, quasi come se si fosse trattato del Giudizio Universale. Tutto doveva svolgersi nello stesso modo previsto dai testi sacri, però con una inversione: i buoni e i giusti, le pecore e gli agnelli sarebbero stati alla Sinistra, mentre i cattivi, i «capri» sarebbero stati tutti alla Destra e da là precipitati nella Geenna del pianto e dello stridor dei denti.

Non essendovi più né prìncipi bellicosi né nobili ambiziosi ad opprimere gli umili e i diseredati, a partir da quel momento memorabile la giustizia doveva regnare sulla terra. E in un Eden perfezionato, dove prosperavano gli «immortali principii» e dove

[1] Come ognuno sa, ciò si ripeté in forma drastica dopo la seconda guerra mondiale ed ebbe il suo apice inaudito nel processo di Norimberga *(N.d.T.)*.

solo i frutti della Rivoluzione francese e del Manifesto comunista non sarebbero stati frutti proibiti, si sarebbe iniziata una nuova età dell'oro.

La Conferenza doveva dunque esser unilaterale: in tutte le sue sedute, essa agì come la corte che si ritira per deliberare e dinanzi alla quale gli accusati, cioè la parte avversaria, dovevano comparire soltanto per udire il verdetto.

La Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria e la Turchia erano i «criminali». Tardivamente pentiti di aver peccato contro la democrazia, questi Stati, simili ai penitenti del Medioevo, attendevano, senza aver voce in capitolo, nelle «tenebre esteriori», il «Giovedì Santo», in cui essi sarebbero stati introdotti nella Chiesa democratica.

La Conferenza di Parigi differisce da quante l'avevan preceduta in molti altri punti ancora. Non erano più i Grandi, i Re, i loro ministri, i loro fedeli o favoriti, in una parola, i *clans* privilegiati a decidere la sorte dei «popoli infelici», che essi si scambiavano, tagliavano e distribuivano «come del bestiame», secondo quel che sarebbe avvenuto nelle epoche dell'«oscurantismo» e della «barbarie». Questa volta il progresso sembrava consistere nel fatto, che i popoli stessi, finalmente liberati, avrebbero deciso della loro sorte.

Di conseguenza, si reputava che questi popoli – più di cento milioni di Americani, più di centocinquanta milioni di Europei e un numero ancor maggiore di Asiatici, senza contare gli Africani e gli Australiani – avrebbero deliberato per bocca di Wilson, di Lloyd George e di Clemenceau nei saloni del Quai d'Orsay. La Conferenza di Parigi pretendeva di essere una libera discussione dei popoli liberati uguali fra di loro.

In realtà erano i «tre Grandi», che gli Inglesi e gli Americani chiamavano i «*big three*», a costituire essenzialmente la Corte suprema chiamata a giudicare il mondo, le nazioni e gli individui[2].

[2] A dire il vero, in più, come quarto, vi era il Presidente del Consiglio italiano. Ma la voce dell'Italia, per quanto questa nazione fosse prima restata neutrale e poi passata dalla parte degli Alleati, costituendo con ciò un coefficiente importantissimo nello sviluppo della guerra mondiale, fu appena ascoltata, a Parigi. Il rappresentante italiano, anzi, ad un dato momento, fu costretto a lasciar la conferenza e l'Italia doveva poi essere fra le prime nazioni che si dichiararono per il revisionismo e contro i trattati di pace.

Essa doveva giudicare secondo la giustizia democratica, cioè secondo un codice nuovo, senza conti da rendere a nessuna di quelle cose disusate e scadute che sono la legge naturale, o il diritto romano.

Il nuovo codice era considerato come l'ultima espressione del «progresso umano» rispetto a quanto l'aveva preceduto nella storia della civiltà. Non vi era dunque alcun criterio più alto, e la sua interpretazione era riservata ai tre grandi giustizieri, rivestiti di infallibilità. Infallibilità accertata come legittima, in virtù della finzione, secondo la quale i signori Lloyd George, Wilson e Clemenceau non sarebbero più stati degli uomini, bensì i «popoli».

La stampa ebraica e ebraicizzata che ha per missione fabbricare l'opinione pubblica e farle inghiottire stoicamente le assurdità più inverosimili, somministrò questa finzione all'ottusità delle masse che la accettò come moneta sonante. Solo i «tre Grandi» erano i giudici e gli interpreti di una nuova legge morale, i cui canoni non erano nemmeno scritti, ma che avrebbero avuto in vista gli interessi superiori dell'umanità.

Clemenceau, Lloyd George e Wilson eran dunque chiamati ad una parte che, secondo il meno che si può dire, era senza simile nella storia. I Parlamenti delle tre grandi democrazie fortemente parlamentarizzate da essi rappresentate avevano di colpo cessato di parlare, come se fosse stata trasmessa una parola d'ordine, ed essi soli, senza consultar nessuno, potevano dividere l'Europa e una parte dell'Asia come si fa con un pasticcio. Ora, tutti e tre facevano solo attenzione a non dispiacersi l'ebreo, che si preparava a «camminare sul mondo a grandi passi». Per lo meno, tutto si svolse come se proprio questa fosse stata la loro principale preoccupazione in tali ore storiche.

Ecco in che si risolse l'intera opera della Conferenza di Parigi: per cominciare, essa creò il massimo numero possibile di nazionalità sovrane, il massimo numero di interessi già per definizione contraddittori, ma la contraddizione dei quali, di rigore, avrebbe ancor potuto esser attenuata; poi, come se essa avesse voluto precludere questa possibilità di salvezza, la Conferenza delimitò tali nazionalità in un modo tale che i loro interessi e, in molti casi, le loro stesse necessità vitali apparivano del tutto inconciliabili; infine, essa istituì, con la Società delle Nazioni, una assemblea platonica priva di forza e di ogni vera possibilità di sanzione, che non

corrispondeva a nessun interesse corporativo definito e che da essa era incaricata a conciliare in teoria, il più a lungo possibile, senza altri argomenti fuor che la paura del peggio, ciò che in pratica è inconciliabile.

Il caos europeo che ha fatto seguito alla prima guerra mondiale non era dunque dovuto, come si pretese, al cattivo carattere o alla malvagità collettiva di questo o quel gruppo politico o etnico, e nemmeno era dovuto, come si volle credere, ai rancori e agli odii generati dalla guerra, poiché rancori del genere son sempre momentanei e tendono sempre a attenuarsi. Un tale stato di cose non era che la conseguenza diretta e logica della situazione creata dalla Conferenza di Parigi.

Consideriamo l'Ungheria smembrata a profitto della Cecoslovacchia, quale ieri era, e della Romania, così come già lo era stato la Polonia a profitto della Russia, della Prussia e dell'Austria. Consideriamo questa stessa Ungheria rispetto alla nuova minuscola Austria la cui capitale, da sola, contava più di un milione e mezzo di abitanti. L'una e l'altra erano incapaci di bastare a se stesse e non potevano né vendere né acquistare all'estero se la Germania, la Cecoslovacchia, la Romania o la Jugoslavia non le davano il permesso di passare.

D'altra parte, questa stessa Cecoslovacchia, per quanto vezzeggiata e avvantaggiata in ogni modo, trattata da beniamino dalla democrazia giudaico-massonica, si trovava ridotta a non poter respirare, a non poter comunicare con l'atmosfera, se non per mezzo del tubo d'argento dell'Elba, fiume germanico.

La Germania, da parte sua, era divisa in due dalla Polonia e chiusa da tutte le parti con la sua popolazione crescente e la sua gigantesca industrializzazione.

La Polonia, reintegrata nelle frontiere che aveva avute dopo la sua prima spartizione, non comunicava col mare che mediante un corridoio artificiale.

L'Italia, con la sua popolazione traboccante, benché vincitrice, restava compressa nella sua penisola con la prospettiva di andare incontro ad una guerra europea nel momento di dar corso ad una espansione fisicamente indispensabile.

Da qualunque parte si guardi, se lo si fa con quella mente e con quell'occhio scientifico che sanno scorgere gli effetti nelle loro cause, si giunge alla convinzione, che vi era dappertutto la

guerra forzata di tutti contro tutti, una guerra già in potenza prima di essere in atto.

Le nazioni privilegiate, pur non avendo la loro situazione questo carattere difficile, si trovavano nella posizione, non meno difficile, di creditori esigenti e di debitori obbligati a farsi salassi su larga scala per mezzo di nuovi contributi equivalenti ad altrettante socializzazioni.

Tale è stata l'immagine dell'Europa del primo dopoguerra, divisa e ordinata in modo da render tutti intollerabili a tutti. A completare il quadro occorre aggiungere il comunismo dell'Oriente moscovita e il capitalismo dell'Occidente americano.

Ora, in una Europa, quale era uscita dalle mani ingegnose della Conferenza di Parigi, il solo interesse delle nazioni antiche e nuove da dirsi comune e identico in tutte, era – bisogna avere il coraggio di dirlo – la guerra: e i fatti l'hanno mostrato.

Si è voluto che la Società delle Nazioni sia stata l'incarnazione della pace. Sì, ma solo perché i trattati, di cui era la depositaria e ai quali non aveva il diritto di cambiare una sola sillaba – essa poteva solo commentarli, come la Chiesa commenta sovranamente le Sacre Scritture – essa li presentò come l'essenza della pace, mentre, essi *non erano che autentiche compresse della guerra futura*. La funzione della Società delle Nazioni era di essere il corpo mistico in cui si perpetua lo spirito che ha dettato gli atti di Versailles, di St. Germain, del Trianon e di Sèvres, atti «definitivi» che costituivano, secondo una espressione spesso usata, la nuova *Magna Carta dell'Umanità*.

Per dimostrare che l'attenzione si fermò su quanto vi era di più accidentale e accessorio nei vari problemi, addurremo un solo esempio.

L'Austria-Ungheria fu considerata come il «male» permanente ed essenziale e l'Impero degli Absburgo, inteso come la radice di tutti i mali minori, fu radiato dalla carta dell'Europa e fatto scomparire dalla storia. La Germania che, come «male» da eliminare, era già più accidentale e accessorio, fu considerata come meno importante della Austria-Ungheria, ma molto più della Russia bolscevizzata, che fu ritenuta accidentale, accessoria e trascurabile sotto ogni riguardo a tal segno da beneficiare di un non luogo a procedere.

La verità era precisamente l'opposta. Il pericolo reale, il peri-

colo mortale era Mosca, pericolo simile a quello della peste nera del Medioevo, patteggiar con la quale è follia. L'effetto essendo sempre inseparabile dalla causa, non si poteva sopprimere il pericolo, il contagio, che sopprimendo i risultati della rivoluzione ebraico-bolscevica.

Il pericolo tedesco reale, ma tuttavia non essenziale, non era dovuto, come il pericolo del bolscevismo ebraico, all'essenza della nazione germanica. Il pericolo tedesco era unicamente dovuto a circostanze esterne, fra le quali la congestione economica era la più importante, e questa congestione si avrebbe potuto farla sparire per eliminare il pericolo.

Invece la minaccia austriaca o absburgica era del tutto inesistente. Per contentar tutti, tranne qualche ribelle ambizioso, sarebbe bastato ricostruire l'antico impero su basi federali, come aveva progettato l'arciduca Francesco-Ferdinando, dopo aver staccato la Galizia a favore della Polonia e le provincie italiane a favore dell'Italia.

Questo esempio ci convince di un punto d'importanza capitale.

L'opera della Conferenza di Parigi non fu quella di gente istintiva e irriflessiva che appiana le difficoltà e si trae d'imbarazzo in un qualunque modo. Non era gente, come piace dire ai loro detrattori, che ignorava la geografia e la storia. *Proprio al contrario: l'opera della Conferenza di Parigi fu pesata coscienziosamente fin nei suoi minimi dettagli.* Essa ci appare interamente compenetrata di universalismo storico, ma tutti i valori in essa furono coscienziosamente capovolti a vantaggio della corrente che, nella storia, costituisce l'antitesi della tesi tradizionale.

L'impero degli Absburgo fu radicalmente soppresso perché era il più tradizionale, epperò il più opposto al fronte della sovversione mondiale. In pieno XX secolo, l'impero degli Absburgo rappresentava una immagine della Pentecoste storicamente cattolica che si oppone alla Torre di Babele delle lingue e delle razze del credo internazionalista. Rappresentava l'unità nella diversità già apparsa nel Medioevo, una forma ridotta di quel che il Sacro Impero volle essere al tempo delle Crociate, forma sopravvivente in un'epoca avvelenata dalla Riforma e dalla Rivoluzione francese, madri degli sciovinismi, del capitalismo e del democratismo progressista. In una parola, l'impero degli Absburgo era quel che

poteva esservi di più odioso e di meno compatibile con i prodotti dell'ebraismo e della massoneria che stanno alla base della storia contemporanea.

L'impero germanico, sorto dalla Riforma e completato dal libero pensiero di Federico il Grande, impero laico e civico, quindi statualistico per eccellenza, era già meno odioso. A partir poi, dal momento in cui si gettarono in mare i suoi princìpî e le sue reminiscenze feudali, ancora persistenti ad onta del capitalismo e dello statualismo, e in cui esso non riconobbe altri antenati fuor che Lutero, Kant, Hegel e Marx, esso cessò interamente d'esserlo. E quando si trovò il modo ingegnoso, per non dire geniale, di metterlo in una situazione tale, da far sì che l'Ebreo potesse controllarne quasi tutte le cellule vitali (e tale era stata la prospettiva della Germania nell'immediato dopoguerra, prima del nazionalsocialismo) la Germania divenne perfino degna di amore, o almeno desiderabile.

Quanto alla Russia, scalzati gli Zar e consegnata mani e piedi legati all'ebraismo, al bolscevismo, essa, da esecrata, divenne sacra e intangibile. E se era essa che toccando contagiava, era proibito reagire.

Per ben giudicare l'opera della Conferenza di Parigi, bisogna contemplarla dall'alto. *L'opera della Conferenza di Parigi ci apparirà allora come una costruzione perfetta,* cui non fa difetto né il senso dell'universale, né quello della storia. Essa è l'opera di architetti che sapevano perfettamente quel che costruivano e che lavoravano sotto l'ispirazione del Grande Architetto dell'Universo, personaggio supremo delle logge massoniche.

La Società delle Nazioni fu il coronamento di questo immenso edificio.

Il genio che presiedette ad un simile scompiglio del mondo è lo stesso che nel Vangelo è chiamato il «Mentitore fino dal principio».

Completando l'opera della guerra con la creazione di quella nuova Babele che fu la Società delle Nazioni con gli organismi da essa scaturiti, la Conferenza di Parigi costituì il prologo della cospirazione mondiale del XX secolo, mentre suggellò l'epilogo cruento della cospirazione del XIX secolo. Là dove l'una cosa finì, l'altra entrò in azione.

Ma bisogna ormai portare gli sguardi sul bolscevismo.

XII

I prodromi del bolscevismo. L'avvento del capitalismo in Russia

La rivoluzione russa del 1917 segna la penultima tappa delle idee della Sinistra internazionale e, come tale, ha nella storia della sovversione una importanza estrema. È bene, dunque, risalire alle origini e sapere come e perché essa ha potuto trionfare in Russia. Per questo, riassumeremo brevemente il periodo della storia russa che ha preceduto l'esplosione del 1917. Il lettore, per tal via, verrà a conoscenza di fatti, che a suo tempo furono passati sotto silenzio dalla grande stampa.

* * *

Due momenti critici hanno deciso la sorte della dinastia e dell'impero russo.

Il primo lo si ebbe quando Alessandro II decise di affrancare i servi in condizioni tali, che solo un'emigrazione verso Oriente avrebbe potuto dare utili frutti. Il secondo lo si ebbe quando Alessandro III, procedendo alla industrializzazione del suo impero, creò automaticamente due nuove classi sociali, il proletariato e l'ambiente capitalista, che si trovarono di colpo sul piano di una economia collettiva.

La proprietà dei contadini fu separata da quella dei loro antichi signori dal decreto di Alessandro II. Questo decreto aggiudicò alle comuni rurali – ai cosidetti *mir* – una quantità di ettari sufficienti per la generazione in corso, ma dette i suoi primi risultati solo trent'anni dopo, con l'avvento della generazione successiva, nell'epoca in cui Alessandro III, in seguito alla nuova alleanza conclusa con la Francia, fu in grado di industrializzare il paese, aiutato da capitali francesi per far fronte alla guerra che si preannunciava.

Nella storia dell'impero dei Romanoff questo fu un fatto nuovo e pericoloso per l'antico sistema. Esso si realizzò senza che nessuno si rendesse conto che stava avvenendo un mutamento sostanziale e fondamentale.

In seguito all'accordo franco-russo, si ebbe una vera invasione di capitali liquidi nell'impero zarista. Una tale invasione era naturale e logica, poiché l'economia, nel suo dominio, ha le stesse leggi ineluttabili della fisica. In senso fisico, la Russia era un vuoto di capitali. Ora, l'oro si comporta proprio come un corpo avente orrore del vuoto. Si potrebbe paragonare la Russia di allora ad una grande sala ermeticamente chiusa, in cui l'aria fosse rarefatta e sulle cui pareti premessero le atmosfere condensate circostanti. Una tale atmosfera pecuniaria non era in nessun luogo così densa, come in Francia, paese risparmiatore per eccellenza, dove ricchi e poveri economizzavano assai più di quanto spendessero e in cui la maggior preoccupazione era quella di trovare nuovi investimenti per un tale accumulamento monetario incessantemente in aumento.

Gli investimenti che in Francia eran detti dei «padri di famiglia» rendevano in Russia il sei e perfino il sette per cento; il più sicuro di tutti, garantito, apparentemente, da tutte le risorse supposte nell'Impero, la rendita di Stato, dava il quattro per cento. Erano dei tassi attraentissimi, per quei tempi, e pei Francesi, che inoltre credevano di non correre il menomo rischio. La solidità del colosso contro cui il genio di Napoleone si era infranto li riempiva di una fiducia cieca, non sapendosi ancora, che i piedi di un tale colosso erano di argilla.

Tuttavia i piccoli risparmiatori, famosi per la loro ignoranza in fatto di geografia, diffidavano istintivamente di quanto accadeva di là dalle frontiere del loro paese. Fu dunque necessario che il loro governo dichiarasse che i loro timori erano infondati e che, sottoscrivendo, essi facevano un colpo doppio. Infatti, oltre a raddoppiare le loro rendite, i risparmiatori francesi rendevano un segnalato servizio alla loro patria, poiché, con l'aiuto formidabile che il colosso, in tali condizioni, avrebbe potuto dare alla Francia nel caso di una guerra con la Germania, essi contribuivano alla salvezza della patria e quindi anche alla propria. Disponendo del famoso «rullo compressore», le cose non sarebbero più andate come nel 1870.

Un vento capitalista di violenza rara si mise a soffiare da Ovest verso Est.

Generalmente, questo vento è precursore di pioggia, ma in tal caso fu una pioggia d'oro a cadere, dalla Francia, sul suolo russo, arido, sotto tale riguardo, come quello delle regioni, in cui non piove mai.

I Russi furono naturalmente entusiasti di questo acquazzone aureo e l'entusiasmo fu condiviso dai proprietari e dai borghesi. Soprattutto i primi trionfavano. Nei loro domini la vita non costava più di prima: era necessario del tempo affinché il fatto nuovo producesse, a tal riguardo, una modificazione. D'altra parte, però, ciò che essi vendevano lo vendevano più caro, onde, senza possedere di più, si vedevano divenir ricchi come nei racconti di fate.

Fino allora, uomini che si arricchissero in tal modo, facendo giuochi di prestigio con dei segni sulla carta, erano rari, in Russia. Essi venivano qualificati sdegnosamente «uccelli del cielo», quegli uccelli che, secondo l'Evangelo, il buon Dio nutrisce senza che essi abbiano da seminare, da raccogliere o da conservare nei granai. E ciò prova, fino a che punto i proprietari russi avessero, prima, orrore dei metodi capitalistici.

Ma questo nuovo modo di agire e di vivere si presentava magnificamente. Era la luna di miele della Russia convolante in giuste nozze col Capitale. Per festeggiare degnamente questo finanziamento, vi furono dei festini fastosi in cui *champagne* e *wodka* scorrevano a fiumi e in cui si credette in perfetta buona fede di aver trovato il segreto della trasformazione dell'acqua in vino, come Cristo aveva fatto alle nozze di Cana. E nessuno si rendeva conto – ad eccezione, forse, dei pochi, di cui ci occuperemo più tardi – che qualcosa di fondamentale e di sostanziale era mutato: non si sospettava, che una vera rivoluzione si compiva, una rivoluzione, senza la quale quella del 1917 non sarebbe stata possibile.

I bei tempi antichi, in cui ciascuno era padrone a casa sua e solo Dio era per tutti, non esistevano più. Lo Stato diveniva il distributore del sangue e della circolazione arteriosa, del danaro, divenuto subitamente indispensabile. La Russia cessò allora di essere uno scacchiere di autonomie distinte e di libertà personali separate. Lo Stato, divenuto un unico corpo economico e sociale,

responsabile della somma a lui prestata, doveva assumere il controllo effettivo del paese, non in vista di una produzione più abbondante delle utilità direttamente e veramente necessarie alla vita, ma in vista della produzione degli elementi costitutivi del capitale e del credito, senza i quali il produrre sembrava ormai impossibile.

Il regime non volle espressamente un simile stato di cose, che ripugnava alle sue tradizioni e ai suoi precedenti patriarcali. Ma un tale stato di cose era inevitabile, procedeva dalla natura stessa di una industria frettolosamente creata sulla base di considerazioni politiche e della previsione di una futura guerra. L'unico punto di partenza dell'industria fu il credito di origine straniera esclusivamente accordato a questo scopo. In tali condizioni, l'industria non aveva la base naturale di una terra che nutre la sua gente e le fornisce senza transizione o transazione l'elemento necessario per la sua attività. E la conseguenza di tutto ciò fu, che coloro che lavoravano disponevano così poco dei mezzi diretti per vivere o far vivere, quanto quelli che davano il lavoro.

In una industria figlia del credito in cui operai, dirigenti e accomandanti diretti o indiretti non vivevano della terra, le cose non potevano andare altrimenti. Tuttavia nelle campagne, dove padroni e lavoratori continuavano a vivere della terra come nel passato, gli uni e gli altri avrebbero potuto continuare a collaborare, come i loro padri avevano collaborato, senza l'intermediario del danaro. Ma il fattore psicologico entrò in giuoco e nessuno seppe più accontentarsi dell'antico modo di vita.

I rapporti fra gli uomini furono ormai quelli fra creditori e debitori. Il rame, l'argento, l'oro o la carta s'interposero fra gli uomini, non appena questi si trovarono in due. E nei libri della contabilità detta doppia le cifre finirono con l'insinuarsi nella stessa funzione dell'«io», sdoppiato in un io-creditore e un io-debitore. Così si preparò l'irreparabile.

XIII
La riforma economica di Stolypin

Tuttavia, poco prima della guerra, apparve l'uomo provvidenziale che avrebbe ancor potuto salvar tutto. Nicola II, a cui non riusciva mai nulla, aveva infine trovato un uomo all'altezza della situazione, Stolypin. E quest'uomo, se la mano omicida di un Ebreo non avesse spezzato prematuramente la sua vita, avrebbe potuto salvare la Russia dall'abisso, realizzando un'opera più feconda di quella di Pietro il Grande e della Grande Caterina. Questi due sovrani avevano costruito un grande impero che, in definitiva, era un colosso dai piedi di argilla.

A quest'uomo provvidenziale, la cui attività politica, economica e sociale si svolse fra il giugno 1906 e il settembre 1911, quindici o venti anni di pace esterna sarebbero invece bastati – a giudicare da quanto seppe fare in un periodo così breve – per creare una grande nazione e un grande popolo, al luogo del caos e del disordine che aveva trovato.

Stolypin discendeva da una famiglia di antica nobiltà apparentata alla grande aristocrazia terriera e fin dall'infanzia era imbevuto di tradizioni feudali. Per le sue inclinazioni ataviche, egli si volgeva dunque verso un passato, che gli era caro. Ma la sua colta mente era anche aperta alle prospettive dell'avvenire ed era quindi l'opposto di quei reazionari, nel senso etimologico della parola, che, cervelli ristretti, reagiscono d'istinto contro tutto quel che è nuovo e si attaccano ciecamente a forme sorpassate senza saper distinguere il buon grano dal loglio.

Dopo aver coperto varie cariche, Stolypin fu chiamato a presiedere la provincia di Saratof. La gravità degli avvenimenti politici, allora, era estrema. La rivoluzione del 1905 era scoppiata e le rivolte dei contadini infierivano con particolare veemenza nelle regioni del Volga: Saratof era situata proprio nell'epicentro. Era dunque un posto d'onore e di combattimento, era la prova del fuoco, nel senso proprio e figurato. Stolypin dimostrò, in tale occasione, qualità tali, da farlo immediatamente distinguere tra tutti i servitori del regime minacciato.

Per rendersi conto delle cose, egli non mise mano ai libri o agli opuscoli fabbricati da quegli energumeni imboscati, che pretendono esprimere le sofferenze del popolo: egli andò ad informarsi presso questo stesso popolo in carne ed ossa, col quale aveva avuto rapporti personali a partir dall'infanzia e che per lui non era un mito con la maiuscola, ma la realtà di individui viventi. E sempre e dappertutto egli raccolse dalla bocca del popolo, la sola davvero autorizzata a parlare in proprio nome, una identica risposta.

Lasciamo parlare la figlia del futuro riformatore che cita una di tali risposte, da essa udita per caso. «È vero – dicevano – è vero che saccheggiare e depredare non giova a nulla». E alla domanda, perché dunque così facessero, uno di essi, approvato da tutti i suoi compagni, disse: «Quel che vorrei, è una carta azzurra con lo stemma imperiale che mi desse in piena proprietà, a me e alla mia famiglia, un pezzetto di terreno. Io potrei pagarlo a poco a poco, poiché, grazie a Dio, si è lavoratori nella nostra famiglia: ma a che pro lavorare, adesso? Si ama la terra, si cerca di coltivarla il meglio possibile, meglio degli altri, e poi questa terra, che si ama e in cui si è messa tutta la propria anima, ve la vedete portar via per darla ad un altro e l'anno seguente la Comune vi manda a lavorare altrove. Ciò che dico a Vostra Eccellenza è vero e molti dei miei compagni la pensano così: a che scopo affaticarsi?».

E Alexandra Stolypin soggiunge: «Mio padre ascoltava tutti questi discorsi con una pietà infinita. Povera Russia fatta di legni e di stoppia – diceva spesso. In pensiero, egli vedeva le fiorenti fattorie della vicina Germania, dove gente calma e perseverante accumulava, su estensioni di terreno minuscole in confronto delle nostre pianure, raccolti e economie sempre crescenti e passanti di padre in figlio. Volgendo allora lo sguardo verso gli Urali, percorreva in pensiero la lunga strada dei deportati attraverso questo impero asiatico russo dove, in una terra vergine, tutti i tesori che la natura feconda può dare dormivano di un sonno secolare».

Abbiamo citato questo lungo passo, perché l'intera gènesi del cataclisma russo, su cui tanto e dappertutto si è scritto, vi si trova riassunta.

Può dirsi che in Russia tutti avevano udito questa voce, ma uno solo seppe ascoltarla, e per questo fu un grande uomo. E per la stessa ragione questo servitore provato del trono, questo autòcrate per nascita e questo feudale per convinzione e per temperamento, fu il solo vero «democratico», all'opposto di tutti i Witte, Bakunin, Miliukof, Tchernof, Kerensky, Lenin, Trotzky e di tutti gli altri simpatizzanti anonimi, russi, occidentali o americani. Ormai la via che Stolypin doveva seguire fino alla morte era tracciata. Sapendo che i peccati contro lo spirito del male non si perdonano in questo mondo, egli fece d'anticipo il sacrificio della sua vita alla sua vocazione, che era di lavorare senza rimpianto per la felicità del popolo russo.

Ciò che egli, grande proprietario terriero, non perdeva mai di vista, era che la Russia e, in genere, quel che si chiama Patria – parola che vuol dire testualmente terra dei padri – non doveva essere un dipartimento dell'ubiquità finanziaria internazionale e un consorzio di affari fluidi, ma un patrimonio e una terra da valorizzare per il maggior bene di coloro che l'abitano. Il tempo lavorava per lui e il suo giorno, che doveva esser breve, si avvicinava.

Dichiarato lo scioglimento della Duma e Goremykin dimessosi, Stolypin fu chiamato al governo. Egli godeva della fiducia giustificata del Sovrano. Entrambi, in fondo, avevano le stesse idee, ma l'Imperatore, timido e esitante, non sapeva per che via realizzarle. Praticamente, Stolypin era investito di una autorità quasi dittatoriale. Il destino gli dava la possibilità di attuare il sogno della sua vita. Senza perdere un solo minuto e lasciando a più tardi la creazione di una nuova legge elettorale, egli volle andar dritto allo scopo.

In Russia, la causa diretta del disordine era il fermento, l'esasperazione del popolo. Nessuna rivoluzione, nella storia, ha avuto inizialmente altro motivo e nelle stesse rivoluzioni chiamate religiose il motivo confessionale è generalmente solo la miccia che dà fuoco all'incendio, non il combustibile, senza di cui non potrebbe esservi un incendio generalizzato. La causa prima di questa esasperazione era la miseria, la situazione senza uscita del popolo che doveva vivere di ciò che seminava e raccoglieva, senza aver più dove seminare e raccogliere, per via del decreto che aveva emancipato i servi, con conseguenze che si aggravavano di generazione in generazione.

La causa diretta dell'esasperazione e del fermento popolare era dunque chiara e del tutto naturale. E se qualcosa era certo, evidente, era che altre non ne esistevano. Si poteva andar a raccontare ai professori, agli avvocati o anche ai giornalisti di Parigi o di Londra e perfino ad alcuni loro colleghi di Pietroburgo o di Mosca, che il popolo russo era tormentato dal desiderio di istituzioni democratiche. Ma storie di questo genere non si potevano andarle a dire a signori della campagna, come Stolypin, od anche a persone assai meno sagaci di lui.

Così posto il problema, bisognava sapere, se la causa prima, se la situazione senza uscita delle masse poteva esser radicalmente eliminata senza che a ciò fosse necessario rivedere le costituzioni e convocare parlamenti. Era evidente che tale causa poteva esser facilmente eliminata, almeno per un secolo. La Russia poteva essere eccezionalmente felice e privilegiata. Metropoli e colonia ad un tempo – la colonia avrebbe solo prolungato la metropoli – essa non solo avrebbe avuto di che nutrire più volte la sua popolazione, ma di che fornire a tutti quanto occorreva per renderli piccoli proprietari agiati, senza incontrare altre difficoltà fuor che quella di spostarsi sempre più verso Oriente, secondo un ritmo ben organizzato.

Per conseguire questo magnifico risultato non solo non bisognava svaligiare nessuno, ma, anzi, presso alle piccole proprietà vi sarebbe stato un ampio margine per la creazione di nuovi dominî, grandi e medi. Occorreva, forse, a ciò, come era stato detto altrove in altre circostanze, «*de l'argent, encore de l'argent et toujours de l'argent*»? Non tanto, la Russia essendo ancora una semplice neofita del sistema capitalistico e in essa gli antichi sistemi non avendo ancora perduto del tutto la loro forza. Del resto, anche se ciò fosse stato l'ostacolo, con quanto Witte era riuscito a farsi prestare v'era ampiamente di che colonizzare e organizzare una parte sufficiente dell'impero asiatico russo, sì da scongiurare per lungo tempo il pericolo di una congestione agraria. E nessun capitale sarebbe stato mai più utilmente e vantaggiosamente investito e tanto suscettibile d'essere rapidamente ammortizzato, con benefici incalcolabili per l'avvenire. Libero dei ceppi di una costituzione democratica, senza la collaborazione ostile e perfida dei parlamentari in delirio e senza concedere ai maniaci delle idee sociali la libertà di demoralizzare il popolo per mezzo di una

stampa chiamata libera, lo zarismo aveva quanto materialmente occorreva per eliminare totalmente le sole cause determinanti del cataclisma che si avvicinava. Esso poteva dunque sopprimere definitivamente la ragione d'essere di ogni rivoluzione futura. E allora, non esitiamo ad affermarlo, non vi sarebbe stata né la guerra, né la rivoluzione bolscevica.

Il merito di Stolypin non stava nell'aver compreso questo – molti altri erano giunti alla stesse constatazioni – ma nell'essere il solo a saperne trarre le conseguenze e a passar subito all'azione. Dopo appena quattro mesi dalla sua ascesa al potere, fu promulgata, per decreto imperiale, una nuova legge agraria, instaurante la proprietà privata dei contadini. Questo avvenimento memorabile ha la data del 9 novembre 1906. Veniva così parzialmente riparato l'errore di Alessandro II. Gli agricoltori avevano ormai un diritto e, ancor meglio, delle facilitazioni per affrancarsi dal servaggio delle Comuni rurali sostituito a quello dei Signori.

Un organismo speciale preesistente ma che, passato ad altri compiti, era quasi esclusivamente uno strumento di russificazione di contrade allogene, la Banca Agraria dei contadini, comprò a basso prezzo le terre che i proprietari desideravano vendere, aggiungendole a quelle dello Stato o dallo Stato messe a disposizione, e costituí una riserva in cui ogni contadino poteva acquistare un appezzamento a credito, dopo aver dichiarato di abbandonare volontariamente la Comune. Il contadino doveva versare alla banca solo le somme di cui disponeva e il tesoro imperiale assumeva a suo carico la differenza.

Quasi immediatamente mezzo milione di capifamiglia entrò in possesso di quasi quattro milioni di ettari. Così si compiva la vera abolizione del servaggio. Ma poiché essa, invece di segnare un «progresso» verso l'economia collettiva e socialista, rappresentava un «regresso» verso il personalismo e l'economia privata, non ebbe l'effetto letterario e teatrale che la riforma di Alessandro II aveva prodotto. Accettata con entusiasmo dal popolo, essa fu poco gustata dai pretesi amici, e fu accolta con freddezza sconcertante dagli ambienti liberali e dai loro organi di informazione. Quanto alla stampa straniera, essa mantenne un silenzio quasi assoluto.

Per una tale stampa, Stolypin era un retrogrado e un oscurantista, benché essa non sapesse dire in che cosa e perché. Certamente, se egli avesse dato tutte le terre ad una società anonima ebraica a che le amministrasse in nome del «popolo», secondo la parola d'ordine del comunismo e del socialismo, Stolypin sarebbe stato qualificato in ben altro modo. Ma Stolypin, fermo in quel che aveva intrapreso, proseguì il suo cammino senza badare ai cani che abbaiano. In pochi anni – è un testimone oculare che qui parla – la Russia europea, come se una fata benefica l'avesse protetta, pullulò di una quantità di piccole, prospere e ridenti fattorie, il cui numero aumentava di giorno in giorno.

Tuttavia ciò non era che un inizio. Stolypin, accingendosi a trasformare la sesta parte del mondo, mirava ad un'opera infinitamente più grande.

In un paese, in cui i metodi di coltivazione dei contadini erano ancora arretrati, il fatto che terre già sfruttate e produttive passassero da una mano all'altra, o piuttosto per più mani, era negativo dal punto di vista dell'economia generale. Ma per Stolypin questo era solo un espediente destinato ad arginare il progresso della sovversione nei suoi effetti immediati, a guadagnar del tempo e una tranquillità almeno relativa, indispensabile per l'opera di gran respiro, cui egli mirava. La sua idea fondamentale, di ben altra fecondità, si riferiva infatti alla valorizzazione delle terre per così dire vergini della parte orientale e asiatica dell'impero. Ma per conseguire questo risultato occorreva cominciare col prepararlo e anzitutto col migliorare i mezzi di comunicazione. I problemi da risolvere dovevano dunque seguire un ordine progressivo e razionale.

Stolypin metteva al primo piano l'agricoltura, che fornisce le basi elementari e alimentari dell'esistenza, eliminando il pericolo della fame, preludio di ogni rivoluzione. Venivan poi i trasporti e le vie di comunicazione, che permettevano alle regioni agricole fertili di approvvigionare quelle dal suolo ingrato, cosa che però non voleva dire che queste ultime regioni eventualmente non fossero più ricche in un altro ordine di produzione, tanto da fornire alle prime i mezzi necessari pel potenziamento del loro stesso rendimento agricolo. Poi veniva lo sfruttamento delle miniere, con un margine di industria strettamente necessario per provvedere ai bisogni elementari dell'uomo e della terra, senza dover ricorrere all'estero. Il principale scopo di tale industria non doveva essere l'esportazione all'estero né l'alimentazione delle banche sotto il

segno e il simbolo degli scambi, ma la fornitura degli strumenti di produzione agricola, affinché tutto potesse svolgersi, per così dire, all'interno di un circuito chiuso.

Una volta che questa parte dell'edificio economico fosse costruita e resa tanto solida da sostenere il resto, si poteva erigere il piano superiore, corrispondente alla grande industria. Questa industria non avrebbe però dovuto esser pazzamente intensificata in proporzione dell'offerta dei crediti, bensì solo in proporzione dell'offerta delle materie prime, che doveva essere il punto di partenza, oltre che in proporzione alla richiesta dei manufatti. L'industria, infatti, deve seguire la produzione greggia, agricola e mineraria, mai precederla. Procedere altrimenti, significa mettere l'aratro davanti ai buoi, e la nostra generazione sa assai meglio delle precedenti a che conduca un tale sistema. L'economia ha anch'essa una sua legge d'armonia. E l'ideale di una economia nazionale, come del resto di ogni economia privata, è di non lasciar nulla d'incompiuto, ed ovunque sia possibile di giungere a tanto senza ricorrere a fattori esterni.

Stolypin comprendeva che solo per tal via si poteva giungere ad una economia perfetta, ad una economia al riparo delle vicissitudini degli avvenimenti esteriori e dei complotti della finanza. Non che la finanza debba esser necessariamente esclusa dal dominio di tale economia: questa può servirsene, nella misura in cui le convenga, senza però dipenderne e essere alla sua mercè, poiché una economia retta dalla sola finanza rassomiglia ad un impiccato retto da una corda, il cui capo si trovi fra le dita adunche dell'Ebreo.

In gran parte, la Transiberiana si deve a Witte. Se questa ferrovia è un'opera grandiosa che fa onore a chi la concepì e presiedette alla sua realizzazione, tuttavia è curioso constatare fino a quel punto essa rechi l'impronta di un uomo dominato da concezioni capitaliste, quale fu appunto Witte. La Transiberiana non attraversa le parti più ricche dell'impero asiatico russo, quelle che più sarebbero state atte all'emigrazione interna epperò a divenire dei focolai di produttività locale. Lo scopo principale di questa formidabile ferrovia, la sua ragion d'essere, sembra esser invece stata il collegare mediante la linea più breve le regioni popolate della Russia occidentale – e mediante esse l'Europa – alla Cina e al Pacifico e l'aprire ai successori di Pietro il Grande una finestra su di

un altro mare. La Siberia, con le sue incalcolabili ricchezze inesplorate ed anche esplorate, in questa impresa, non significò che un ostacolo naturale da vincere per conseguire un risultato legato principalmente al transito, al commercio e agli interessi finanziari.

L'opera analoga di Stolypin, che una morte immatura gli impedì di compiere, aveva tutt'altre finalità. La Transiberiana del Sud attraversava infatti le contrade più fertili e più adatte alla colonizzazione interna. Benché più breve dell'altra, anche dopo di lui essa doveva restare la massima ferrovia europea.

Secondo valutazioni che abbiamo inteso fare da persone vicine al Primo Ministro, la popolazione immigrata nella Siberia e nel Turkestan avrebbe dovuto essere, fra il 1920 e il 1930, dai trenta ai quaranta milioni. E non si sarebbe trattato di trenta o quaranta milioni di proletari lividi alla caccia di un salario problematico, bensì di trenta o quaranta milioni di piccoli proprietari agiati e prosperi, più ricchi, in fatto di terra e di prodotti naturali, della media dei contadini francesi. Trenta o quaranta milioni di uomini felici di vivere, dall'avvenire certo, soddisfatti della loro sorte, economicamente indipendenti quanto è possibile esserlo e costituenti un freno formidabile contro ogni rivoluzione, forza conservatrice e reazionaria quale nessun paese né alcuna parte del mondo attualmente possiede.

Il solo beneficio indiscutibile della Rivoluzione francese è stato il miglioramento economico della classe rurale, e Dio sa se si usa ed abusa di questo ritornello per scusare gli abomini di essa. Ma a prezzo di quali furti palesi e di quali stridenti ingiustizie fu comprato un simile miglioramento? Stolypin invece, senza far torto ad anima viva e senza scostarsi mai dalla più scrupolosa moralità e legalità, aveva direttamente imboccato la via che poteva condurre ad un risultato assai più considerevole.

XIV

Capitalismo e proprietà

Stolypin non fu solo creatore di innumerevoli proprietà, ma anche di quel che da esse è inseparabile: di altrettante libertà individuali. Ciò vuol dire che questa bestia nera dei partiti liberali fu un vero grande liberale, avendo creato milioni di uomini liberi e indipendenti.

E non *malgrado*, bensì *perché* Stolypin era feudale di razza, fino alle midolla, egli seppe agire in tal modo e far del feudalismo, che a lui era caro, la realtà e il beneficio della nazione intera invece che il privilegio invidiato di una classe. Come nel Medioevo. E i soli a trovar paradossale quanto abbiamo ora detto, sono quelli che non sono arrivati a capire in che consiste la sostanza del regime feudale e lo giudicano solo in base alle sue limitazioni e imperfezioni.

I detrattori degli antichi regimi, la professione dei quali consiste nel deformare i fatti della storia, son riusciti a creare una confusione fra due cose affatto distinte: il feudalismo e la servitù; laddove il primo corrispondeva al rapporto dei Signori rispetto al Sovrano o ad altri Signori e i contadini loro servi.

Il feudalismo fu una creazione specifica del Medioevo romano-germanico in virtù della quale i proprietari nobili, compresi i piccoli gentiluomini campagnoli, erano dei sovrani indipendenti nelle loro rispettive terre. Essi lo erano come l'Imperatore o il Re nella sua. L'Imperatore o il Re era il sovrano dei Signori, ma non il loro padrone, ed essi senza esserne i servi, fornivano, per la propria sicurezza personale – poiché ciascuno di essi separatamente si sarebbe trovato nell'impossibilità di difendersi in un eventuale conflitto con altri Signori ovvero con un altro Monarca – i suoi effettivi, o quadri militari.

Tradotto in lingua moderna, il feudalismo era una federazione interessata di proprietari autonomi e sovrani nei loro dominî, federazione che garantiva la sicurezza di ciascuno di essi. Il più potente per via ereditaria «presiedeva», come oggi si direbbe, questa federazione: tale era l'Imperatore o il Re, sovrano dei Prìncipi o dei Duchi. Ciascuno di questi Prìncipi o Duchi, quale intermediario gerarchico, incarnava una analoga funzione di fronte ai gradi inferiori della nobiltà.

Tutti gli sforzi di Stolypin tendevano a trasformare ogni uomo del popolo in un piccolo signore indipendente, sovrano individuale nel proprio dominio, come lo era stato il barone del Medioevo e, come quest'ultimo, vassallo e tributario della Corona, tenuto a rispettarne le leggi e a rendere alla Corona alcuni servizi in cambio dei vantaggi che da essa aveva. La Rivoluzione francese si era invece sforzata a trasformare ogni uomo del popolo in un membro indipendente e in un partecipante teorico ad una sovranità collettiva, impersonale e anonima.

L'idea di Stolypin era di costituire una società personalistica e decentralizzata basata sulla proprietà privata. L'idea della democrazia moderna è invece di arrivare alla costituzione di una società collettivizzata e centralizzata basata sul capitale anonimo.

Stolypin cercò di portare il sistema feudale fino alle ultime conseguenze, nobilitando e sproletarizzando fino in basso, mentre la Rivoluzione francese aveva portata la democrazia fino alle ultime conseguenze, proletarizzando persino in alto.

L'albero piantato dalle rivoluzioni, una volta scalzato il feudalismo (mentre sarebbe bastato estenderlo all'umanità intera) ha prodotto il sistema capitalista e i suoi frutti avvelenati. E noi corriamo il pericolo di perirne, per la semplice ragione che non si può vivere indefinitamente in un regime di assurdità. Non si può infatti vivere in una civiltà mercantile la prima norma della quale è che si può usare solo la merce comprata col denaro, dopo aver venduto ciò che si produce per ottenere questo denaro. Risulta da ciò un circolo vizioso affatto inaudito. Gli uni soffrono la fame perché non trovano da vendere il loro lavoro per un danaro bastante per acquistare il nutrimento. Gli altri distruggono i depositi di nutrimento perché non trovano da venderlo per aver danaro e acquistare il lavoro dei primi affinché questi, col loro lavoro, possano acquistarsi il nutrimento.

È proibito vivere altrimenti che per mezzo del denaro ed è anche proibito produrre quanto occorre per vivere altrimenti che per mezzo del denaro. E mai una consegna fu più rigorosamente se-

guita e una convenzione così scrupolosamente osservata. Così vediamo paesi che soffrono per la sovrabbondanza di cose utili alla vita, mentre la metà della loro popolazione non ha di che mangiare, abitare, vestirsi o riscaldarsi non possedendo abbastanza danaro per acquistare quanto le è necessario e perché non può procurarsi questo danaro che vendendo il proprio lavoro all'altra metà; la quale, a sua volta, manca di tale danaro perché, come si è detto or ora, soffre di una sovrabbondanza di cose utili che invano vorrebbe vendere per ottenerlo.

Lo Stato, giustamente preoccupato dalla possibilità che coloro che di tutto mancano alla fine si gettino come cani affamati su coloro che *soffrono* della sovrabbondanza di ogni bene, si decide ad intervenire. Con che mezzi?

Lo Stato è il collettore dei contributi pagati dai ricchi, o almeno da quelli che tali sono supposti, da coloro che *soffrono* della loro sovrabbondanza: che però spesso, come abbiamo detto or ora, di tutto rigurgitano, fuorché di denaro, non potendo essi vendere le utilità reali e arrivando essi appena a pagare la parte inevitabile allo Shylock che li ha finanziati, sì da impedire il fallimento ufficiale dell'impresa. Ciò di cui lo Stato ha invece urgente bisogno, sono viveri per nutrire chi ha fame e stoffe per vestire chi soffre il freddo: dovrebbe dunque chiedere ai ricchi paralizzati dall'eccesso della loro abbondanza non quel danaro, di cui essi difettano, ma una certa parte delle provviste, di cui essi non sanno che fare e che corrispondono precisamente a quel che manca ai poveri. Questa soluzione sembrerebbe la più razionale in fatto di economia e presenterebbe il vantaggio di armonizzare le due parti, cioè l'immensa maggioranza e la minoranza più interessante del genere umano, comprendendo qualitativamente e quantitativamente quelli che producono lavorando e quelli che producono facendo lavorare. Ma siccome una tale soluzione pregiudicherebbe l'infima minoranza dei rapaci che non seminano né raccolgono, non lavorano né fanno lavorare e si arricchiscono con la semplice e sfrenata circolazione dei capitali, lo Stato capitalista moderno preferisce un'altra soluzione, che batte il *record* di tutte le aberrazioni.

Lo Stato esigerà dai contribuenti che rigurgitano di ciò, che ai disoccupati manca, la sola cosa, che essi non abbiano, il denaro. Farà loro vendere a basso prezzo una parte dei loro prodotti a

quella categoria dei rapaci di cui abbiamo detto, rendendoli, per tal via, ancor meno capaci di dare lavoro agli operai. La parte dei prodotti venduta a basso prezzo ai rapaci sarà da questi subito rivenduta ad un prezzo più alto ai disoccupati, che la compreranno col danaro che lo Stato avrà sottratto ai produttori di quei beni per aiutarli.

Il bilancio di questa operazione ingegnosa è fra i più efficienti: perdita pura da parte dei produttori e dei datori di lavoro che vendono a basso prezzo per il profitto dei parassiti; perdita pura da parte dei disoccupati che acquistano a prezzi elevati per il profitto degli stessi parassiti; perdita pura addizionale per lo Stato oltre quella già inevitabile, e prevedibile aumento del numero dei disoccupati nel futuro. Guadagno su tutta la linea per i soli intermediari che manipolano la carta monetata. Riassumendo, trionfo su tutta la linea degli speculatori, e prospettiva di un progresso automatico e continuo in questa direzione. La miseria di chi lavora, la rovina di chi fa lavorare, la bancarotta dello Stato e la minaccia di uno sconvolgimento sociale sono preferibili all'idea di rinunciare all'intermediario del danaro, come se fuor dal sistema capitalistico non vi fosse salvezza, pel genere umano.

Non si può negare che fra tante vittime piene di amarezza ve ne siano – in un numero crescente fino a divenire minaccioso – di quelle pronte a metter mano alle scuri e ardenti di un desiderio tanto legittimo, quanto comprensibile, di abbattere questo tronco velenoso per tutti, salvo che per l'Ebreo e i suoi accoliti. Esse sarebbero forse già passate ai fatti, se non avessero dato ascolto a quel che un'altra corrente della sovversione mondiale ha soffiato nelle loro orecchie.

Come è prevedibile, ciò che questi altri suggeriscono ai Cristiani contro i primi quale redenzione dal male capitalistico è, sotto le apparenze di un rimedio, una colossale intensificazione dello stesso male: è quel pancapitalismo dispotico e universale che, sotto il nome di comunismo, infierisce in Russia da tanti anni, procurando a centocinquanta milioni di uomini la miseria fisica e la decadenza morale come compenso per il più completo servaggio.

Vien dunque da domandarsi se, fuori di una tale alternativa, in cui la seconda soluzione è solo un peggioramento dell'antica, pel genere umano non vi sia altra via d'uscita.

Certo, ve ne sarebbe una, cioè *il ritorno puro e semplice al regime della proprietà di tipo feudale secondo il significato di esso andato perduto,* regime determinato dagli oggetti e dalle persone viventi, non da cifre o da simboli. Ma ora un tale regime non potrebbe più essere a beneficio esclusivo di una classe privilegiata. Questa volta tutte le collettività o, più esattamente, gli individui distinti che le compongono, dovrebbero poter trar profitto da tale regime: e questo fu il senso profondo dell'esperimento politico, economico e sociale che Stolypin tentò fra il 1906, data della sua ascesa al potere, e il 1911, data del suo assassinio. Noi, però, aggiungeremo che per esser attuabile non bastava un tipo realizzatore come Stolypin: occorreva, in più, che il territorio a disposizione fosse sufficientemente grande rispetto al numero degli abitanti. E tale era il caso dell'Impero russo.

Altri elementi facilitavano il piano: il duplice fatto che il popolo russo non aveva ancora avuto tempo di impregnarsi interamente della mentalità capitalista, così difficile poi ad estirpare, e che nella grande maggioranza non aveva ancor perduto l'abitudine di obbedire. Per concepire un progetto come quello di Stolypin bisognava, del resto, aver nel sangue il senso speciale di quel che allora significava la proprietà, mentre nei paesi occidentali, perfino fra i discendenti di famiglie feudali, questo senso andava gradatamente spegnendosi. Oggi, se diciamo che fra un proprietario e un Re, fra un patrimonio e una patria non vi è che una differenza di gradi in una stessa scala di valori, non si viene più capiti di là da un dato meridiano. Infatti per gli «uomini moderni» il proprietario è una varietà del capitalista, il patrimonio è un investimento di capitale, il Re è spesso un magistrato in servizio e la patria un consorzio o una cassa idealizzata.

Invece Stolypin possedeva quel senso innato, sempre più raro al giorno d'oggi. Ecco perché egli fu il difensore più temibile di concezioni economiche e sociali diametralmente opposte a quelle derivate dalla Riforma e dalla Rivoluzione francese: temibile, fino al punto di dover esser eliminato per mezzo dell'assassinio. Se invece avesse vissuto e governato per una trentina di anni e se la pace europea non fosse stata turbata, tutto fa credere che egli avrebbe trasformato la Russia anarchica e caotica in un capolavoro di tipo inedito. Certo, il confronto non sarebbe stato lusinghiero per le democrazie, dove regnava l'economia collettiva e che

dovevano il prestigio e il feticismo di cui godevano al triste fatto che i conservatori, o almeno coloro che così venivano qualificati, non avevano nulla di meglio in concreto da contrapporre.

Secondo il progetto di Stolypin, la Russia non avrebbe dovuto essere solo una federazione di piccoli proprietari, ma anche una federazione di grandi e medi proprietari: e si deve insistere su questo punto, che è in piena contraddizione con la mistica, secondo la quale tutti gli uomini debbono necessariamente esser uguali e simili.

È facile capire che Stolypin si trovava d'accordo anche coi suoi simili, coi grandi magnati terrieri già esistenti. Molto saggiamente egli desiderava creare nuove grandi proprietà che dovunque la sua riforma si fosse estesa sarebbero state quasi dei centri di gravitazione per le costellazioni delle proprietà minori. Queste nuove grandi proprietà Stolypin le considerava necessarie quali modelli di alta cultura e focolari di un'influenza assai più moralizzatrice, per il contadino circostante, che non il contatto con la burocrazia, di cui egli giustamente diffidava. Ne conosceva, infatti la venalità e le intime tendenzialità, talvolta larvatamente rivoluzionarie. Stolypin considerava indispensabili le nuove grandi proprietà, perché soprattutto in esse vedeva il punto di partenza dell'industrializzazione futura, di cui non disconosceva l'importanza fondamentale per una nazione moderna tenuta a divenire (giacché lo poteva) la nazione meno bisognosa delle altre e quella di cui le altre avrebbero avuto il maggior bisogno.

Tuttavia Stolypin non considerava questa industrializzazione come il suo predecessore, Witte: come una conquista della Russia ancora incolta epperò simile ad una zona di penetrazione economica, per non dire ad una colonia, per i capitali anonimi e per la finanza internazionale. Stolypin vedeva invece questa industrializzazione nei termini di una collaborazione feconda e reciprocamente cointeressata fra la grande proprietà, la mano d'opera e le risorse moltiplicate della piccola proprietà, senza disprezzare a priori, soprattutto agli inizi, l'appoggio facoltativo di capitali facilmente e prontamente ammortizzabili. In quest'ordine di cose, come in molti altri, nulla è funesto quanto il negligere le opportunità per tenersi inintelligentemente ad un rigido principio.

Il criterio generalmente seguito dai Signori della campagna era che il migliore e il più logico impiego di una rendita netta non

è l'affidarla ad una banca né l'acquisto di azioni o obbligazioni riguardanti un affare svolgentesi chi sa dove e gestito da chi sa chi. Il migliore impiego era per essi la loro stessa terra avita, oggetto delle loro sollecitudini quasi amorose e del loro legittimo orgoglio. Di padre in figlio essi cercavano di migliorarla, di abbellirla, come i Re fanno con i loro regni, poiché essi vivevano in questa terra e non vi erano come uccelli di passaggio. In breve, essi e i loro possedimenti, che erano la loro ragion d'essere e di cui spesso portavano il nome, non facevano che una sola cosa. Il danaro passa, la terra resta.

Nel vendere vantaggiosamente il loro grano, le loro barbabietole o la loro lana a mugnai, fabbricanti di zucchero o tessitori, essi finivano col pensare che non v'era nessuna ragione di procurare benefici a fabbricanti e a intermediari estranei, essendo più logico conservar per sé tali benefici. È così che a poco a poco sorsero industrie abbastanza importanti senza intervento del credito, e pel profitto non solo dei titolari, ma anche delle contrade circostanti di cui questi si sentivano ancora moralmente i capi.

Potendosi presumere che quel che vale per il suolo avrebbe potuto similmente realizzarsi anche per il sottosuolo russo, altrettanto ricco, si delineava, per un avvenire più lontano, la costituzione di *trusts* verticali e ad un tempo orizzontali. Ciò avrebbe significato la realizzazione di quel che è l'ultima moda nel capitalismo, con la differenza che la cosa sarebbe avvenuta nei limiti della proprietà immobiliare privata, della realtà sostanziale dei valori e dei rapporti, della stabilità dinastica dei titolari del credito esclusivamente mutuo che si sarebbe ammortizzato in un circuito chiuso e si sarebbe coperto mediante la reciprocità dei servizi e delle prestazioni personali. Il giorno in cui fosse stato conseguito un simile risultato, la superiorità del regime della proprietà sul sistema capitalista anonimo sarebbe stata manifestata. I tempi in cui tutto si svolgeva come se non vi fosse altra alternativa per il genere umano fuori del capitalismo o del comunismo sarebbero divenuti un ricordo poco lusinghiero per le nuove generazioni.

Una crisi, come quella di cui attualmente soffriamo, crisi paradossale della superproduzione, sarebbe inimmaginabile in regime di proprietà. Sotto un tale regime, una crisi del genere si trasformerebbe in una benedizione del cielo. Nel punto in cui il capitalismo conduce a questa conclusione stupefacente, che la sovrabbondanza crea la miseria, conclusione, facente da controparte a quest'altra: il credito crea la fortuna – esso ha pronunciato davvero la sua squalifica e la sua condanna. Disgraziatamente, il solo che sembra dover trarre profitto da tale assurdo è il socialismo, che è un capitalismo al quadrato.

È quindi bene che si sappia che al principio di questo secolo, ancor più stupido del precedente, ci è stato un uomo che aveva proposto un'altra soluzione ed aveva anzi cominciato a realizzarla. E questo ci darà anche l'occasione di far l'elogio di Nicola II. Generalmente, lo si compara a Luigi XVI. Ma se il piombo di un miserabile ebreo non avesse deviato il corso della storia, Nicola II avrebbe piuttosto dovuto essere assimilato a Luigi XIII, poiché, come quest'ultimo, egli aveva saputo trovare – una volta almeno – l'uomo della situazione e tenerlo al potere contro tutti.

Per la sua preveggenza, Stolypin fu superiore a Richelieu. Questi, centralizzando e finendo di defeudalizzare la Francia, preparò il sole di Luigi XIV, ma, senza accorgersene, anche la ghigliottina di Luigi XVI. Stolypin, se gli fosse stato lasciato il tempo necessario, avrebbe dato alla rivoluzione russa in marcia un colpo da cui essa non si sarebbe più riavuta e avrebbe sventato per un lungo periodo i piani della sovversione mondiale. Egli sembra esser stato il solo della sua generazione a saper vedere chiaro circa questi piani.

La storia recente della Russia dimostra che era bastata l'apparizione di una personalità a che uno sviluppo dovuto all'insufficienza e alla insipienza di altri uomini non solo venisse nettamente arrestato ma da discendente che era, venisse trasformato in ascendente. Ed essa dimostra egualmente, che bastò che una tale personalità scomparisse, a che effetti diametralmente opposti, dovuti all'insipienza, all'inettitudine o all'insufficienza di uomini tornati ad agire nel modo di prima, riprendessero il loro corso, quasi che nulla fosse accaduto.

«Il nostro scopo principale – dichiarò una volta Stolypin ad un giornalista – è di fortificare il popolo agricoltore. In lui risiede tutta la forza del paese, una forza che è già più di cento milioni. Credetemi, se le radici del paese divengono robuste e sane, la parola della Russia si farà sentire con una potenza nuova in Europa e in tutto l'universo. La nostra parola d'ordine è il lavoro in comune basato sulla fiducia reciproca. Domani, essa diverrà la parola

d'ordine di tutte le Russie. Date al paese dieci anni di calma e voi non riconoscerete più la Russia».

Già dopo quattro anni si cominciava a non più riconoscerla. I nemici politici potenziali all'estero stringevano i denti. L'opposizione sociale si sgretolava e la scissione si faceva sempre più profonda in seno al partito socialdemocratico. Alla destra i menscevichi si dichiaravano pronti a collaborare pacificamente col governo; essi consideravano la rivoluzione definitivamente morta e vedevano nei bolscevichi – l'ala di sinistra che si ostinava a sperare in uno sconvolgimento, di cui quello del 1905 sarebbe solo stato la prova generale – degli utopisti.

Tuttavia fra i fondatori del partito diversi elementi si staccarono da quest'ultimo gruppo, passando ad una attitudine conciliante; fra di essi, si trovava Plechkanof, uno dei suoi pontefici. E Lenin, che si ostinava nei suoi propositi, anche da essi veniva considerato come un maniaco.

Nell'ultimo congresso del loro partito prima della guerra, tenutosi a Londra nel 1907, i bolscevichi ottennero la maggioranza solo grazie all'appoggio di una organizzazione ufficialmente ebraica, il *Bund* della socialdemocrazia lettone e polacca, la più illustre rappresentante del quale, spacciatasi per tedesca undici anni dopo, era la famigerata ebrea nota sotto lo pseudonimo di Rosa Luxemburg.

Gli ultimi bagliori dell'incendio del 1905 si erano spenti. La pacificazione del paese era completa e le allocuzioni di Stolypin alla Camera e altrove suscitavano tempeste di applausi. E non vi era alcuna ragione perché ciò non durasse, perché non si andasse di bene in meglio secondo un ritmo accelerato. Questo progresso continuo non era l'effetto né di un concorso di circostanze favorevoli, né di manovre più o meno abili sullo scacchiere interno o estero: era dovuto a cause solide e permanenti, non aventi nulla di accidentale.

* * *

Come era facile prevedere, l'opera di Stolypin incontrò l'ostilità di Israele.

È certo che Stolypin non aveva, per questa razza, proprio dell'amore e che egli, come ogni Russo accorto, vedeva in essa il nemico per eccellenza, l'elemento intrinsecamente ostile, il cui marchio di fabbrica si trovava in tutti gli attentati rivoluzionari. Ma non è men certo, che negli atti del suo governo non si può trovare alcuna speciale ingiustizia verso gli Ebrei. Ciò nonostante, nessun uomo di Stato russo, senza eccettuare quelli che ebbero la mano più dura, fu odiato quanto Stolypin dall'Ebraismo internazionale. Per convincersene, basterebbe leggere i giornali stranieri del tempo, soprattutto inglesi e americani, quasi tutti infeudati ad Israele, che non esitavano a dipingere la figura del Primo Ministro nei tratti di una specie di belva umana.

In definitiva, Stolypin non perseguitò gli Ebrei più di ogni altro che nell'Impero meritasse di essere perseguitato. Anche supponendo, come secondo una calunnia universalmente diffusa, che i *progrom* siano stati provocati dalla polizia zarista, un fatto è innegabile, e cioè che, sotto il regime di Stolypin, in Russia non vi furono *progrom*. Ma se Stolypin non perseguitò individualmente gli Ebrei, fece loro collettivamente più male, che se ne avesse sterminati freddamente qualche decina di migliaia. Lui solo fece loro più male di quanto ne avessero subìto durante mezzo secolo da parte di tutti i ministri, i governatori, i gendarmi e i poliziotti dello Zar. Infatti, è facile comprendere che per tutte le varietà di uccelli migratori viventi nell'ubiquità e in un movimento perpetuo, per tutte le categorie dei parassiti viventi gratuitamente alle spese delle pene e del lavoro degli altri, il sistema economico di Stolypin stava per rappresentare un vero cataclisma.

Ora, i non ebrei che conducevano questa vita facile a detrimento delle popolazioni laboriose e sedentarie, perché il cattivo esempio li aveva sedotti e demoralizzati, non la conducevano che facoltativamente e occasionalmente. Essi potevano sempre adattarsi di nuovo alle condizioni di vita che eran state proprie ai loro avi. Ma per gli Ebrei, che non avevano mai vissuto altrimenti, questo modo di essere era normale e se veniva loro interdetto, non avevan più che da scomparire, da emigrare. Così mai in Russia, nei tempi di Alessandro I o in quelli di Alessandro II (e da quando gli Zar, smembrando la Polonia, ne avevano ereditato gli Ebrei) vi furono tante richieste di passaporto per gli Stati Uniti. Il governo non si faceva pregare per concederli. E fu dunque Stolypin che contribuì potentemente ad aumentare la popolazione dei ghetti delle metropoli del Nuovo Mondo. Come i loro avi al tempo di

Mosè, i miserabili fuggivano la Russia, questo nuovo Egitto, ove tuttavia non eran costretti a costruire, sotto la frusta, le Piramidi. Essi sentivano, cosa ben peggiore, che in Russia non vi sarebbe stato più posto per essi e per i loro metodi. Ma i loro potenti congeneri, che dirigevano anonimamente gli affari del mondo, che controllavano le fabbriche della opinione pubblica e distribuivano all'umanità il credito dopo averlo presentato come cosa identica alla ricchezza, non si rassegnavano così facilmente alla perdita eventuale delle ricchezze incalcolabili dell'impero russo. Ed è anche probabile che il fatto che si era trovato qualcuno il quale, per via sperimentale, dimostrava alla sua generazione esservi, al difuori del capitalismo e del socialismo, altre forme di vita e di rapporti per il genere umano, abbia dato loro da riflettere.

Poiché al mondo tutto è relativo, vi furono però ambienti ai quali Stolypin doveva apparire quel che Lenin e Trotzky sono stati pei loro contemporanei conservatori, ovvero ciò che Danton e Robespierre furono per la buona società del XVIII secolo, cioè un perturbatore pericoloso dell'ordine sociale e un demolitore dei valori convenuti. Occorreva dunque presentarlo come un oppressore del popolo e come un ostacolo al «Progresso» in marcia. A ciò mirarono le mille voci della pubblicità asservita dinanzi al foro delle nazioni ipnotizzate. E si concluse, che bisognava sbarazzarsi di lui al più presto e con ogni mezzo, per paura che egli avesse il tempo di compiere la sua opera, epperò di dare al mondo un esempio che avrebbe potuto esser imitato.

Così possiamo comprendere perché Stolypin, senza aver sbranato nessuno, fosse una «belva» pei giornalisti. E forse comprendiamo anche perché un bel giorno la villa di questo «mostro» fu ridotta ad un cumulo di macerie da una bomba gettata da ebrei camuffati da ufficiali. Un centinaio di innocenti perì e se il Ministro rimase illeso, i suoi bambini ne uscirono storpiati. Ciò accadde al principio della sua carriera di ministro. In seguito, i complotti contro la sua esistenza si successero senza interruzione, ma la polizia seppe sempre sventarli. Stolypin era troppo intelligente per aver bisogno di questi *memento mori* per sapere che, avendo impegnata una simile battaglia, egli difficilmente sarebbe morto di morte naturale: ed ebbe spesso a comunicare ai suoi familiari tale presentimento.

Ciò che doveva accadere, accadde nel settembre 1911 a Kief,

durante una rappresentazione di gala all'Opera. Durante un intermezzo, mentre il Primo Ministro parlava animatamente con il gruppo che gli stava d'intorno, un agente di polizia in abito da sera, che era un israelita, si avvicinò senza esser notato e gli scaricò contro il suo revolver.

Stolypin spirò qualche giorno dopo. Non era solo un Ministro che moriva; dal punto di vista storico, era più che uno Zar, poiché, in realtà, era lo zarismo, la Russia imperiale ad esser colpita a morte. E se la Russia non doveva morire, come Stolypin, qualche giorno dopo questa ferita, essa doveva tuttavia spirare a causa di essa qualche anno dopo.

Il pubblico, il grande pubblico, ed anche una parte del popolo, ebbe la prescienza dell'irreparabile sventura nazionale che aveva colpito la Russia. L'Europa però non dette tanta importanza ad un tale avvenimento, le cui conseguenze le sfuggivano. Ed ancor oggi l'Europa non si è resa conto che l'omicidio di Kief, nel concatenamento delle cause e degli effetti che han determinato l'avvenire, fu probabilmente un fatto grave quanto l'assassinio di Sarajevo.

È possibile che se Stolypin fosse vissuto non vi sarebbe stata la guerra e che, se vi fosse stata, la Russia vi avrebbe fatto una migliore figura. Quanto alla rivoluzione, essa sarebbe stata verosimilmente prevista ed evitata, ad onta della guerra; ma il «destino» o l'«evoluzione cosmica», termini che in tali casi sono pseudonimi di cospirazione occulta, aveva deciso altrimenti.

L'opera incompiuta di Stolypin declinò rapidamente dopo la sua morte. Il grande uomo, che la Russia aveva perduto, non lasciò una posterità spirituale capace di continuare quest'opera e, del resto, la guerra mondiale già si avvicinava.

Chiuderemo questo capitolo con un confronto fra i due uomini che si trovarono in proscenio nell'epoca del crepuscolo zarista, Witte e Stolypin, perché un tale confronto è anche quello fra due vie, due metodi e due sistemi, per cui vale di là dall'ambito semplicemente russo.

Prescindendo dalle strette relazioni che Witte ebbe con gli ambienti israeliti e dalle mire segrete che egli poteva coltivare, lui e Stolypin, in fondo, volevano una stessa cosa: uno Stato potente, solido e prospero, uno Stato materialmente moderno, nel quale

tutte le possibilità latenti fossero valorizzate in tempo di pace per poter venir mobilitate in tempo di guerra.

Stolypin non voleva un paese esclusivamente agricolo e non rifuggiva dalle prospettive dell'industria, poiché ciò avrebbe presupposto un conservatorismo spinto fino all'idiozia. E Witte, da parte sua, non voleva fare della Russia una contrada superindustrializzata a detrimento dell'agricoltura, poiché ciò avrebbe supposto un progressismo spinto fino alla demenza.

Entrambi volevano dunque le stesse cose, però scegliendo vie assolutamente diverse.

Witte si immaginava lo Stato futuro come una nave sbattuta dalle onde del credito sull'oceano dell'ubiquità fluida internazionale. Voleva uno Stato simile agli Stati capitalisti d'Europa e d'America, che si tengono in equilibrio meno in virtù delle loro risorse che mediante un continuo giuocare, fino al momnto in cui nessuna posta vale più.

Stolypin, più originale, se lo immaginava come una fortezza edificata sul suolo e sul sottosuolo nazionale, con le fondamenta sprofondate nella terra ferma dei suoi avi. Per costruire questo Stato, gli occorreva un tempo maggiore, ma il solo rischio che correva la sua costruzione era quello di esser interrotta prima del compimento.

Witte creò automaticamente un esercito di proletari aventi tutto da guadagnare in uno sconvolgimento, esercito, senza il quale Ebrei e comunisti non avrebbero trovato gli effettivi con cui fare la rivoluzione. Stolypin, con piena conoscenza di causa, creò invece un esercito di proprietari per natura e istinto solidali con l'ordine sociale, il quale se delle circostanze favorevoli fossero intervenute, avrebbe potuto fornire gli effettivi alla controrivoluzione.

Witte lavorò per una provincia dell'ubiquità internazionale e la sola a beneficiare del suo lavoro doveva fatalmente essere l'Internazionale dell'oro e l'Internazionale rossa. Stolypin lavorò invece per lo Zar, per la Russia e per i Russi. Ma non contò sulla sua morte, né su di una guerra mondiale prematura.

Se Witte avesse condotto fino in fondo la sua impresa, Lenin, Trotzky, Stalin e i loro accomandanti della prima ora avrebbero trovato le cose più facili. Se Stolypin avesse avuto il tempo per compiere la sua opera, i bolscevichi non avrebbero trovato la leva necessaria per sollevare la sesta parte del mondo e il resto, e la

loro attività si sarebbe ridotta ad attentati isolati e inani contro singole persone.

[*] Tra altri autori, anche P. Zveteremich ed E. Nolte accennano con molto rispetto alla figura di Stolypin. «La Russia viveva, infatti, sotto la guida del ministro Stolypin, un'epoca di sviluppo economico, di libertà mai vista, un'epoca liberale che dava i suoi frutti in tutti i campi, che in arte e letteratura fu detta 'epoca d'argento'». «Dopo il 1906, e grazie soprattutto alla lungimirante politica del ministro Stolypin, lo sviluppo civile del paese aveva tenuto il passo con lo sviluppo economico. Il sistema politico si basava ormai su principi costituzionali, che garantivano ai cittadini le stesse libertà e diritti dei paesi europei: piena libertà di stampa, diritto di sciopero, enorme diffusione dell'istruzione da quella primaria obbligatoria *[.]* a quella universitaria del tutto autonoma; ampio sviluppo dell'assistenza sociale e del movimento sindacale e cooperativo» (P. Zveteremich, *Il grande Parvus*, Garzanti 1988, pp. 131; 191). «Nel periodo della collettivizzazione il bersaglio fu rappresentato dai contadini relativamente agiati che amministravano autonomamente i loro beni e non era errato supporre che per questa ragione venisse definitivamente sconfitto il tentativo di Stolypin, peraltro non senza prospettiva o profonde motivazioni giacché, andando controcorrente rispetto alla tradizione collettivistica del 'mir', esso si proponeva di inaugurare una linea occidentale-individualistica di sviluppo agricolo contemporaneamente alla industrializzazione» (E. Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Sansoni 1989, p. 217) [n.d.c.].

XV

La rivoluzione del marzo 1917. L'intervento americano

Con la scomparsa del suo più illustre servitore, lo zarismo entrò in agonia.

Anche nell'orbita dei collaboratori più intimi di Stolypin, fra i quali due, tuttavia, Kokovtsof e Krivoshein, dettero prova di grande valore, l'uno alle Finanze e l'altro all'Agricoltura, non si trovò più persona capace di succedergli e di imporsi, come egli aveva saputo fare, ai partiti politici e alla Corte.

Apparentemente, la morte di Stolypin non aveva cambiato nulla. Erano gli stessi ministri, la stessa Duma, la stessa burocrazia, lo stesso personale. Ma, in realtà, pel fatto che su cento milioni di uomini ve ne era uno di meno e solo questo aveva avuto una statura di capo, Stolypin morto, tutto andò disordinatamente e caoticamente, a partir dalla Corte imperiale. E così doveva ormai essere non diciamo fino alla caduta del regime, perché un regime in sé a nulla vale, ma fino all'avvenuto di un nuovo capo. Disgraziatamente questo capo fu Lenin, col quale l'agonia doveva finire e l'inferno doveva cominciare.

Dopo l'assassinio di Stolypin, la debolezza e le esitazioni di Nicola II aumentarono ancor di più. Non trovando nessuno a cui appoggiarsi, lo Zar finì col non saper se era lui stesso, ovvero tutto quel che aveva d'intorno, a vacillare. Tirato da tutte le parti, l'Imperatore non sapeva più a quale santo votarsi. Il fatto di esser nato nel giorno della festa di Giobbe gli sembrava già un segno fatale. Nemmeno sapeva di chi fidarsi, poiché in ordine a molte questioni la sua famiglia era divisa. Lo Zar pregava ardentemente Dio, che non lo inspirava. A poco a poco, giunse a non aver più fiducia che negli oracoli, negli spiritisti e negli indovini e in ogni specie di presunti maghi o iniziati, che cominciarono a pullulare intorno a Zarskoje-Selo, da cui la coppia imperiale non usciva quasi più.

L'8 marzo 1917 la rivoluzione scoppiò, assumendo subito proporzioni inquietanti.

Almeno moralmente, l'Intesa la sostenne. I futuri membri del governo provvisorio si riunivano frequentemente presso l'ambasciatore britannico, sir G. Buchanan. Lo Zar protestò allora presso l'Inghilterra, denunciando che il rappresentante di essa sosteneva i nemici del governo imperiale. Si rispose freddamente che non si aveva nessuno per sostituire sir Buchanan; e questi restò.

Altre forze lavoravano contro lo zarismo e in prima fila a quel tempo stava l'Ebraismo internazionale. «Non vi era una sola organizzazione politica [*rivoluzionaria*] in questo vasto impero, che non fosse influenzata da ebrei o diretta da essi. Il partito socialdemocratico, i partiti socialistico-rivoluzionari, il partito socialista polacco avevano tutti degli ebrei fra i loro capi. Plehve aveva forse ragione nel dire che la lotta per l'emancipazione politica in Russia e la questione ebraica erano praticamente identiche» – ebbe a scrivere un autore ebraico fanatico, partigiano della rivoluzione[1], proclamando poi: «Ad un più alto grado di qualsiasi altro gruppo etnico, essi [*gli Ebrei*] sono stati gli artefici della rivoluzione del 1917»[2].

Lo Zar cadde. Un grido di gioia salutò la sua caduta. La stampa dell'Intesa fu unanime. Non una sola voce si alzò per prender le difese di chi le era stato un alleato fedele, fino alla morte. Secondo la principessa Paley, Lloyd George esclamò allora: «Uno degli scopi della guerra dell'Inghilterra è raggiunto». L'Intesa approvò con entusiasmo il nuovo stato di cose.

«La Francia nel 1793 ebbe contro di sé, se non i popoli, almeno i governi di tutta Europa, mentre la Russia rivoluzionaria del 1917 è sostenuta, secondata e aiutata a vincere dalle democrazie del mondo intero» – scriveva allora Vandervelde[3], che era fra coloro che l'Intesa aveva inviato in Russia per porgere alla rivoluzione il saluto delle democrazie occidentali. Si gioiva per questa «rivoluzione senza effusione di sangue».

Invece il sangue scorreva. I soldati cominciavano a trucidare

[1] A.S. Rappoport, *Pioneers of the Russian revolution*, London, Stanley Paul, 1918, p. 250.

[2] *Ibid.*, p. 288.

[3] E. Vandervelde, *Trois aspects de la Révolution russe*, Paris, Berger-Levrault, 1919.

gli ufficiali. Nella flotta, a Helsingfors, a Kronstadt e a Odessa avvennero dei veri massacri. L'ammiraglio in capo Nepenin fu ucciso e il suo corpo restò tre giorni esposto sulla piazza agli insulti della folla. L'ammiraglio Vire, comandante di Kronstadt, fu legato ad un palo e bruciato vivo dinanzi a sua figlia. Negli ospedali, gli ufficiali malati o feriti venivano finiti a colpi di baionetta.

Lo Zar firmò l'atto di abdicazione fra le undici e la mezzanotte della notte del 15-16 marzo 1917.

In questo punto critico di svolta della storia, i rivoluzionari non commisero l'irreparabile imprudenza di mostrare il loro vero viso. Senza esporsi troppo, essi avrebbero potuto pronunciare la parola repubblica. Ma così facendo avrebbero rischiato di perdere la gran parte dei generali, i quali, se avessero saputo che abbandonando lo Zar lo zarismo sarebbe finito, si sarebbero opposti.

Gli avvenimenti ci hanno dimostrato fino a che punto gli agenti invisibili abbiano abilmente giuocato mostrandosi moderati nelle loro esigenze.

Quando Gutchkof, delegato della Duma, giunse a Pskof, quartiere generale dell'esercito del Nord, ove si trovava Nicola II, e gli propose di abdicare, quest'ultimo gli restituì senza discutere, firmato, l'atto d'abdicazione già redatto nella forma voluta; poi, rivolgendosi ad uno dei suoi aiutanti di campo, Nicola II avrebbe pronunciato queste parole: «Se vi fosse stato Stolypin, tutto questo non sarebbe accaduto».

Nicola II aveva ragione. Di inatteso vi era solo che lo Zar non abdicava in favore di suo figlio, minorenne, malato e infermo, che egli voleva aver vicino, ma in favore di suo fratello Michele, che così diveniva non un reggente, ma legittimo imperatore.

Disgraziatamente per la Russia, la debolezza e la leggerezza di questo principe non potevano paragonarsi che alla sua ingenuità. D'altronde egli non aveva il minimo desiderio di regnare in condizioni così pericolose. Sposatosi morganaticamente e contro la volontà del capo della sua famiglia con la moglie divorziata di un ufficiale della Guardia, era stato esiliato e non aveva ricevuto il permesso di rientrare in Russia che al momento della dichiarazione della guerra. Le sue nozze erano state uno scandalo, e il granduca Michele non era affatto l'uomo della situazione.

Anch'egli se ne rendeva conto perfettamente. Due giorni dopo l'abdicazione di Nicola II, i *leaders* rappresentativi della

Duma lo persuasero facilmente che, da parte sua, sarebbe stato un bel gesto rimandare il suo accesso al trono e rimettersi a quel che avrebbe deciso una pretesa volontà nazionale, che la futura Costituente, eletta con suffragio parificato, diretto e universale, avrebbe espressa. *Vox populi vox Dei* e nessuno sospettava né riconosceva che la *Vox Dei* avrebbe potuto solo essere *Vox judei*.

Era dunque un modo di abdicare senza abdicare; facendo un atto fonetico di cortesia verso il passato, era un nascondersi dietro le parole. E fu così che in men di una settimana, in due tempi, lo zarismo cessò di esistere. L'abilità usata in questo giuoco di prestigio non poteva esser maggiore, poiché se lo si avesse voluto realizzare con un sol colpo esso sarebbe riuscito impossibile.

A Pskof Nicola II aveva creduto in buona fede di abdicare in favore di suo fratello. Se avesse saputo esattamente che cosa gli si faceva fare, egli trovandosi circondato da generali che non eran tutti traditori della dinastia e del regime, avrebbe probabilmente rifiutato di firmare, e tutto fa credere che una guerra civile avrebbe fatto sèguito al suo rifiuto. Giunto a Zarskoje- Selo, l'Imperatore venne a sapere che egli, di fatto, aveva abdicato in favore della repubblica, sull'avvento della quale nessuno più dubitava. E venne a sapere, fra le altre cose, che l'Imperatrice era stata già internata e che egli stesso era considerato prigioniero nel suo palazzo. Non si era perduto tempo.

Simultaneamente, il Comitato provvisorio della Duma era stato sostituito da un governo provvisorio il cui capo nominale, in qualità di Primo Ministro e di ministro degli Interni, era il principe Lvof, la cui famiglia risaliva, a quanto pare, a Rurik. In un tale periodo si volle con tanta insistenza che questo aristocrate fosse di un più antico lignaggio dei Romanoff, da far sospettare che il suo pensiero segreto fosse di fondare una nuova dinastia approfittando dei torbidi e del disordine. Egli credeva che dal tempo di Boris Godunof nulla fosse mutato. Ma il principe Lvof si trovò circondato da persone ancor più abili di lui. Costoro, a loro volta, erano manovrate da altre ancora più abili e questa catena conduceva agli Ebrei di sangue e di spirito, in genere al fronte occulto che si preparava ad applicare, alla fine di tale ciclo, un programma stranamente simile a quello dei *Protocolli dei Savi di Sion*.

Il ritmo di quegli otto mesi di rivoluzione preliminare può essere paragonato ad Iside che si spoglia a poco a poco dei suoi veli.

La leggenda accreditata, secondo la quale vi sarebbero state due rivoluzioni distinte, l'una buona e desiderabile, quella democratica di marzo, l'altra cattiva e detestabile, quella di novembre, è assolutamente falsa. La rivoluzione russa ha avuto un solo ed unico contenuto dinamico. Tre squadre di operai – vi hanno lavorato. La prima squadra, composta da Rodzianko, Shulguine, Niefrasof, Miliukof, Gutchkof, e da altri gettò i semi, o lasciò seminare, cosa che praticamente si equivale. La seconda, quella di Kerensky, Tchernof e compagnia raccolse i frutti e la terza, quella di Lenin, Trotzky, Zinovief e compagni servì alla mensa del padrone.

Il padrone o, più esattamente, l'elemento attivo investito del potere nell'impresa delle demolizioni e delle ricostruzioni, non si peritò di manifestare i suoi sentimenti fin dalla prima ora, senza attendere gli avvenimenti di novembre. Nella sua qualità di ministro degli Esteri in uno Stato provvisorio che non era più una monarchia senza ancor essere una repubblica, il professore Miliukof, già *leader* dei Cadetti, i quali alla gente del loggione sembravano un partito saggiamente liberale e moderato, ricevette un cablogramma da New York che era in essenza di felicitazioni al generale vincitore di una grande battaglia. Questo cablogramma recava la firma di un grande finanziere ebreo americano, Jakob Schiff. Un ministro normale che si fosse trovato al posto di Miliukof ne sarebbe rimasto assai sorpreso. L'erudito professore, che a Parigi continuò a godere di un'alta considerazione e ad esser considerato come una vittima molto interessante anziché uno dei primi artefici della tragedia russa, se ne sentì invece profondamente onorato. E invece di rispondere al messaggio di Schiff con un: «Di che v'immischiate? Forse che io vi faccio le congratulazioni quando riuscite in una operazione lucrosa in Wall Street?», egli si espresse in termini che rivelavano – è il meno che si può dire – una perfetta comunanza di sentimenti.

Questo fatto è così significativo da stupire: derogando dalla regola secolare dell'anonimato, uno dei prìncipi della cospirazione mondiale, per una volta, era uscito dal riserbo.

Ciò indica fino a che punto si credeva, da quella parte, che la partita già nel 1917 era definitivamente vinta, non solo in Russia ma in tutto il mondo. Dopo la disfatta tedesca, la Conferenza di Parigi doveva finir di mettere il mondo ai piedi della finanza internazionale. Essendo certi del successo, non si sentì più il bisogno di tener conto della opinione pubblica.

È così che gli uomini delle rivoluzioni d'Ungheria, d'Austria, di Baviera e di Germania furono quasi esclusivamente Israeliti di razza, invece che uomini di paglia e fantocci inquadrati dalla schiera dei circoncisi e tenuti per filo da Israele. Mai si era visto qualcosa di simile. Però, appena capito che un tal modo d'agire era ancora prematuro, si tornò agli antichi metodi.

Fu la rivoluzione di marzo, e non quella di novembre, a ricevere, con gli auguri di Jacob Schiff, una specie di investitura da parte d'Israele. Alcuni credono ingenuamente che le cose si svolsero così, perché la rivoluzione di marzo era la sola desiderabile dal punto di vista ebraico mentre quella di novembre, a forza di voler ben fare, aveva sorpassato i limiti assegnati e costituito una specie di rivoluzione nella rivoluzione. La verità è che, per gli iniziati, la seconda rivoluzione fu solo il seguito della prima, tanto che non si sentì il bisogno di ripetere le parole convenzionali pronunciate al momento della posa della prima pietra. L'edificio non sarà consacrato che una volta terminato ed esso non lo è ancora. Con la collaborazione premurosa di una certa Europa e dell'America, l'opera prosegue, sotto etichette diverse.

Dopo che l'abdicazione dello zarismo fece seguito a quella dello Zar e dopo la promulgazione del *prikaze* (decreto) n. 1 che distrusse l'ultima speranza in una controrivoluzione, il cataclisma russo entrò nella sua fase decisiva. Il *prikaze* n. 1 era stato concepito con una ingegnosità così diabolica, che, da se stessi, i delegati degli operai e dei soldati della regione di Pietroburgo mai ne sarebbero stati capaci. Questo documento non si inspirava a nessun precedente nella storia, poiché mai e in nessun luogo all'indomani di nessuna rivoluzione un documento di tal fatta era stato compilato.

Il *prikaze* n. 1 era l'assassinio dell'esercito russo. Spezzava non solo il suo slancio e il suo spirito, ma anche il suo scheletro, la sua struttura e lo trasformava in un corpo floscio e invertebrato. In fatto di forza combattiva, sia nazionale che controrivoluzionaria, l'esercito era finito. L'una forza – quella nazionale – era stata sabotata, o, meglio, strangolata per non aver da temere dell'altra, di quella controrivoluzionaria: altrimenti il dinamismo del progresso rivoluzionario sarebbe stato compromesso, o almeno, mi-

nacciato. L'una cosa fu deliberatamente e con piena conoscenza di causa sacrificata all'altra: l'interesse minore della Russia, alleata della Francia e dell'Inghilterra, all'interesse, evidentemente superiore, del fronte della sovversione.

La Russia non fu liberata dall'asservimento zarista da Lenin e da Trotzky. Un siffatto merito spetta invece a quegli «spiriti nobili, generosi e illuminati» che giunsero ad un tale risultato con l'approvazione più o meno benevola degli ambasciatori alleati. Questa loro opera i Francesi e gli Inglesi – compresi molti cosiddetti conservatori, senza parlar degli Stati Uniti, che sembravano aspettare proprio questi avvenimenti per uscir dalla neutralità e attaccare la Germania – l'applaudirono sinceramente.

Il *prikaze* n. 1 non raffreddò un tale entusiasmo, che però doveva dar luogo ad imprecazioni e ingiurie l'anno dopo, di fronte al trattato di pace di Brest-Litowsk concluso fra la Germania e i continuatori dell'opera degli «uomini generosi e illuminati» che lo avevano reso inevitabile spezzando l'esercito russo e rendendolo del tutto incapace a continuare seriamente la guerra.

Intanto era stata anche proclamata l'amnistia generale. Le porte delle prigioni e dei bagni penali si spalancarono e non solo i detenuti politici, ma anche i malfattori di diritto comune si riversarono nelle vie e nelle campagne. Tutti i terroristi che durante l'ultimo quarto di secolo avevano insanguinato l'impero zarista, tutti coloro che per scampare la forca eran dovuti fuggire nei bassifondi di Londra, di Parigi, di New York e di Ginevra, rientrarono in Russia. Vennero ricevuti come degli eroi senza macchia e senza paura e talvolta lo stesso ministro della giustizia in persona, Kerensky, si disturbò per andare a ricevere e a salutare alla stazione questi martiri gloriosi.

Il terzo grande gesto del «Progresso» lo si ebbe il 14 aprile. Un decreto annunciò la riforma agraria radicale, la confisca senza indennità di tutte le proprietà terriere eccedenti un certo numero di ettari. Era un mezzo per gettar sul lastrico tutta la nobiltà. Ma nulla veniva toccato ai borghesi viventi di rendita, ai possessori di azioni o di obbligazioni, a coloro che vivevano di professioni liberali lucrose, ai contadini e ai cosiddetti *kulaki* costituenti il grosso del contadinato. Solo circa vent'anni dopo, tutto quel che era preceduto essendo stato spazzato, ci si sentì abbastanza forti per spazzar via anche queste categorie. Per il momento, al contadino, grande o piccolo, all'operaio e al proprietario propriamente detto, si lasciava fare l'animale da fatica della rivoluzione. Gli uni e gli altri dovevano credere di essere i beneficiari del capovolgimento che si attuava e di costituire un fronte comune.

Gli abitanti dell'antico Impero eran divisi in strati sovrapposti. Ad ogni nuova tappa del progresso, ciò che stava in alto doveva essere distrutto con l'aiuto degli strati immediatamente sottostanti. La dinastia era stata già eliminata con l'aiuto della nobiltà terriera, della borghesia abbiente, degli ambienti intellettuali e del popolo. Veniva ora la volta della nobiltà, che doveva esser eliminata con l'aiuto della borghesia. Il ritmo della rivoluzione, a partir dal primo giorno, è rimasto identico e mai è cambiato. L'aristocrate Lvof, il borghese erudito Miliukof, l'avvocato rivoluzionario Kerensky, il terrorista Tchernof, poi Lenin, Stalin e compagnia non furono che gli esecutori successivi di uno stesso piano originario ininterrotto.

I narratori e gli storici che parlano di un andar a tentoni della rivoluzione russa fino all'avvento di Lenin cadono in un grave errore, poiché la considerano dapprima in funzione dell'interesse della classe media, poi del contadinato e infine del proletariato. Se invece la considerassero dal principio alla fine ed esclusivamente in funzione del fronte occulto internazionale – che esigeva l'eliminazione successiva della dinastia, della forza militare, della aristocrazia possidente, della borghesia partecipante e della piccola proprietà rurale – essi constaterebbero facilmente che la rivoluzione russa costituisce una continuità dinamica regolata con una coerenza ammirabile e meticolosa e che nessun processo eliminatorio fu mai compiuto prima che un processo eliminatorio preparatorio avesse prevenuto ogni rischio.

Tuttavia, se a Pietrogrado e in due o tre grandi città si era ancora nel «giorno di gloria» con i relativi cortei, le fanfare, i discorsi e le orgie, nelle campagne e in tutto il resto dell'Impero si era già nel «gran crepuscolo». In lungo e in largo la Russia era illuminata dagli incendi degli antichi palazzi, delle fattorie, dei parchi e delle foreste. Gli istinti atavici dei *mujik*, la selvaggia natura dei quali era stata tenuta a freno solo dalla paura, si erano ridestati di soprassalto nell'udire che essi non solo non avevano più da temere un Dio né un padrone, ma che essi stessi erano questo Dio e questo padrone.

I *mujik* ne dedussero che, tutto essendo loro, da essi e per essi, se non altro per persuadersi della realtà di un tale potere, non v'era che da mangiare, bere, colpire, saccheggiare, rubare, violentare, torturare,incendiare, distruggere e uccidere, attributi indiscutibili dell'onnipotenza. Già in questo periodo, che i virtuosi della penna qualificano d'idilliaco, epperò molti mesi prima della apparizione dei bolscevichi propriamente detti, la desolazione e l'abominio regnarono dunque in Russia. Si confuse la capitale con la Russia. A Pietrogrado non si parlava ancora che di libertà, eguaglianza, fratellanza e giustizia, con grande intenerimento degli stranieri e perfino di molti Russi delle città, fra cui ve ne sono stati di convinti che, senza l'arrivo di Lenin nel vagone sigillato, la nobile e generosa rivoluzione democratica avrebbe realizzato qualcosa di simile ad un Regno di Dio su di una parte della terra. Invece solo la scorza esteriore del sovvertimento russo, destinata a scomparire per prima al contatto della terra, poteva, di rigore, sembrar liberale e umanitaria. Il nucleo interno era già socialista; infine, il seme contenuto da questo nucleo era ebraico-comunista e come tale doveva manifestarsi via via che quegli strati successivi concentrici imputridivano o da esso venivano assorbiti.

Consideriamo ora i particolari storici di questa rivoluzione.

Ai primi di maggio, nel bel mezzo di un tale periodo idilliaco, scoppia a Pietrogrado una nuova sommossa. Distaccamenti di operai, armati da una mano ignota, ai quali si era aggregato un reggimento, assumono una attitudine minacciosa. Miliukof e Gutchkof, colui che aveva strappato a Nicola II l'atto di abdicazione e che, ministro della guerra, aveva tollerato il *prikaze* n. 1, danno le dimissioni fra le urla del popolaccio che grida «Pace!». Simultaneamente M. Paléologue, ambasciatore di Francia, si ritira insieme ai socialisti francesi sconfitti, che eran venuti in Russia a commuoversi dinanzi alla rivoluzione liberatrice. A causa di ciò, il governo provvisorio doveva esser rifuso e lo fu, come era prevedibile, nel senso di uno slittamento a sinistra.

Il nuovo governo era un governo di coalizione, ma questa volta l'assoluta maggioranza era pel Soviet, di cui Kerensky costituiva l'anima. In questa nuova ibrida combinazione Kerensky si aggiudicò il ministero della guerra. Egli pretendeva di rialzare il morale dell'esercito e di arrestare quella decomposizione che era stata la sua opera. Voleva vincere la Germania non con la strategia e la tattica, ma con la dialettica e la retorica. Ed aspirava anche a rendere irresistibili divisioni e brigate, che andavano in polvere, con metodi analoghi a quelli con cui, un tempo. Orfeo aveva avuto successo fra le belve. È possibilissimo che Kerensky, come i *matadores* occidentali del suo partito – i Vandervelde, i Branting, i Thomas, gli Henderson e consorti – abbia ingenuamente desiderato la pace bianca detta democratica, la pace da concludersi scalzando i regimi monarchici o repubblicani borghesi al potere per mezzo delle classi dette lavoratrici dei paesi belligeranti – la pace, insomma, che per mezzo di una serie di scioperi simultanei, preludio di una rivoluzione generale, avrebbe dovuto far cessare di comune accordo il conflitto armato. In un socialista che, oltre alla sua ambizione, non abbia altro scopo che il trionfo del socialismo, questo ragionamento era logico. Non lo era però per coloro nei quali il socialismo utopico non era un fine, ma solo un mezzo, uno strumento per ulteriori conquiste.

Nessuno ha mai compreso perché gli Stati Uniti abbiano dichiarato guerra alla Germania. L'Impero tedesco non costituiva per essi alcun pericolo, né presente né futuro. Per provocarne la disfatta, l'America tuttavia investì miliardi e inviò quasi due milioni di combattenti, improvvisati frettolosamente, di là dall'Atlantico. Negli annali di quella repubblica pacifica mai si era visto alcunché di simile.

Il motivo ufficiale dell'intervento era vendicare il siluramento di una nave inglese, a bordo della quale si trovavano degli americani in viaggio di piacere, benché l'ambasciatore tedesco avesse avuto la precauzione di avvertirli di non fare la traversata sotto la bandiera delle potenze belligeranti. La sproporzione fra la causa e l'effetto è così enorme, che tutte le frasi sentimentali e rigonfie messe in giro per la occasione potevano essere prese sul serio solo da ragazzi assolutamente privi di ogni esperienza della vita, ovvero da gente che aveva avuto la consegna di non approfondire i retroscena degli avvenimenti.

Ancor meno si spiega perché il presidente Wilson, che era una creatura del capitalismo, dell'ebraismo e della massoneria, abbia esitato fino a metà del marzo 1917, tollerando l'approvvigionamento di entrambe le parti belligeranti da parte dell'industria americana, né perché proprio e solo a partir da quella data tutto l'ap-

parato della stampa transatlantica si scagliò con estrema violenza contro la Germania.

Noi vediamo, ora, che tutto è molto semplice: *fino a metà aprile del 1917 occorreva che la monarchia di diritto divino tedesca fosse aiutata a schiacciare la monarchia di diritto divino russa. In quella data, un tale scopo era ormai raggiunto, la cosa era fatta ed occorreva, ora, aiutare esclusivamente le grandi democrazie occidentali affinché esse, a loro volta, schiacciassero la monarchia di diritto divino tedesca.*

In tali condizioni, la Russia veniva vantaggiosamente sostituita dall'America e poteva esser abbandonata al suo destino, che era di finir ancor più in basso del socialismo, senza che ne risultasse un pericolo eventuale per quel mondo futuro, «in cui la democrazia potrà trovarsi a suo agio» (Wilson).

[*] Per una più ampia lettura confermativa delle tesi suggerite dal Malynski in questa parte dell'opera, si rinvia a P. Zveteremich, *Il grande Parvus*, cit. [n.d.c.].

XVI

Da Kerensky a Lenin

I tentativi fatti da Kerensky in Russia, per venire ad una pace democratica, sulla base di un sabotaggio generale da parte dei partiti socialisti delle nazioni belligeranti, riuscirono vani.

Una cosa era tuttavia chiara: se la Russia avesse persistito a continuare la guerra sino in fondo, sarebbe stata la rivoluzione ad andare fino in fondo. Ciò che Kerensky temeva, non era la rivoluzione sino in fondo, ma la controrivoluzione nel caso che la vittoria avesse arriso ai due Imperatori dell'Europa centrale. Ed egli ragionava come un uomo d'estrema sinistra benché non conoscesse l'ultima parola della cospirazione mondiale. Kerensky non vedeva una Francia e un'Inghilterra alle prese con la Germania e l'Austria sul terreno nazionale, ma nel conflitto in corso – molto giustamente, tale essendo il senso più profondo della conflagrazione – scorgeva un duello titanico fra il *medievalismo barbaro e la sorridente democrazia* sorta dalla Rivoluzione francese.

Lo Zar aveva perduto il trono per non aver afferrato questo carattere occulto della guerra e aver sposato la causa della democrazia contro sovrani che, nello spirito, erano gli ultimi esponenti del diritto divino. Kerensky, democratico e socialista, aveva ragione di chiedersi se la nuova repubblica del progresso, di cui era o si credeva il fondatore, poteva evitare la stessa fine qualora, a sua volta, avesse disertato la causa dei suoi, cioè la causa della Sinistra internazionale. Naturalmente, agendo così, su tutti i fronti interni dell'Europa sarebbero aumentate le possibilità di quella controrivoluzione, che la vittoria del blocco monarchico avrebbe certamente portato con sé. Né Kerensky, né alcun altro, salvo gli iniziati, poteva prevedere che, a scongiurare un simile abominio, sarebbe entrata in giuoco l'America.

A Kerensky e ai suoi ripugnava lavorare per i Re facendo le spese della farsa: così come Nicola II, senza sospettarlo, aveva

lavorato pel trionfo della democrazia. Gli Austro-Tedeschi non nascondevano le loro intenzioni nei riguardi delle regioni di cui essi erano padroni e, per quanto ancora vagamente, si parlava di un Re di Polonia che avrebbe dovuto essere un Arciduca austriaco o un Principe germanico e perfino dell'unione della Polonia all'Austria sotto lo scettro dell'Imperatore. Si parlava anche di un granduca della Lituania, della Ucraina e così via, appartenenti a famiglie regnanti tedesche. La posizione di Kerensky era dunque estremamente difficile. Stipulando una pace separata con la Germania e l'Austria, egli si sarebbe messo in margine alla democrazia e a traverso della crociata del progresso, avrebbe fatto il giuoco degli anzidetti accoliti dei «tiranni». Nel caso in cui, invece, Kerensky avesse deciso di condurre sino in fondo la guerra, egli avrebbe attirato contro di sé quella rivoluzione uscita dall'abisso, che lo aveva portato in alto. La colpa, in ogni caso, sarebbe stata sua, avendo egli stesso creato una tale situazione senza vie d'uscita.

Infatti egli aveva anzitutto soppresso il principio del diritto divino che per il popolo russo – popolo senza un nazionalismo – era stato il solo motivo di obbedienza e di fedeltà; poi aveva spezzato l'ossatura dell'esercito promulgando il *prikaze* n.1 e infine, con la promessa della divisione delle terre, aveva eccitato le masse popolari fino al parossismo.

Kerensky, piccolo avvocato ciarliero ed astuto, demagogo di bassa statura, non sapeva su che piede ballare. Posando a tribuno, in seguito a circostanze inaudite si era trovato trasformato in dittatore. Per sua sventura, di decisione e di fermezza ne aveva ancor meno di Nicola II, e se l'assenza di tali qualità può essere scusata in un Imperatore, essa è imperdonabile nel capo di una rivoluzione. Insomma, Kerensky, saltimbanco sempre seduto fra due sedie, aveva voluto i mezzi e non voleva il fine. Egli indietreggiava di fronte agli effetti, di cui aveva determinato le cause, meritando in pieno le parole che Lenin, vedendo apparire la sua stella, gli lanciò: «Voi non avete più confidenza nelle formule del passato e quelle del futuro vi spaventano; ma voi inghiottirete quest'ultime ed esse vi strozzeranno».

Ma chi era l'uomo che parlava così e donde veniva?

Era il capo del partito bolscevico che, in origine, aveva costituito l'ala sinistra estremista della socialdemocrazia russa. Nel

1914, al momento della dichiarazione della guerra, il gruppo bolscevico in Russia era stato quasi totalmente soppresso. Lenin aveva redatto un appello, che fu lanciato dal comitato centrale del gruppo, in cui, come parola d'ordine immediata, egli invocava la trasformazione della guerra nazionale, chiamata «imperialista», in guerra civile. Così egli si era staccato nettamente da tutti gli altri rivoluzionari in un punto fondamentale. In nessuno dei paesi entrati in guerra un partito rivoluzionario aveva infatti osato assumere una posizione così risoluta di fronte agli avvenimenti e dichiarare senz'altro guerra alla guerra, senza restrizioni o reticenze. L'internazionalismo degli altri gruppi internazionalisti era relativo e suscettibile di accomodamenti opportunisti con le xenofobie reciproche. L'internazionalismo del gruppo bolscevico era invece irreducibile e assoluto, e per questo superò senza flettere e senza tradire il suo principio la prova cruciale del 1914.

Quei suoi membri che si scostarono dalla linea tracciata – ve ne furono, e non fra i minori – furono spietatamente radiati dalle sue liste. A differenza degli altri partiti, i bolscevichi russi cercavano la qualità e non la quantità. Questa «linea», da cui era proibito scostarsi e di cui molto si è parlato negli ultimi tempi a proposito della rivalità fra Stalin e Trotzky, è sempre esistita. La disciplina di un tale gruppo è stata sempre inflessibile e si è mantenuta per mezzo di incessanti epurazioni.

I bolscevichi costituivano dunque la squadra scelta. Era come la riserva per il giorno in cui, dopo il periodo anarchico e quindi distruttivo della rivoluzione, sarebbe stato necessario procedere all'edificazione del nuovo regno sulle rovine di quanto era stato. Più specialmente, i bolscevichi costituivano l'elemento aggressivo – vogliamo dire: apertamente aggressivo – e positivo della rivoluzione mondiale, mentre gli altri sovversivi sembrano aver avuto il solo compito di disgregare preliminarmente all'interno le possibilità difensive dell'ordinamento esistente.

Per questa ragione, se il bolscevismo sorpassava in brutalità e cinismo gli altri partiti, era da essi sorpassato in fatto di ipocrisia e di perfidia. Esso era, in realtà, tutto d'un pezzo e sembrava saper esattamente quel che voleva: era il radicalista della rivoluzione, quello che la voleva sino in fondo.

Dopo la dicharazione di guerra, il partito bolscevico si eclissò totalmente. I suoi cinque deputati alla Duma e qualche altro mem-

bro del suo Comitato centrale fra cui il famoso Stalin, furono arrestati e imprigionati per delitto di alto tradimento. Le altre sette rivoluzionarie, che andavano in giubilo per la guerra democratica, li colmarono di vituperi. Il vecchio Plekhanof, uno dei fondatori del partito, si era separato da quest'ultimo. Roso meno dal demone della solidarietà delle sinistre che non da quello del nazionalismo, si dichiarò per la difesa nazionale, che si identificava alla crociata delle democrazie. I due irreducibili, Lenin e Zinovief, erano fuggiti all'estero. E Trotzky, benché non fosse ancora bolscevico, aveva varcato anche lui la frontiera. Più tardi, la stampa democratica dei due emisferi doveva raffigurare questi poveri diavoli che trascinavano la loro miseria in abitazioni più che modeste di Londra, Parigi o Ginevra, come delle grandi figure che, seguendo l'esempio dei profeti, in attesa dell'ora del destino si erano immerse in profonde meditazioni.

In realtà, l'ora, che quei criminali attendevano, era quella della apertura degli sportelli delle banche ebraico-americane o dei loro corrispondenti europei. Lo Spirito Santo che doveva scendere sul capo di questi futuri apostoli della nuova-Chiesa e che doveva trasformare in tigri questi frequentatori di piccoli caffé, era la manna nella forma moderna di conti aperti negli istituti di credito. E i potentati di New York non facevano ancor piovere questa manna, perché ritenevano opportuno giuocare, fino a nuovo ordine, la carta della democrazia e dell'anarchia sovvenzionando la squadra precedente, che non aveva ancora ultimato il lavoro di demolizione assegnatole.

Secondo un proverbio risalente alla più alta antichità e che nella nostra epoca è di una attualità sbalorditiva, non vi è fortezza che non sia accessibile per un asino carico d'oro. Citando questo proverbio, non vogliamo insinuare che Lenin e Trotzky fossero degli asini. Ma da ciò, fino a vedere in Lenin, in Trotzky e nei loro complici una specie di divinità infernali, e in quel che han detto o scritto delle compresse di forze misteriose che han cambiato la faccia del mondo, vi è un bel passo. Anche supponendo che sia alquanto esagerato disconoscere la parte personale avuta da questi energumeni negli avvenimenti del 1917, resta tuttavia certo, che il vero conquistatore della Russia non è stato nessuno di essi, come non lo è stato nemmeno un Miliukof o un Kerensky.

La voglia di agire non mancava ai bolscevichi. Ma non potevano far molto, perché il cacciatore teneva questi cani al guinzaglio e aspettava il momento opportuno per lanciarli. E, in questo caso, lanciare significava finanziare. Nelle loro stamberghe di Ginevra, Londra e Parigi, i bolscevichi russi erano impazienti e desolati di vedersi sopravanzare dagli altri gruppi rivoluzionari. Fecero mostra di buona volontà prendendo parte al congresso di Zimmerwald e di Kienthal, ove proclamarono *urbi et orbi* il loro programma della rivoluzione immediata per mezzo del sabotaggio della guerra. Essi, in pari tempo, stamparono numerosi fogli clandestini, nei quali venivano preconizzati i metodi più spicciativi. Ma per l'assenza dolorosa di quegli altri pezzi di carta, che gli istituti di emissione fanno stampare e che gli stabilimenti di credito rilasciano, vi era un'enorme sproporzione fra l'agitazione sterile dei bolscevichi lasciati alle sole loro risorse e i risultati, che poco dopo essi dovevano raggiungere.

Da anni Trotzky era stato espulso dalla Russia, poi dall'Austria, dall'Inghilterra e dalla Francia. Al momento del colpo di Stato di marzo, egli si trovava a New York dove, sperando di muovere a misericordia il suo dio, era andato a prosternarsi dinanzi all'altare di Mammona. Ricevuto dal suo correligionario Jacob Schiff, il grande pontefice che aveva telegrafato a Miliukof la sua alta soddisfazione, ottenne soltanto, fino a nuovo ordine, il mandato di rientrare a Pietrogrado per sorvegliare da vicino l'ortodossia della squadra che aveva liberato dal nuovo faraone «la terra della cattività». A partir da quel giorno, Leyba (Levy) Braunstein, detto Leone Trotzky, divenne l'occhio e l'orecchio del concilio della cospirazione mondiale. Questo era già un grande onore per il figlio di uno dei tanti Ebrei pidocchiosi della Russia occidentale. Trotzky comprese e s'imbarcò, convinto che, se avesse assolto a dovere la sua missione, la manna presto sarebbe scesa.

A tale riguardo, vogliamo riportare un episodio piccante. La nave norvegese che doveva trasportare Trotzky e la sua fortuna fu ispezionata ad Halifax, nel Canada, dalle autorità inglesi. Il futuro braccio destro di Lenin fu arrestato. E fu Miliukof, ministro degli esteri in Russia, ad affrettarsi a fare un passo diplomatico presso l'ambasciatore d'Inghilterra in Russia, sir George Buchanan, a che il suo governo rilasciasse questo Ebreo ultra-indesiderabile e gli permettesse di proseguire il suo itinerario fino a Pietrogrado.

Non sappiamo se sia stato Jacob Schiff a dettare questo consiglio imperativo al ministro effimero del governo provvisorio, ma non ce ne stupiremmo affatto, essendo la sola ipotesi atta a spiegare l'incommensurabile stupidità di tale gesto.

Evidentemente, nessuno può conoscere in modo esatto la natura dei colloqui che si svolsero a New York fra padrone e servitore. Ma quel che non è permesso ignorare, ad onta di una sistematica congiura del silenzio di tutti i maggiori organi di informazione, è che non al nome dell'incirconciso Lenin, ma a quello di Trotzky fu poi aperto un conto alla succursale di Stoccolma della banca dei fratelli Warburg e che fu questa manna a portar il partito bolscevico al potere. Aggiungiamo che uno di questi fratelli Warburg era il genero di Jacob Schiff, che l'altro era il marito della sua cognata e che il loro corrispondente di Stoccolma, il banchiere Jivotowsky, era, a quanto pare, il suocero di Trotzky[1].

Da parte sua, Lenin, che non aveva relazioni così brillanti fra

[1] L'odio contro la Russia zarista dell'ebreo Jacob Schiff era di lunga data: il gruppo Warburg-Schiff- Kuhn-Loeb aveva già sovvenzionato i Giapponesi nella loro guerra contro l'Impero russo e Schiff, per questo, ricevette un'alta onorificenza. Quanto ai fratelli Warburg, si deve rilevare che uno di essi, già nel 1912, dichiarò che la creazione del *trust* bancario americano da lui presieduto aveva in vista «il caso di una guerra», caso che, peraltro, in quel momento nulla preannunciava. Nelle memorie dell'ambasciatore inglese in America dal 1912 al 1917 (Sir C. Spring Rice, *The Letters and Friendships,* Constable, 1929) si legge: «Negoziare con Schiff e Warburg è come negoziare con la Germania e gli Stati Uniti, in quanto lo stesso presidente Wilson mi ha detto che essi sono gli arbitri del Dipartimento del Tesoro americano e che il governo è loro sottomesso. Anzi mi ha citato il proverbio: Chi urta contro Israele non ha pace né sonno». E nella prima guerra mondiale l'internazionale ebraica funzionò a meraviglia. Un Warburg (Max) restò in Germania, un altro (Paul) era in America e un terzo (Felix) faceva da collegamento fra i due. Così, quale delle due parti avesse vinto, i loro interessi sarebbero rimasti egualmente tutelati. E proprio i Warburg furono prescelti come «esperti finanziari» alla conferenza di Pace di Parigi! Inoltre si è fatta luce su connessioni esistite fra l'anzidetto *trust* finanziario ebraico, il servizio segreto britannico (*Intelligence Service*), e uno dei capi di quest'ultimo, l'ebreo Ernest Cassel, socio di Schiff, e nello stesso tempo *magna pars* nella *Vickers, trust* di costruzioni navali e di materiale bellico. Si palesano così alcune importanti connessioni del fronte occulto. Si ricordi che proprio la *Vickers*, venendo meno ai suoi impegni di forniture di armi per la Russia, contribuì oculatamente alla prostrazione dell'esercito russo e che l'Inghilterra trovò il modo di rifiutare a Nicola II l'imbarco su di una nave britannica, cosa che avrebbe potuto salvargli la vita.

coloro che figurano nel Gotha della razza eletta, non perdeva tempo: in un momento, che credeva psicologico, la mancanza di danaro non facendolo dormire, ebbe l'idea che la sua parola d'ordine: «la rivoluzione per mezzo della disfatta», avente in vista in via di principio tutte le nazioni belligeranti, in politica poteva riferirsi più direttamente alla nazione russa. In tali condizioni, la parola d'ordine poteva servir di base per una alleanza momentanea fra partito bolscevico e lo Stato Maggiore tedesco, ancora troppo infatuato per temere circa l'esercito o la nazione tedesca. Felice di questa trovata, Lenin incaricò un ebreo, chiamato Fürstenberg, vivente da esule a Stoccolma sotto lo pseudonimo di Ganetsky, dove si spacciava per un Polacco, di negoziare questa alleanza che avrebbe dovuto procurargli dei sussidi. Nel caso che il suo ambasciatore non fosse riuscito nell'intento, Lenin lo avrebbe rinnegato e fatto passare per un agente provocatore della Okhrana (la polizia segreta russa), queste cose avvenendo poco prima del colpo di Stato del marzo 1917. Se Fürstenberg fosse stato fucilato, tanto peggio per lui, la vita umana, quella stessa dei loro camerati, per i bolscevichi non avendo mai contato nulla.

È vero che, per essi, non è detto che i principii contassero di più. Secondo Lenin, che, lungi dal nascondere la sua idea ingegnosa se ne è sempre vantato, il danaro non ha colore. Si fa sempre bene ad incassarlo, quando serve alla buona causa – il fine giustifica i mezzi – soprattutto quando il danaro viene da un tesoro imperiale, o semplicemente borghese. Infatti in un tale caso si tratterebbe solo di un acconto sulla restituzione di quel che era stato già rubato al proletariato e che doveva essergli necessariamente reso. Naturalmente, a giuoco finito, proprio come nel passato il proletariato continuerà a soffrire, ma si dirà che ciò è per lui stesso e, se muore di fame, si dirà che ciò è per le generazioni future.

L'operazione concepita da Lenin riuscì mirabilmente. I Tedeschi non pensavano che ai vantaggi immediati e aderirono. Fürstenberg, camuffato da Ganetsky, non fu fucilato, divenne invece, per tal via, commissario del popolo al commercio[2].

[2] Segnaliamo anche la parte importante che, in queste negoziazioni presso il governo tedesco, ebbe il misterioso ebreo internazionale Parvus-Helphand, il quale sostenne efficacemente, in Germania, la tesi dell'utilità tattica di promuovere in Russia una forma estrema di rivolta.

Si assistette dunque a questo fatto straordinario: gli imperi semifeudali fornivano i primi fondi all'azione del partito bolscevico. Ma la Germania doveva espiare crudelmente questa congiuntura all'indomani della sua disfatta, mentre Lenin doveva esserne il solo beneficiario, a detrimento delle tre monarchie di diritto divino. Fu dunque lui a calcolar giusto.

Attendendo che i possessori dei miliardi dell'ubiquità internazionale si decidessero ad aprire i loro portafogli, i sussidi germanici non furono che una specie di antipasto. Ciò che, in fin dei conti, Lenin era riuscito a strappare alla Germania, agli uomini dell'antico regime, andava in economia agli altri. La sua abilità valse a richiamare su lui l'attenzione benevola del consorzio di New York, che non doveva tardare ad assumerlo in carica quasi più di Trotzky per quanto Lenin fosse un *goi*, la vanità priva d'idealismo e il costante desiderio di mettersi sempre al primo piano di Trotzky ispirando meno fiducia del fanatismo sincero e disinteressato di Lenin.

Peraltro, lo Stato Maggiore tedesco era il solo a poter facilitare il ritorno nel paese natio dell'esiliato politico, divenuto paradossalmente il suo alleato. La rivoluzione di marzo era scoppiata in Russia, e ormai nessuna legge si opponeva al ritorno immediato di tutti i rivoluzionari, perfino dei peggiori assassini, assimilati ad eroi e a martiri. Appena ricevuta la radiosa notizia, Lenin, che si trovava a Zurigo, inviò delle lettere ai suoi partigiani, esortandoli ad organizzarsi senza perder tempo in vista della conquista del potere. Non nascondeva la sua impazienza e la sua angoscia di sentirsi lontano in momenti simili. Non ebbe da attendere molto. Il governo germanico, senza farsi troppo pregare e rendendosi conto del regalo che faceva al nuovo governo che persisteva nel non voler deporre le armi, consentì a lasciar passare attraverso il suo territorio, in un vagone sigillato, come se si fosse trattato di bacilli di colera, non solo Lenin, ma molti altri rivoluzionari, fra i quali la di lui moglie Krupskaja, Zinovief, Radek e Sokolnikof, futuro ambasciatore a Londra; i tre ultimi, ebrei, come d'uso portavano nomi non loro.

Fu così che questa simpatica compagnia attraversò la Germania in tutta la sua lunghezza, poi la Danimarca, la Svezia e, costeggiando il Baltico a nord, raggiunse la Finlandia che non era ancora separata dall'antico impero.

XVII

Lenin

Appena raggiunto il suolo russo, e già nel treno che ve lo riconduceva, dove, in quei tempi di sbandamento, operai e soldati salivano e scendevano ad ogni stazione e le fermate erano interminabili, Lenin cominciò la sua campagna di propaganda contro la guerra e in favore della ripartizione delle terre. Ebbe l'accortezza di non caricar troppo i suoi discorsi, di trattar solo soggetti a tutti accessibili e di toccare soltanto i punti più sensibili. E quel che più interessava ai *mujik* era la prospettiva immediata di abbandonare le trincee per prender possesso della terra che a loro sarebbe stata data. Da uomo abile, Lenin, in queste prime prese di contatto, non commise lo sbaglio di parlare del comunismo agrario integrale.

Il ritorno di Lenin in Russia non era stato ancora pubblicamente annunciato. Sua moglie, che ce ne ha lasciato il racconto, non sapeva dunque spiegarsi come la notizia si fosse diffusa. Fatto è che l'accoglienza ebbe qualcosa di trionfale e fin dai primi momenti ci si rese conto che il piccolo buonomo calvo dagli occhi infossati uscente da un comune scompartimento era un capo. In tutte le stazioni e su tutto il percorso, bandiere rosse sventolavano al vento. I marinai di Kronstadt, celebri per le loro imprese sanguinarie, circondavano ed acclamavano colui che doveva condurli alla vittoria per poi, più tardi, farli mitragliare e fucilare. Le vie della capitale rigurgitavano di operai deliranti che cantavano inni appropriati alla circostanza e fu in mezzo ad un corteo imponente che il trionfatore del prossimo avvenire, il capo della terza Internazionale comunista, entrò nella futura Leningrado, senza che le cosidette autorità osassero dar segno di vita. Ciò era di buon augurio, tanto che egli credette di poter già rivolgere agli operai e ai soldati queste parole: «Nessun appoggio al governo dei capitalisti! Abbasso la guerra imperialista! Viva la rivoluzione sociale!».

Si era a metà aprile e i rivoluzionari di marzo, i «gloriosi» che avevano rovesciato il «tiranno», infranta la disciplina dell'esercito, promessa tutta la terra ai contadini quasi che essi ne fossero i proprietari, e annunciato un 'Assemblea costituente da eleggersi per suffragio parificato e universale, venivano dunque già trattati da capitalisti, da borghesi e da retrogradi.

Ogni giorno, dalla finestra dell'albergo da lui requisito, Lenin arringava folle considerevoli. Come un martello, egli incuneava le sue idee nella sostanza vergine e plastica di innumerevoli cervelli. Le sue parole venivano accolte con entusiasmo, poiché ciò che diceva piaceva alle folle ed era alla portata di ciascuno. La sua eloquenza era mediocre e, come retorica, inferiore a quella di Kerensky; ma egli sapeva comunicare all'uditorio la sua convinzione sincera e profonda. D'altra parte, Lenin capiva intuitivamente la plebe fin nei suoi istinti subcoscienti, cosa che gli permetteva di dire quel che la plebe stessa non sapeva esprimere in parole. E in ciò che Lenin affermava non vi erano restrizioni, reticenze o attenuazioni. I suoi discorsi, pur essendo quanto mai pedestri, erano di una logica sobria, sostanziale e implacabile. Senza preamboli o perorazioni, senza superlativi o esclamazioni, Lenin mirava dritto a quel che voleva, sino alle ultime conseguenze, senza cader mai in contraddizione. Era simile ai corpi semplici della chimica che non si possono disintegrare, perché sono indifferenziati, né decomporre, perché non sono corpi composti. Ed è per questo che nella nudezza e crudezza del suo cinismo, privo di ipocrisia e di rispetto umano, vi era in lui, checché se ne dica, qualcosa di grande e di formidabilmente nuovo non ritrovantesi in nessuno dei saltimbanchi del liberalismo e della democrazia.

Come aveva utilizzato ai suoi fini socialisti lo Stato Maggiore tedesco, così Lenin pensava di fare con Jakob Schiff e con le forze ad esso solidali, più o meno mascherate. Ne era persuaso per via della massima che il danaro non ha colore e che è buon metodo di guerra accettare le offerte degli Imperatori e quelle dei capitalisti, se esse giovano per rovesciare i troni e le banche, dato che tutto quel che serve ad eliminare l'impuro è puro e che il fine giustifica i mezzi.

Internazionalista sino alle midolla, giudicando gli altri alla stregua di se stesso, Lenin non discerneva quel che di messianicamente nazionalista vi è nell'apparente internazionalismo israelita. Utilitario, materialista e ateo sino in fondo all'anima, Lenin era incapace di avvertire quel che il cosiddetto materialismo storico conteneva di negativamente spiritualista e di maleficamente religioso nel concatenamento intenzionale delle sue conseguenze. In Lenin vi era una ipertrofia di astuzia, di malizia e d'intelligenza nel senso esclusivo di un'unica idea fissa, quella della lotta di classe per la conquista della mangiatoia, in funzione alla quale egli interpretava tutti gli avvenimenti della storia e vedeva tutti i problemi dell'umanità. Era la trasposizione diretta sul piano umano delle idee di Darwin e Haeckel, dell'ipotesi della lotta per la vita come punto di partenza di tutte le specie animali. Quale Lenin lo vedeva, il genere umano era diviso in due parti: gli sfruttatori satolli da un lato e gli sfruttati diseredati dall'altro. Il solo motivo di questa separazione stava nel ventre e non v'era posto per lo spirito, ancor meno per una inspirazione divina o satanica.

Così stando le cose, per Lenin Jakob Schiff, con i suoi ricchi correligionari, stava dalla stessa parte di Nicola II. E questo capitalista che finanziava il socialismo contro il capitalismo, ai suoi occhi non era più perfido di quel monarca per grazia di Dio, che aveva prestato i suoi eserciti alle democrazie massoniche per rovesciare le monarchie di diritto divino.

L'errore specificamente materialista e darwinista di Lenin fu di aver ignorato che se il corpo umano è fratello delle bestie, l'anima, di cui egli nulla voleva sapere, è la sorella degli angeli, degli angeli buoni o di quelli malvagi. Per cui, a differenza di quanto accade nel mondo animale, l'elemento spirituale ha la priorità, e quel che veramente divide gli uomini non è la lotta per la vita o la lotta di classe, *ma è la guerra degli angeli buoni e di quelli malvagi che abitano indistintamente la carne dei ricchi e dei poveri, guerra che risale all'origine dei tempi e che continuerà infaticabilmente fino alla consumazione dei secoli.*

Lenin credeva soltanto nella bestia e nella posterità della scimmia antropoide. Non credeva nel diavolo né alla serpe dell'Eden. E proprio perché Lenin mai seppe capire che la lotta di classe serve solo – accidentalmente e in date circostanze – da facciata discreta e laica al conflitto permanente di due concezioni religiose, o meglio, di due razze, proprio per questo il destino prodigioso di quest'uomo merita più pietà che odio e la sua furberia rispetto agli uomini che fecero il suo giuoco è da considerarsi su-

perata dal suo candore rispetto alle forze occulte, di cui egli fu l'inconscio strumento.

Prima dell'arrivo di Lenin, i menscevichi e varie altre categorie di socialisti avevano costituito il personale dei Soviet, di cui Kerensky, al principio, era stato il grande tenore. In occasione del primo Congresso panrusso, chiamato dei Sovieti, che si tenne verso la metà d'aprile, i delegati dei bolscevichi, che erano ancora una minoranza, si riunirono separatamente per udir la parola del loro capo. Lenin lesse le sue tesi. Il risultato non fu buono. Plekhanof, introduttore del marxismo in Russia, considerato fino a pochi anni prima come il «puro dei puri», chiamò questo discorso un delirio. La destra imborghesita che aveva rovesciato lo zarismo chiamò Lenin un traditore al servizio della Germania; i menscevichi marxisti e i socialisti rivoluzionari lo trattarono da pazzo e gli stessi bolscevichi, secondo Miliukof, ebbero l'impressione di «una doccia fredda».

Il ritornello di questo primo colpo di piccone era il seguente: «Pace e fraternizzazione con i soldati tedeschi; dar subito tutta la terra ai contadini e le officine agli operai, il potere e il pieno controllo della produzione ai Soviet». Queste parole, che urtavano i militanti intellettuali, dovevano andar dritte al cuore del vero popolo, riflettendone integralmente i desideri immediati. E il popolo, che era stanco delle formalità e delle promesse, vi rispose con manifestazioni tumultuose che provocarono le dimissioni di Miliukof e di Gutchkof e la costituzione di quel governo provvisorio ancor più di sinistra, cui abbiamo già accennato.

In confronto a quanto Lenin predicava, questo risultato era ben poco. Ma, meglio di chiunque, Lenin sapeva che Roma non è stata fatta in un sol giorno. E, in definitiva, questa *première* sensazionale, malgrado lo scandalo provocato, fu un successo, perché corrispose all'inizio di un nuovo slittamento verso sinistra.

Nel frattempo, grazie all'incomprensibile intervento del moderato e sedicente patriota Miliukof presso il governo britannico, Trotzky arrivava da New York per subito aderire al partito bolscevico. Vladimir Illic Ulianoff, detto Lenin, figlio di un funzionario russo, era un ideologo realizzatore. Era in buona fede. Invece Leyba Braunstein, detto Leone Trotzky, nato in un ghetto e saturo dell'orgoglio umiliato proprio alla sua razza, si preoccupava assai

poco dei contadini e degli operai ariani, che egli odiava quanto i nobili e i preti.

Lenin nel problema religioso non vedeva che un accessorio in funzione della lotta materialista fra scimmie digiune e scimmie satolle. Per Trotzky, figlio della Promessa, ad onta della sua cultura agnostica superficiale, le cose stavano altrimenti. Lenin era l'asceta incorruttibile dell'idea pura. Per via della sua fede, che si trasmetteva agli istinti lungamente repressi delle moltitudini mediante il canale di una simpatia ingenua, egli era totalmente disinteressato, sia nei riguardi della sua persona che in quelli della sua razza. Come strumento di combattimento, egli era dunque perfino superiore all'ambizioso israelita che, pur rivestendosi della gloria messianica del suo popolo, forse pensava maggiormente alla sua esaltazione personale.

Quei due uomini dovevano completarsi a vicenda ed è verosimile che nell'idea del consorzio di New York dovessero sorvegliarsi reciprocamente affinché l'uno con la sua ingenuità e l'altro con la sua vanità non deviassero dalla linea più breve.

Mentre Trotzky giungeva dall'Occidente transatlantico per mettersi immediatamente a fianco di Lenin in testa al progresso in marcia, un altro collaboratore, votato ai più alti destini, lasciava l'esilio siberiano, dove aveva tranquillamente atteso che la rivoluzione divorasse i suoi primi figli, e prendeva la via verso la capitale. Noi alludiamo al georgiano Djugachvili, già noto come terrorista attivo sotto vari soprannomi e infine sotto quello di Stalin, che gli rimarrà nella storia. In russo, Stalin vuol dire «uomo d'acciaio» così come Lenin vuol dire «uomo della Lena», grande fiume siberiano nelle cui adiacenze il fondatore del bolscevismo aveva passato anni di bagno penale. Stalin si stabilì dunque a Pietrogrado, in un piccolo modesto alloggio, in compagnia di due suoi amici intimi, Skriabin, detto Molotof, e Dzierjinski, un altro frequentatore dei bagni imperiali, uno dei pochi che abbia conservato il suo vero nome. Dzierjinski, polacco autentico, doveva divenire il capo della terribile Commissione straordinaria, più nota sotto le iniziali russe di «Ceka».

A partir dal maggio 1917, lo Stato Maggiore della futura tappa del Progresso era dunque al completo. Un Russo, Lenin; un Caucasico, Stalin; un Polacco, Dzierjinski, e tutti gli altri Ebrei, fra cui si trovavano Trotzky, Sverdloff, Zinovief, Kamenef, co-

gnato del primo, Radek (Sobelsohn), rappresentavano l'ala estrema della rivoluzione nel «Consiglio provvisorio della Repubblica russa». Questa istituzione faceva da *interim* fra la Duma, praticamente sotterrata, e la futura Costituente, non ancor nata. Il partito bolscevico vi aveva soltanto sessanta seggi su circa seicento occupati da vari gruppi socialisti e da un certo numero di «borghesi» seduti fra due sedie. Tuttavia i bolscevichi, malgrado questa debolezza ufficiale, erano presso a poco padroni delle vie. E nel suo cenacolo ristretto, questo partito, deciso ad agire, non dormiva. Lo Stato Maggiore germanico, per il quale l'esercito russo era ormai cosa da trascurarsi, aveva sospeso i suoi sussidi. Ma in compenso attraverso il canale delle banche di Stoccolma, l'oro americano cominciava a fluire nelle casse dei bolscevichi.

Il governo non si scompose. I suoi membri erano immersi in dissertazioni bizantine per decidere se la pena di morte era compatibile con i sacri principii della democrazia, e gli oratori che si succedevano alla tribuna si davano a tornei di una eloquenza quasi scolastica. I sintomi della Rivoluzione francese si ripetevano testualmente in Russia. In Francia, nell'agosto 1789, l'Assemblea Nazionale, composta di rivoluzionari relativamente moderati, legiferava sui «diritti dell'uomo e del cittadino». Il guardasigilli, confermando una precedente dichiarazione di Necker, lanciò in piena seduta il seguente grido d'allarme: «Le proprietà sono violate nelle provincie. Mani incendiarie devastano le abitazioni dei cittadini. Le forme della giustizia sono abolite e sostituite dalle vie di fatto; le proscrizioni e la licenza non hanno più freno, le leggi sono senza forza, i tribunali sono inani e il commercio e l'industria sono fermi. E la causa di questi torbidi non è la sola indigenza; la causa di tutti questi mali sta nel sovvertimento generale di tutte le autorità regolari».

Ad un secolo e un quarto di distanza, le stesse cause in Russia dovevano provocare gli stessi effetti. In Russia come in Francia, gli usurpatori dovevano venir travolti dall'usurpazione. Il successo delle idee di Trotzky e di Stalin spinse i bolscevichi a domandarsi, se il momento non fosse giunto per tentare un colpo di mano e impadronirsi del potere che, in realtà, sembrava non esser più di nessuno. Ma Lenin, *Fabius Cunctator* della rivoluzione russa, stratega dei sovvertimenti sociali, che passava le sue notti a studiare Clausewitz non meno di Marx, temeva che il momento

non fosse ancora favorevole e pensava che era meglio attendere: tanto più che il tempo lavorava per i suoi.

Se ciò che si racconta circa questa sua opposizione è giusto, il «Vecchio» – come i suoi lo chiamavano – aveva ragione. Non era necessario montare sull'albero, col rischio di cadere, per cogliere frutti, che non dovevano tardare a venir giù da soli. Si dice che l'appello invitante le masse a rovesciare il governo provvisorio, destinato ad uscire sull'organo ufficiale del partito, la *Pravda* (La Verità), venisse ritirato all'ultimo momento. Ma il rumore si era già diffuso e ciò bastò a che i marinai di Kronstadt, *enfants terribles* della setta bolscevica, apparissero a Pietrogrado con autoblindo cariche di mitragliatrici.

In luglio, durante due giorni, invece di cortei con canti e processioni con stendardi adornati dai soliti discorsi sulle pubbliche piazze, nelle vie della capitale crepitò dunque la fucileria. Anche le mitragliatrici entrarono in giuoco. Ma questa volta qualche reggimento di cavalleria cosacca, richiamato d'urgenza dal fronte, bastò per disperdere i rivoltosi.

Più tardi, i bolscevichi sostennero di non aver organizzato che una grande manifestazione, ma ciò era bastato ad impaurire il governo. Gli spiacevoli incidenti verificatisi erano dunque da ascriversi solo ad una provocazione governativa. Conoscere l'esatta verità di questo episodio è assai difficile. Essendo stati testimoni delle giornate di luglio, crediamo, senza però affermarlo categoricamente, che si sia trattato di un autentico tentativo di insurrezione che abortì. Lenin e Zinovief dovettero fuggire in Finlandia. Forse per ricordargli i bei tempi antichi dello zarismo, Trotzky fu arrestato e internato nella fortezza di Pietro e Paolo e furono fatti vari altri arresti sensazionali.

Per precauzione, Lenin e Zinovief non riapparvero a Pietrogrado che in ottobre. La gran parte dei rivoluzionari arrestati fu rilasciata poco dopo, per ordine del governo provvisorio, il quale decisamente non sapeva concepire che alla sinistra potessero esservi dei nemici. Tuttavia quando si venne a sapere che lo stesso Kerensky, capo effettivo del regime, si era preso la pena di far le sue scuse e liberare personalmente al posto di polizia uno di quelli che era stato colto in flagrante delitto, si manifestò un moto di stupore. Questo privilegiato era un Israelita, chiamato Nalchamkes, agente sotto lo pseudonimo russo di Sticklof, «Uomo di vetro».

La condotta del capo, sia pure nominale dello Stato, sembrava per lo meno bizzarra: tanto più, che in quel momento, almeno secondo le apparenze, il governo usciva indiscutibilmente e facilmente vittorioso da una prova e che dunque si poteva credere che da lui solo dipendesse finirla una buona volta col bolscevismo e ristabilire l'ordine. Ma, per giungere a questo risultato, sarebbe occorso che il governo si fosse appoggiato alla forza che già lo aveva salvato, all'esercito, che è l'antidoto contro le rivoluzioni, all'esercito che aveva manifestato una lealtà almeno relativa, non sapendo noi dire se essa gli fosse stata ispirata dall'attaccamento al disordine insediato o dal timor del peggio. Tuttavia, una gran parte dell'esercito essendo, se non proprio bolscevizzata, almeno profondamente demoralizzata e anarchizzata, sarebbe più esatto dire che il governo avrebbe potuto contare su certi reggimenti di cavalleria, particolarmente sui cosacchi, che costituivano una specie di milizia autonoma domiciliata su di un dato territorio e meno sensibile degli antichi servi alle mirifiche prospettive di riforma agraria. Ma, da generazioni, questi reggimenti di cosacchi erano stati l'incubo degli Ebrei, il terrore di tutti i moti sovversivi e un governo sorto dalla sovversione trionfante sotto gli auspici della razza eletta non poteva nutrire per essi che una prevenzione e perfino una repulsione pressoché atavica, insuperabile per Kerensky. Del resto, benché fuor da questi rimedi poco conformi all'ortodossia democratica non vi fosse altra tavola di salvezza, è probabile che Kerensky non avrebbe potuto agir così senza rinnegare se stesso. Sotto la protezione dei *nahaiki* (*) cosacchi, Kerensky non si sentiva più sicuro di un topo protetto da un gatto o del diavolo nascostosi nella pila dell'acqua santa. Ma è già assai ironico il fatto, che questo demagogo pervenuto al potere non avrebbe avuto altra risorsa, per mantenervisi qualche settimana di più, che ricorrere ai cani da guardia dell'antico regime!

Benché materialmente vinti, i bolscevichi erano moralmente vincitori. Le circostanze della loro disfatta rivelavano la situazione disperata del governo provvisorio, il quale, per durare, doveva gettarsi fra le braccia dei bolscevichi ovvero fra quelle dei cosacchi. E se nel primo caso esso sarebbe stato strangolato dalla rivoluzione radicale, nel secondo lo sarebbe stato dalla reazione armata del *knut* simbolico, la quale essa stessa non si sarebbe fermata a mezza strada. Posto dinanzi a questa alternativa, il piccolo avvocato «chiacchierone e codardo», come disse Lenin, «seguì la virtù che a lui sembrava più bella» e che doveva esser necessariamente la democrazia. Ma praticamente ciò significava scegliere un equilibrio assolutamente acrobatico che era impossibile mantenere a lungo. All'indomani della sua vittoria di Pirro, questo vincitore, più imbarazzato dei vinti, cominciò col congedare i suoi salvatori, di cui aveva una terribile paura, senza nemmeno ringraziarli di aver arrischiata la vita e di aver perduto parecchi cavalli, che essi avevano pagati col loro denaro e che, secondo l'usanza, avrebbero dovuto esser loro riforniti. E questa fedele milizia, che egli irritò in ogni occasione, doveva nutrirne rancore.

* Specie di fruste.

Subito dopo, Kerensky si mise d'impegno per sbarazzarsi di certi suoi colleghi e specialmente del principe Lvof, davvero fuor di posto in un tale ambiente, adducendo il pretesto che era necessario realizzare una forte concentrazione democratica. Aggiungiamo che questa concentrazione doveva condensarsi in lui, Kerensky, presidente del consiglio, ministro della guerra e della marina, ministro di quasi tutto e, per giunta, generalissimo degli eserciti in guerra. Il «generalissimo» Kerensky, pur avendo una grande fiducia nella propria arte oratoria, comprese però di aver bisogno di una spada. Credette trovarla nella persona del generale Kornilof, che, figlio di un semplice soldato delle truppe cosacche, aveva conquistato i suoi gradi nella guerra russo-giapponese e sul fronte austriaco durante la grande guerra. Il generale Kornilof era il prototipo del soldato rude. Incapace di finzioni, senza nessuna diplomazia, severo e spesso brutale quanto coraggioso e giusto, egli era amato dalle truppe per la sua dirittura e per la sua franchezza. Le sue tendenze democratiche erano state prese sufficientemente in considerazione, tanto che all'indomani del colpo di Stato di marzo gli era stata affidata la carica di governatore militare di Pietrogrado: posto di grande fiducia in quelle ore decisive. Fu lui che si incaricò di notificare all'Imperatrice il decadimento della dinastia e di metterla in stato d'arresto nel suo palazzo di Zarskoye-Selo, in cui l'Imperatore, dopo la sua abdicazione, non era ancora ritornato.

Dopo quell'atto di autentica lealtà di fronte al nuovo regime, atto, che egli peraltro consentì di compiere solo dopo aver avuto

assicurazione che i due successivi titolari della Corona vi avevano rinunciato, senza di che avrebbe tradito il suo giuramento di fedeltà, Kornilof aveva tagliato definitivamente i ponti con la reazione legittimista, che doveva necessariamente considerarlo come un traditore. Dopo essersi compromesso così irrimediabilmente, egli non poteva più desiderare sensatamente una restaurazione monarchica. In tali condizioni, il generale Kornilof era la spada sognata dalla democrazia e dalla repubblica, nella misura, almeno, in cui una spada poteva essere l'oggetto dei loro sogni. Ma la dura necessità imponeva loro questa deviazione provvisoria dagli «immortali principii» e siccome non si trattava di una spada di stagno e chi la teneva era un uomo di guerra, egli rappresentava proprio quanto occorreva per completare ciò di cui il «generalissimo» Kerensky mancava.

Malgrado tutto, le capacità psicologiche dell'avvocato chiacchierone, in questa occasione, dovevano ancora una volta sbagliarsi. Fra l'uomo delle battaglie da palcoscenico e l'uomo delle vere battaglie non poteva stabilirsi una combutta. Kerensky non aveva pensato che un militare fin nell'anima, discendente da guerrieri per vocazione, se poteva non aver simpatia per i privilegi propri alla nascita, alla ricchezza e al favore imperiale, doveva riprovare i metodi demagogici che il *prikaze* n.1 aveva introdotti nell'esercito. Queste misure, ispirate alla demenza democratica per prevenire il pericolo di una congiura di ufficiali, ebbero la virtù di esasperare perfino coloro che da principio avevano accolto con gioia l'abdicazione di Nicola II. Infatti tutti si rendevano conto che non era possibile condurre alla vittoria un esercito comandato, per così dire, da parlamenti eletti per suffragio parificato e universale e con capi che non eran più che una specie di procuratori.

Infatti, poco dopo gli Austro-Tedeschi, avendo ricevuto rinforzi dal fronte occidentale, inflissero a Tarnopol un vero disastro a ciò che era l'esercito russo. Per Guglielmo II, la disfatta russa non significava che un trionfo e un conforto effimero, ma per Lenin e Trotzky essa si trasformava in una grande vittoria. La loro tesi della pace immediata e della fraternizzazione proletaria internazionale guadagnava terreno in proporzioni immense e, rendendosene conto, essi decisero di approfittarne.

Trovandosi preso più che mai fra l'incudine della reazione e il martello della rivoluzione radicale, Kerensky si volse verso Kornilof come verso l'uomo della Provvidenza. Benché lui solo fosse il responsabile di quella disorganizzazione dell'esercito, di cui la sanguinosa sconfitta di Tarnopol era stata la conseguenza inevitabile, Kerensky approfittò di tale occasione per revocare il generale Brussilof, che già era stato ufficiale dell'aristocratico reggimento della Guardia, e fu allora che, parodiando il gesto di Nicola II, si proclamò lui stesso generalissimo con Kornilof quale primo aiutante. E quel che doveva avvenire avvenne.

Il plebeo Kornilof non si sentiva in grado più di Brussilof di vincere od anche solo di continuare la guerra con truppe sovietizzate, con un esercito dove quelli che dovevano obbedire erano chiamati a controllare quelli che avevano il dovere di comandare. Dinanzi alla realtà della vita, non vi è principio democratico che tenga. Occorreva prendere ad ogni costo una decisione, e per scegliere, ve ne erano solo due. La prima era di far la pace con gli Imperi centrali; la neutralità effettiva essendo praticamente irrealizzabile, ciò equivaleva a schierarsi, nel conflitto mondiale, in cui il diritto divino aveva di contro a sé la supposta sovranità popolare, dalla parte del primo: attitudine che per i socialisti sostenuti dalle Sinistre dei due emisferi sarebbe stata paradossale. La seconda soluzione era continuare la guerra dopo aver ristabilito e rafforzato la disciplina militare e il rispetto per la gerarchia col reintrodurre la pena di morte, col rimettere in vigore la legge marziale e, quindi, con la soppressione pura e semplice dell'ordinanza n.1. Ma, per Kerensky e per tutta la sua banda, ciò avrebbe significato staccarsi dai fattori che li avevano condotti al potere e che ve li mantenevano.

Il meschino dittatore, infatuato della sua persona, aveva creduto che il generale Kornilof sarebbe stato docile e maneggevole. Questo ultimo, invece, conscio della sua responsabilità schiacciante di fronte alla Russia e forte dei servigi incontestabili da lui resi alla rivoluzione nascente, giunto al quartier generale, non appena constatato lo stato di fatto, si dimostrò ancor più categorico del suo precedessore. Con una franchezza un po' brutale da soldato uscito dal popolo e con un laconismo militare che non voleva saperne di sottigliezze dialettiche, Kornilof, come si dice volgarmente, ruppe le uova nel paniere. E un tal modo di agire non corrispondeva né ai gusti né ai modi di Kerensky. Per guadagnar

tempo, quest'ultimo cercò di negoziare, tergiversò come secondo la sua abitudine, si destreggiò e sembrò promettere vagamente la restaurazione della pena di morte e qualche altra misura parziale. Ma la discussione andando per le lunghe, la corrispondenza fra questi due uomini talmente dissimili riuscì poco amena e il rude militare, che aveva arrestato l'Imperatrice perché, secondo le sue stesse parole, la Russia gli era più cara, si arrabbiò e formulò un *ultimatum* esigente l'abolizione immediata di tutto quel che, nel campo militare, era stato dopo l'abdicazione di Nicola II.

Questa volta Kerensky non esitò più. Si aveva, palesemente, per la contro-Chiesa universale, un caso di *non possumus*. Rendendosi conto della minaccia che gravava sulle conquiste della rivoluzione, egli passò bruscamente dalla mollezza alla severità e, revocando Kornilof, gli intimò di venir subito a Pietrogrado. Kerensky dimenticava però di non aver a che fare con un generale cortigiano capace di farsi impressionare dalle folgori ufficiali, ma con una tempra dura che, in un regime di favoritismo, aveva fatto carriera col taglio della sua sciabola. E, rifiutando d'obbedire, il generale, furioso, fece marciare su Pietrogrado i distaccamenti che egli riteneva fedeli.

Allora, per un istante, il brivido della controrivoluzione passò sulla capitale. E gli ambienti benpensanti, dimenticando la condotta di Kornilof verso la famiglia imperiale, respirarono e credettero di riconoscere in lui un possibile salvatore. Ma la cosa ebbe breve durata. Kornilof e i suoi luogotenenti, i bravi generali Krimof e Krasnof, non potevano sgombrare le stalle di Augia dal letame della rivoluzione, giacché in un tale letame il seme gettato da Lenin, Trotzky, Stalin e complici aveva già avuto tempo di produrre un'abbondante messe di erbe avvelenate. Essi non avevano tenuto conto della sovietizzazione delle truppe e degli effetti di essa.

Conscio del pericolo e allarmato dalla gioia che gli elementi onesti manifestavano, Kerensky gettò un grido d'angoscia nella direzione di coloro che si agitavano o sonnecchiavano sul versante di sinistra rispetto alla linea che divide i cuori, di quelli, circa i quali sta scritto, che là dove si trovano i cadaveri, si riuniscono gli avvoltoi. E a questo appello risposero i vinti effimeri delle giornate di luglio, il Soviet dei delegati operai e il Soviet militare di Pietrogrado, creato e diretto da Trotzky, oltre che le bande reclutate

fra gli avanzi del popolaccio e armate da Stalin col contenuto degli arsenali dello Stato.

Dinanzi alla brusca offensiva, coloro che, fino alla vigilia, quando credèvano di aver steso definitivamente a terra il nemico comune, parlavano solo di sgozzarsi a vicenda, divennero subitamente amici. Malgrado le loro sanguinose liti in famiglia, essi si ricordarono di essere tutti figli della stessa contro-Chiesa. Il gregge della cospirazione mondiale, apparentemente disparato ed eteroclito, si costituì di nuovo in quadrato[1]. Kerensky e Lenin, la rivoluzione di marzo e la futura rivoluzione di novembre formarono, in queste giornate di settembre, un solo blocco omogeneo. Agendo così, gli uni e gli altri infliggevano una smentita agli storici futuri, che pretesero esservi state due rivoluzioni contraddittorie o avverse, come pure a coloro che propongono la democrazia come antidoto contro il bolscevismo.

Per Kerensky, non vi eran più nemici alla sinistra. La voce del sangue aveva parlato. Per cui, centomila fucili e relative mitragliatrici andarono a difenderlo, essendo egli momentaneamente assurto ad orifiamma sacro di tutta la rivoluzione.

A destra, Kerensky non vedeva invece che dei nemici e, alla loro testa, proprio coloro che in luglio l'avevano salvato dall'agguato bolscevico. Per l'ultima volta, la Provvidenza aveva offerto a Kerensky e ai suoi seguaci – molti dei quali dovevan poi perire nelle prigioni e fra i tormenti come dei volgari Granduchi o dei semplici Signori feudali – la possibilità di salvar se stessi salvando la Russia dal cataclisma finale. Ma questi uomini erano visibilmente legati da giuramenti misteriosi o da impegni terribili, poiché essi, che sempre avevano esitato e tergiversato, non esitarono un istante di fronte a questo interesse superiore o a questo imperativo categorico della coscienza demonìaca. Essi dichiararono fuori legge i capi militari apertamente ribelli aggiungendoci il generale Kaledin, capo supremo della milizia cosacca che, senza prove decisive, si supponeva esser d'accordo con essi. E questo fu un modo di vendicare l'ingiuria che i reggimenti cosacchi avevano fatto a lui, Kerensky, nel salvarlo dai bolscevichi.

A partir da tale momento, la situazione cessò di esser parados-

[1] Lo stesso doveva verificarsi col costituirsi del cosiddetto Fronte della Liberazione nazionale in Italia, dopo il tradimento dell'8 settembre (*N.d.T*).

sale. I fratelli più spinti sul sentiero che conduce verso la Terra Promessa del Progresso e verso il crollo definitivo dell'Europa salvavano Kerensky dall'«infame, che bisognava schiacciare». Da allora, i bolscevichi compresero di esser la sola potenza effettiva della rivoluzione, poiché solo ad essi il preteso vincitore di luglio doveva la sua nuova vittoria sugli alleati che lo avevano aiutato a reprimere la precedente. Del resto, questa nuova vittoria non costò una sola cartuccia ai centomila energumeni mobilitati a Pietrogrado dai bolscevichi e da questi messi a disposizione dell'avanguardia rivoluzionaria minacciata. Fra le truppe di Kornilof i nuclei e le cellule della rivoluzione avevano compiuta la loro opera. Essi avevan spiegato a tutti quegli analfabeti intontiti che essi marciavano per rovesciare un governo senz'altro deciso a liquidar la guerra e a dare a tutti le terre dei ricchi. E i risultati non si fecero attendere. Lungo le vie che portavano alla capitale, per effetto delle calorie sprigionatesi dall'incendio rivoluzionario, gli eserciti si fusero come cera, senza che s'impegnasse un solo combattimento. E a Kornilof non restò altra alternativa fuorché fuggire, e a molti dei suoi luogotenenti altra risorsa, che bruciarsi le cervella.

Kerensky, che aveva trionfato in luglio della rivoluzione assoluta con l'aiuto della reazione relativa, ora trionfava per la seconda volta su questa reazione relativa solo grazie all'appoggio della stessa rivoluzione assoluta. E Stalin poté scrivere a Lenin, sempre rifugiato in Finlandia: «Noi siamo virtualmente i padroni. Fra le masse militari e operaie la nostra popolarità cresce di giorno in giorno. Noi disponiamo di centomila fucili, costituenti più di quel che occorre per far fuggire il governo provvisorio, il quale può solo opporci i suoi battaglioni di donne. Potete ritornare senza timore, per mettervi alla nostra testa, poiché non vedo chi sia tanto imprudente da ordinare il vostro arresto».

Tale era infatti il bilancio della seconda vittoria di Kerensky. L'agonia del regime democratico di transizione posto fra quello dello Zar e quello comunista al cento per cento cominciava. E se una tale agonia durò circa due mesi, ciò avvenne perché Lenin ancora diffidava.

Lenin non si lasciava ipnotizzare dalle vicende russe. Egli esaminava attentissimamente l'orizzonte europeo, dove, per coloro che era ammessi ai segreti delle cancellerie, ma non a quelli

degli dei, già si annunciavano segni di una pace senza né vinti né vincitori. Da più mesi l'imperatore Carlo era succeduto a Francesco Giuseppe sul trono austriaco, ed aveva incaricato il principe Sisto di Borbone-Parma, suo suocero, di negoziare ufficiosamente col governo francese.

Si è saputo più tardi, per via di rivelazioni sensazionali, che lo stesso Guglielmo II aveva considerata questa eventualità e che i suoi consiglieri, salvo qualche pangermanista che nulla aveva appreso dagli avvenimenti, condividevano il suo modo di vedere. Senza la cattiva volontà di coloro che, invece del bene della loro nazione e dell'umanità intera, cercavano il trionfo della giudeo-democrazia capitalista e l'abolizione, nel mondo, delle ultime vestigia del feudalismo e dei regimi aristocratici tradizionali, lo sterminio reciproco sarebbe stato abbreviato e si sarebbe conclusa una pace onorevole quanto vantaggiosa per entrambe le parti.

Il risultato cui il fronte occulto mirava era ben diverso, tutt'altro, dovesse pur esso costare a centinaia di migliaia di donne e di bambini la vita dei loro sposi e dei loro padri.

Necessario era schiacciare l'infame. E l'infame non era Guglielmo II, come colui che aveva violato la neutralità del Belgio e i cui sottomarini avevano affondato dei transatlantici. L'infame era ciò che Guglielmo II rappresentava e, ancor più, ciò che l'inoffensivo e innocente, ma cattolico Carlo d'Austria rappresentava. L'uno e l'altro, infatti, erano monarchi di diritto divino e sotto il loro scettro si raccoglieva la nobiltà tradizionale fedele alla proprietà terriera. E questa nobiltà teneva ancora, bene o male, le sue posizioni, sia in fatto di rango che sul terreno politico, economico e sociale.

Era ciò che bisognava far sparire. E tutto è stato sacrificato a questa insània, di cui tanti popoli dovevano digerire gli effetti tossici con rischio della loro stessa vita. Essa costituì la finalità inconfessata e lungamente premeditata del conflitto mondiale e il motivo dell'inaudito scatenamento di passioni esacerbate che l'accompagnò e che la pubblicità sovvenzionata a questo scopo alimentò instancabilmente. Ed è per questo che ogni specie di pace che non l'avesse realizzata, che ogni specie di pace moralmente e materialmente accettabile per le due parti belligeranti, epperò atta a servire di punto di partenza per una vera pacificazione europea e forse perfino per una unificazione dell'intero fronte

cristiano contro il suo solo nemico comune, fu rabbiosamente definita come disfattista e prematura[1]

Tuttavia nel 1917 vi fu un momento in cui, dinanzi alla enormítà e alla sterilità dei sacrifici quotidiani, la coscienza di diversi uomini di Stato europei, un po' meno ebraizzati dei loro colleghi, si ridestò. E un raggio di speranza brillò per un istante nell'atmosfera burrascosa.

Nelle cancellerie, naturalmente a porte chiuse, si dovette pur parlare di questa pace. Ma non v'era pericolo che il sacerdozio di Mammona e i pontefici di Sion lasciassero firmare una simile pace, che era infatti *prematura*, dato che il «medievalismo» infame non ne sarebbe rimasto schiacciato e l'Europa non ne sarebbe stata sconvolta politicamente e socialmente[2].

La missiva dell'Imperatore d'Austria doveva dunque riuscir vana, l'intervento del re cattolico Alfonso XIII e di papa Benedetto XV sterile e la buona volontà dei varî ministri francesi perfettamente inutile. I Re, gli Imperatori, i Papi non rappresentavano più nulla; i capi dei governi democratici, non meno dei parlamenti e degli stessi corpi elettorali, sembravano non aver più la menoma influenza sul corso delle cose di questo mondo: lo prova il fatto, che per ancora quindici mesi uomini di ogni razza continuarono a massacrarsi a vicenda al solo profitto del piano della sovversione mondiale, che doveva essere realizzato *sino in fondo*. Altrimenti non si riuscirebbe a capire perché una pace vantaggiosa per la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, così come per la Germania e l'Austria, pace da realizzarsi prima del crollo di queste due nazioni, dovesse necessariamente venir qualificata *disfattista*.

[2] Il lettore potrà vedere l'esatto equivalente nel radicalismo «crociato» della seconda guerra mondiale, con la parola d'ordine della «resa incondizionata» (*N.d.T.*).

[3] Nella rivista ebraica *Der Jude* (gennaio 1919, pag. 450) si legge: «Il crollo di queste tre potenze [della Russia zarista, della Germania monarchica e dell'Austria cattolica] nelle loro antiche forme significa *una facilitazione essenziale per le direttive della politica ebraica*». E il noto scrittore ebreo E. Ludwig (in *Weltbühne*, n. 33, 1931) aggiunge: «La guerra mondiale fu fatta per imporre all'Europa centrale forme politiche moderne come quelle vigenti tutt'intorno [cioè demoliberali]... Mancò un capello: i partigiani della pace separata *avrebbero potuto salvare in pari tempo gli Zar e i Kaiser, conservandoci un'Europa insopportabile*». (*N.d.T.*).

Il crollo della Germania era indispensabile solo perché essa fosse poi costretta a convertirsi alla democrazia, preludio del marxismo. Se nel 1917 gli «spiriti nobili, generosi, liberali, tolleranti e iluminati» non potevano ammettere una pace con la Germania prima che questa fosse esausta e «in ginocchio», ciò accadeva per il loro rendersi conto che la Germania si sarebbe «convertita» solo il giorno in cui essa sarebbe stata schiacciata.

Nell'ottobre dello stesso anno sparì in Europa ogni speranza di una pace generale. A partir da quel momento il governo russo non aveva più che questa alternativa: la pace separata o la guerra ad oltranza.

Per il trionfo di Lenin non era più questione che di giorni, al massimo di settimane.

XVIII

Il trionfo del bolscevismo

A partir dai primi di ottobre il movimento ultrarivoluzionario s'intensificò in tutta la Russia. Gli innumerevoli Sovieti delle città fino allora controllate dai menscevichi e dai socialrivoluzionari – entrambi favorevoli a Kerensky e a Chernof – si bolscevizzano rapidamente. E quello di Pietrogrado, che politicamente era il più importante, andò ad eleggere Trotzky come suo presidente.

Le elezioni municipali furono un vero disastro per i menscevichi e per i socialrivoluzionari. A Mosca, esse dettero per risultato trecentocinquanta consiglieri bolscevichi – circa metà dell'assemblea – contro meno di duecento cadetti e poco più di cento socialrivoluzionari. Incoraggiati dagli agitatori bolscevichi, spesso i soldati russi fraternizzavano con i soldati tedeschi che, a loro volta, erano incoraggiati a comportarsi così dal comando supremo austro-germanico. Quest'ultimo credeva di cooperare al disarmo morale di quanto restava dell'antica armata russa, mentre lo scopo dei bolscevichi era di contaminare l'armata imperiale tedesca e austriaca, affinché, ancora una volta, convinti, nella loro infatuazione, che quanto accadeva al vicino non li avrebbe raggiunti, gli Imperatori di diritto divino aiutassero la causa della rivoluzione internazionale.

Come Stalin aveva scritto a Lenin, Kerensky effettivamente disponeva di qualche battaglione di donne le quali, in un accesso di esaltazione patriottica, avevano indossato l'uniforme ed appreso a maneggiare le armi da fuoco. Potremmo rettificare Stalin dicendo che, oltre alle donne, egli poteva contare sugli allievi delle scuole militari di Pietrogrado. Qualche centinaio di donne e di adolescenti! Magnifico appoggio per questo regime abbietto che, ancor più di quello di Nicola II nella sua ultima ora, era riuscito a fare il vuoto intorno alla sua causa e al quale, più che a ogni altro, si applicavano le parole dell'Evangelo: «Sii caldo o freddo, perché, se sei tiepido, ti vomiterò».

Al governo provvisorio e al suo capo non meno provvisorio non restava più che morire come avevan vissuto: il primo deliberando su problemi di ortodossia democratica, il secondo pronunciando discorsi. E diciamo di passata che questa triste prospettiva non impediva a Kerensky di bere alla coppa della vita pavoneggiandosi nel Palazzo d'Inverno, dove egli aveva preso alloggio, e considerando il corpo di ballo dell'Opera come il suo *harem*. In pari tempo, Kerensky si dimenava come un diavolo nella pila dell'acqua santa e seminava generosamente le perle del suo tesoro oratorio per giungere a costituire una coalizione omogenea in seno al cosiddetto «Consiglio provvisorio della Repubblica russa» che continuava a fare l'*interim* del parlamento. Malgrado ogni sforzo, egli riuscì solo ad ottenere da questa assemblea etèroclita e anarchica cinque ordini del giorno totalmente differenti. E, cosa probabilmente unica negli annali parlamentari, benché si trattasse di questioni fondamentali, quali la continuazione o la sospensione della guerra, nessuno di essi riscosse alla fine una maggioranza. Da otto mesi, i ministri rivoluzionari, eccetto Kerensky, che sembrava inamovibile, si succedevano ininterrottamente, parlavano della Costituente come della salvezza, senza tuttavia dimostrare alcuna fretta per convocarla.

Certo, questo, non era un gran male, poiché una fiera di appetiti rustici scatenati non poteva condurre a nulla di buono. Ma una tale indolenza a convocarla, da parte di gente che non vedeva altro rimedio fuor di essa, appariva singolarmente insolita. E i bolscevichi, benché non fossero partigiani delle istituzioni parlamentari di tipo occidentale, non ebbero da faticar troppo per sfruttare la situazione e dipingere i vincitori di marzo come una oligarchia che, coprendosi impudentemente del mantello della democrazia, venduta alla potenza del danaro, eludeva la convocazione dei rappresentanti del popolo sovrano per paura che essi esigessero la liquidazione immediata della guerra capitalista e la ripartizione delle terre a beneficio di coloro che le coltivavano con le loro stesse mani.

I beneficiari della rivoluzione di marzo non compresero o non vollero comprendere che la causa di quanto stava accadendo era il desiderio dei contadini di possedere individualmente la terra, il desiderio degli operai di possedere collettivamente le officine dove lavoravano e il desiderio di tutti di venire alla pace e di liqui-

dare la guerra. Tutto ciò costituiva la realtà, mentre il desiderio della nazione russa di ottenere istituzioni dette democratiche, pretese libertà politiche o eguaglianze civiche non era che letteratura.

I *mujik* in uniforme erano pronti a mettersi sugli attenti di fronte a chi aveva diritto a questo onore, così come nella vita civile essi abbassavano il cappello di fronte ai signori, ai famigli dei signori e ai funzionari dello Stato. Da secoli i *mujik* erano abituati a servire le persone di rango sociale superiore e da generazioni essi erano avvezzi ad esser maltrattati e a rispettare per quanto più essi venivano maltrattati. Tutto ciò sembrava loro naturale, era per loro un fatto di origini immemorabili voluto dalla divina Provvidenza che così aveva regolato i rapporti sociali. Ma ciò che oltrepassava i limiti della loro sopportazione era l'esser sterminati a centinaia e a migliaia, senza capire perché – e nemmeno per chi, dopo la caduta dello Zar – e senza potersi difendere, o almeno attaccare in attesa della morte, il più delle volte per mancanza di munizioni. I contadini russi si ribellavano contro la guerra e le sue contingenze, contro il macello che raggiungeva proporzioni colossali ed inedite durando da tre lunghi anni. Essi invece non si rivoltavano contro la disciplina, o, più esattamente, la rivolta contro la disciplina, in essi, era solo un effetto della loro rivolta contro la guerra.

Fino allora era stato loro detto che sacrificarsi per lo Zar, luogotenente di Dio, era un dovere. Ed essi avevano accettato il sacrificio, benché la loro convinzione scemasse di giorno in giorno. Di colpo, si andò a dir loro che ormai erano essi stessi lo Zar collettivo, che essi dovevano coprire terre lontane con i loro cadaveri unicamente per se stessi e che dovevano sopportare il martirio per i begli occhi della patria democratica. Dir questo ad uomini siffatti, era come dire che dovevano battersi e morire per i begli occhi di Minerva o di Giunone. Miti augusti e astratti di tale genere riuscivano loro incomprensibili ed essi avevano la netta impressione che ci si burlava di loro ancor più sfrontatamente che nel passato.

Ostinandosi nell'ignorare quel che davvero sentivano e desideravano, si prestavano ai *mujik* pensieri, aspirazioni, sentimenti, ambizioni e suscettibilità di cui essi non afferravano nemmeno il senso. Ai soldati si offriva il diritto all'indisciplina, il privilegio scandaloso di comandare collettivamente coloro cui essi dovevano obbedire individualmente, laddove essi reclamavano il diritto alla pace, alla sicurezza, alla salute, alla vita.

Si offriva ai contadini il diritto a governare i loro Comuni, i loro distretti, le loro province, insomma tutta la Russia per mezzo di deputati che essi avrebbero eletti, ma si continuava a rifiutar loro il pezzetto di terra fertile che ognuno avrebbe desiderato coltivare e amministrare senza occuparsi degli affari dei suoi vicini.

Nell'ascoltare Kerensky e i suoi simili, essi credevano di udire ancora i loro *pope* promettenti tutte le domeniche l'eredità del Padre Celeste nell'altro mondo, a condizione di rassegnarsi alla miseria di quaggiù.

Passando dalle parole ai fatti, Lenin allora annunciò la convocazione del suo parlamento, il congresso panrusso dei Sovieti, mentre i sessanta bolscevichi, che costituivano una debole minoranza nel Consiglio provvisorio della repubblica, abbandonavano rumorosamente tale assemblea. Una simile risoluzione, che significava la rottura dei rapporti col regime e l'inizio delle ostilità, fu presa in una seduta segreta del Comitato centrale del partito bolscevico, presieduta da Lenin in persona. Egli si era finalmente deciso a lasciar la Finlandia e, per non essere riconosciuto nel viaggio, si era raso la barba ed aveva coperto con una parrucca il suo cranio nudo. Il colpo di Stato che nella storia dovrà portare il nome di rivoluzione di ottobre secondo il calendario russo, o di novembre se ci si tiene a quello gregoriano, era deciso.

Il preludio della nuova fase della rivoluzione fu costituito da un articolo di Lenin, stampato in cinquecentomila copie e distribuito a cura dei Sovieti fin negli angoli più remoti della Russia. In tale articolo si diceva: «Nel mondo collettivista, di cui oggi salutiamo l'avvento, ogni lavoratore avrà diritto alla parte di terra che egli sarà capace di coltivare da sé, o aiutato dalla propria famiglia o parentela, senza ricorrere al lavoro salariato». Ciò significava andar dritti al cuore del contadinato, e non restava più che da organizzare tecnicamente il colpo di mano per impadronirsi del potere costituito, in realtà inesistente. A tale scopo fu nominata una commissione, e il caucasiano Stalin e il polacco Dzierjinsky, oltre a tre ebrei che portavano gli pseudonimi di Sverdlof, Bubnof e Uritsky, ne fecero parte.

Questa commissione era incaricata soprattutto di organizzare la sollevazione delle truppe, e per questa ragione i suoi membri fi-

guravano nelle liste del Comitato rivoluzionario militare, presieduto da Trotzky. La tattica consisteva nel non attaccare di fronte il governo, ma nell'impadronirsi, approfittando del disordine e dell'anarchia, degli organi vitali dello Stato concentrati nella capitale. Questi organi erano la centrale telegrafica e telefonica, la centrale elettrica, i gazometri, le stazioni ferroviarie e i ponti sulla Neva. In tal modo gli insorti avrebbero isolato e paralizzato il governo.

Per venire a questo risultato, un pugno di uomini risoluti ed accuratamente scelti fra i tecnici dei diversi servizi da paralizzare sarebbe bastato a Trotzky. Essi avrebbero dovuto essere aiutati da altri che, armati di bombe a mano, avrebbero provocato un momento di panico nel disordine esistente. A che tale piano fosse realizzabile, occorreva infatti quell'orgia di disordine che non è possibile immaginarsi se non si è vissuti a Pietrogrado in quell'autunno freddo e brumoso del 1917.

Trotzky trovò facilmente gli uomini necessari nella feccia di Pietrogrado. rigurgitante di innumerevoli disertori famelici, di malfattori politici o di diritto comune, dato che le porte dei bagni penali e delle prigioni erano state aperte.

Ciò non pertanto l'Ebreo ingegnoso che aveva concepito questo piano manteneva la sua audacia entro gli stretti limiti resici noti dalla tradizione della sua razza. Egli non volle esporsi personalmente e fece trarre le castagne dal fuoco da un *goi*, idealista quanto oscuro, da un certo Antonof Ovsieyenko, ex-ufficiale zarista che aveva passato nel bagno penale buona parte della sua esistenza.

Il gruppo dei malandrini s'introdusse senza difficoltà nei servizi che ad essi erano familiari e di cui s'impadronirono, mentre i loro compagni seminavano il panico all'esterno. E così, mentre i ministri e il consiglio provvisorio, ignari di quanto accadeva, continuavano a dibattere sulla democrazia, i mezzi d'azione del governo erano stati paralizzati. Subito dopo ebbe luogo l'attacco al Palazzo d'Inverno, dove i fantasmi al potere si erano riuniti sotto la presidenza di Kerensky.

I marinai di Kronstadt si erano impadroniti dell'*Aurora*, nave da guerra ancorata sulla Neva. Essi aprirono il fuoco sull'antica residenza imperiale senza che le batterie della fortezza Pietro e Paolo, site sulla riva opposta, facessero nulla per difenderla. Poi altri uomini armati penetrarono nella sala delle sedute e fecero prigionieri i ministri, eccettuato Kerensky che, non si sa come, riuscì a fuggire.

I partigiani di Trotzky, desiderosi di dare al loro eroe tutta la gloria del colpo di mano di novembre, affermano che così si svolsero le cose. La tesi dei partigiani di Stalin è diversa. Secondo loro, il comitato presieduto da quest'ultimo avrebbe fatto l'essenziale col provocare il sollevamento delle truppe della guarnigione. Quanto a noi, crediamo che entrambe le versioni abbiano del vero. In realtà, in quel giorno storico nessuna sapeva in modo esatto ciò che accadeva, compreso lo stesso Lenin che, nascosto in un sobborgo della capitale, ignorò fino all'ultimo momento che egli era già divenuto il padrone della Russia, così come Kerensky non sapeva in modo certo di non esserlo più. Fissare a chi spetta il maggior merito di quella giornata ci sembra, d'altronde, un problema del tutto privo d'interesse. Dietro ai Lenin, agli Stalin e ai Trotzky, così come, nel primo atto della tragedia, dietro ai Miliukof, ai Gutchkof, ai Kerensky e ai Tchernof, v'era Jacob Schiff, il consorzio ebraico internazionale, il fronte occulto della sovversione mondiale: e l'opera era in corso già prima della nascita di questi autori visibili della rivoluzione russa. Ed altri sostituiranno Lenin deceduto e Trotzky bandito, così come lo stesso Stalin, quando egli non sarà più, ovvero quando lo si riterrà troppo ingombrante.

I servitori, i dirigenti apparenti successivi alla cospirazione mondiale passano. Ma il piano iniziale resta e la sua continuazione immutabile, la sua esecuzione impeccabilmente progressiva, è indipendente dalle loro esistenze effimere.

Mentre la rivolta rumoreggiava nelle vie di Pietrogrado, mentre i suoi abitanti costernati non sapevano esattamente chi fosse ora il loro sovrano, Lenin solo, in una cameretta dell'Istituto Smolny, passò la notte a redigere il decreto di espropriazione dei dominî signorili, di quelli della Chiesa e di quelli dello Stato. Lenin sapeva esservi dei minuti che, nella storia, contano anni e decidono il destino degli imperi.

Quando il fedele Stalin venne a metterlo al corrente dei progressi dell'insurrezione, Lenin, che non era uscito nelle vie, gli mostrò il foglio che stava scrivendo e pronunciò queste parole, ricordate da un testimonio, che la dicevano lunga: «Se ci è dato il

tempo di promulgarlo, nessuno potrà più tentare di strapparci di qui».

Il tempo non fece loro difetto. La profezia di Lenin si è realizzata.

La sera dell'8 novembre 1917, in Pietrogrado spazzata dalla rivolta e dalla rivoluzione, l'insurrezione comunista trionfò. Erano esattamente le otto e quaranta all'Istituto Smolny, quando un uragano di acclamazioni annunciò l'entrata dell'ufficio dei Sovieti con Lenin, lo Zar rosso, il padrone dell'ora.

Egli si alzò. Appoggiandosi alla balaustra della tribuna, scrutò l'insieme degli astanti con i suoi occhi infossati, apparentemente insensibili all'immensa ovazione che si prolungava da diversi minuti. Quando essa si calmò, egli disse semplicemente: «Passiamo ora alla costruzione dell'ordine socialista».

E il famoso decreto fu promulgato. Di nuovo, nella sala fu un formidabile scatenamento umano.

Giovedì 8 novembre. Il sole sorse su di una città all'apice dell'eccitazione e dello scompiglio, su di una nazione trasportata tutta da una formidabile tempesta.

Una nuova epoca della storia del mondo cominciava. Con essa s'iniziava l'èra delle finalità apocalittiche.

[*] Scrive il Nolte (*op. cit.*, pp. 45-46): «Nessuna rivoluzione sembrò mai meno di questa simile ad una rivoluzione popolare *[...]* La *rivoluzione d'ottobre* fu [.] soprattutto il putsch di un partito socialista contro gli altri partiti socialisti *[...]*» [n.d.c.].

Nota

A proposito della partecipazione ebraica alla rivoluzione bolscevica riassumiamo qui alcune interessanti pagine della celebre opera di Monsignor Jouin: *Le péril judéo-maçonnique*, tomo II pag. 119, cui rimandiamo per più ampie notizie sull'argomento.

COMPOSIZIONE DEI PRINCIPALI ORGANISMI RIVOLUZIONARI SOVIETICI:

	Membri	*Ebrei*	*Percentuale*
Consiglio dei Commissari del Popolo	22	17	77,2
Commissariato della Guerra	43	33	76,7
Commissariato degli Affari Esteri	16	13	81,2
Finanze	30	24	80
Giustizia	21	20	95
Istruzione pubblica	53	42	79,2
Assistenza sociale	6	6	100
Lavoro	8	7	87,5
Croce Rossa Bolscevica: a Berlino, Vienna, Varsavia, Bucarest, Copenaghen	8	8	100
Commissari delle Province	23	21	91
Giornalisti	41	41	100

LISTA DEGLI ALTI COMMISSARI DEL POPOLO (1919):

Pseudonimi	*Nomi veri*	*Nazionalità*
Lenin	Ulianoff	(russo di madre ebrea)
Trotzky	Bronstein	ebreo
Stekloff	Nachamkes	"

Martoff	Zederbaum	ebreo
Gussieff	Drappkine	”
Kamenef	Rosenfeld	”
Sukhanoff	Krachmann	”
Bogdanoff	Silberstein	”
Goreff	Goldmann	”
Uritzky	Radomfiselsky	”
Voladarsky	Kohen	”
Sverdloff	Sverdloff	”
Kamkoff	Katz	”
Ganezky	Fuerstenberg	”
Dann	Gurevic	”
Mesckovsky	Goldberg	”
Parvus	Gel'fand *alias* Helphand	”
Rosanoff	Goldenbach	”
Martinoff	Zibar	”
Cernomorsky	Cernomordick	”
Piatnitzky	Levin	”
Abramovic	Rein	”
Lointzeff	Bleichmann	”
Zvezdic	Fonstein	”
Radek	Sobelson	”
Litvinof-Wallak	Finkelstein	”
Lunaciarsky		russo
Kolontai		”
Peters		lettone
Maclakowsky	Rosenblum	ebreo
Lapinsky	Levenson	”
Vobroff	Natanson	”
Ortodoks	Akselrod	”
Garin	Gerfeldt	”
Glasunoff	Schulze	”
Lebedieva	Linso	ebrea
Joffe	Joffe	ebreo
Kamensky	Hoffmann	”
Naut	Ginsburg	”
Zagorsky	Krachmalnik	”
Isgoeff	Goldmann	”
Vladimiroff	Feldmann	”
Bunakoff	Fundaminsky	”
Manuilsky		”
Larin	Lurge	”
Krassin		russo
Cicerin		”
Gukovsky		”

Complessivamente l'amministrazione bolscevica comprendeva, su 545 membri:

447	ebrei
30	russi
34	lettoni
22	armeni
12	tedeschi
3	finlandesi
2	polacchi
1	cèco
1	karaim
1	georgiano
1	imereziano
1	ungherese

Per tutto questo confronta anche de Poncins: *Les forces secrètes de la révolution*, Paris, 1928.

[*] Come altri autori, anche il Nolte – *op. cit.*, pp. 283-284 – nel proporre la sua 'giustificazione' di questo fenomeno sembra tradire un certo imbarazzo: «La metà dei delegati al II Congresso di Londra erano ebrei *[..]* Qui diventa chiara l'origine del discorso sul 'bolscevismo ebraico'. Un tratto fondamentale della rivoluzione russa consisteva appunto nel fatto di essere stata non da ultimo un'insurrezione di appartenenti a 'gruppi etnici stranieri' *[..]*: ebrei, lettoni, lituani, finlandesi *[…]* Possiede una grande verosimiglianza la tesi secondo cui nelle province occidentali della Russia gli ebrei *[..]* erano la più grande riserva di energia e di talento che fosse mai stata concentrata in uno spazio così ristretto e che improvvisamente ottenne possibilità d'azione pressocché illimitate. È questa la spiegazione del fatto che nei primi tempi la partecipazione degli ebrei alle massime cariche direttive fosse straordinariamente alta *[…]*» [n.d.c.].

Conclusione

Poco prima della seconda guerra mondiale il presente libro uscì anche in una edizione italiana, oggi divenuta introvabile. In essa il de Poncins, d'intesa con coloro che curarono tale edizione, ritenne opportuno completare l'opera con un capitolo conclusivo intitolato «L'Europa alla riscossa».

A quel tempo, tale integrazione appariva necessaria. L'esposizione nella prima edizione francese si fermava all'avvento del bolscevismo in Russia e ad un primo bilancio della guerra mondiale 1914-1918; così appariva, in un certo modo, tronca nei riguardi degli ulteriori sviluppi della guerra occulta e di un insieme di fatti nuovi che sembravano preludere ad una reazione, ad un risveglio dell'Europa nazionale e alla formazione di uno schieramento contro le forze della sovversione mondiale.

Ma con la fine del primo dopoguerra, con la successiva seconda guerra mondiale e con la catastrofe in cui questa doveva concludersi, una nuova serie di fatti si è aggiunta e si è imposta all'attenzione dello storico. Così quanto era stato scritto in quel capitolo «L'Europa alla riscossa», appare a sua volta incompleto e bisognoso di revisione. Abbiamo perciò creduto opportuno sostituire il capitolo con un riassunto delle parti di esso che mantengono il loro valore e con alcune considerazioni additive intorno ai successivi avvenimenti, con l'intento di fornire al lettore una visione d'insieme aggiornata.

Nel capitolo accennato dell'edizione italiana veniva anzitutto notato che già dopo l'avvento del bolscevismo in Russia e la pace di Versailles le forze dell'antitradizione nelle loro due principali colonne, quella delle democrazie e dell'internazionale finanziaria, della massoneria e dell'ebraismo, e quella marxista e rivoluzionaria, sembrava fossero in via di completare un trionfo capace di assicurar loro una duratura e inconcussa dittatura. Vinti i

principali ostacoli, abbattute tre delle più grandi monarchie europee nella Russia, nell'Austria e nella Germania, una serie di sconvolgimenti sociali non solo fra i vinti ma anche fra i vincitori avrebbe dovuto completare con altri mezzi e sotto altre etichette l'opera della guerra.

A parte i moti proletari e operai destinati a spianare il terreno per la realizzazione di obiettivi più lontani, fenomeni, come quello della cosiddetta inflazione, vanno annoverati fra gli episodi della guerra occulta, di quella storia che non è stata ancora scritta. Si è pensato che anche quello sia stato un fenomeno dovuto a cause impersonali, alla stessa forza delle cose. In realtà, l'inflazione, che imperversò non soltanto negli Stati che avevano perduto la guerra, ma alla fine, anche in quelli che l'avevano vinta, fu rivolta a una razzìa in grande della ricchezza liquida e mirò al conseguimento di due scopi precisi.

Anzitutto si cercò di distruggere l'indipendenza finanziaria delle nazioni da essa colpite, per rafforzare l'egemonia del capitale internazionale anonimo e di coloro che lo controllavano. In secondo luogo si trattava di spingere, nei punti più vulnerabili dell'Europa, le masse ad uno stato tale d'indigenza e quindi di esasperazione, da metterle facilmente nelle mani degli agitatori, per distruggere quel che poteva ancora sussistere, in fatto di ordinamenti e di istituzioni politico-sociali, del mondo precedente.

Non va trascurato un altro fronte dell'offensiva, quello culturale e intellettuale, qui lo scopo essendo di colpire e avvilire ogni superiore principio o ideale. Si trattò delle varietà di quello che fu chiamato il «bolscevismo» o «nichilismo culturale», la cui azione convergeva tendenzialmente e tatticamente con quella della sovversione politica e sociale. Si mirava a demoralizzare, a gettare a piene mani il discredito su ogni concetto di autorità, di tradizione, di razza, di patria, su ogni forma di idealità e di eroismo mettendo nel contempo tendenziosamente in risalto gli aspetti più bassi e materiali dell'umana natura. Insieme allo spossamento fisico, economico e sociale, quest'azione, svolta da una vasta letteratura e con gli altri mezzi della diffusione pubblica, con alta percentuale di elementi ebrei, come agenti e scrittori, in tutti i campi, e con un'accentuata tendenza internazionalista e apparentemente pacifista, doveva mettere vinti e vincitori in una condizione tale da render facilmente e integralmente realizzabili

le ulteriore fasi della distruzione europea.

Così anche là dove i moti di rivolta comunista dopo la prima guerra mondiale furono arginati, tutto sembrava esser pronto per una specie di azione generale di rastrellamento da parte delle forze segrete della sovversione mondiale. Alla stregua degli effetti reali, sembrava confermata l'ipotesi di lavoro della solidarietà dei due grandi fronti internazionali, di quello che agitava le bandiere della democrazia e di quello dell'azione marxista e radicalista.

Tutto questo movimento ebbe tuttavia un improvviso tempo di arresto. La causa di esso è da vedersi nel fatto, che le forze in questione, nella sicurezza della vittoria definitiva, dimenticarono che uno dei fattori principali dei loro successi era stato l'aver agito nell'ombra e nel segreto. Troppo sicuri di sé, abbandonarono le maschere. È a tal punto che l'Europa sembrò possedere ancora riserve di energia capaci di dar vita ad uno schieramento opposto al comunismo, all'egemonia capitalistica, all'internazionalismo, alla massoneria e allo stesso ebraismo.

Non è il caso, qui, di rievocare le varie forme di tale reazione. Dopo lo scacco della rivoluzione comunista nel primo dopoguerra dapprima in Ungheria, poi in Germania e in Austria, dopo la disfatta dell'armata rossa alle porte di Varsavia, con l'avvento del Fascismo in Italia e del Nazionalsocialismo in Germania sembrarono esser poste salde basi per dei processi di difesa e di ricostruzione in Europa. Lo schieramento si completava con movimenti similari in altre nazioni: la rinascita del Portogallo, che fra l'altro seguì l'esempio inaudito dato dall'Italia col mettere al bando la massoneria, in Spagna il contrattacco e la vittoria delle forze nazionali e tradizionaliste capeggiate da Franco. Fu questo il periodo in cui le forze segrete della sovversione mondiale videro sorgere inaspettatamente un ostacolo e si trovarono costrette a passare dall'offensiva alla difensiva, per studiare nuove tattiche, per sfruttare gli errori degli avversari, per preparare la nuova fase della guerra occulta.

Gli avvenimenti succèssivi e il giuoco delle azioni e delle reazioni a cui essi dettero luogo ci sono ancora troppo vicini a che si possa presumere di analizzarli e di giudicarli in tutti i loro aspetti. Quel che però si può senz'altro dire, è che in via di principio con la seconda guerra mondiale si rinnovò lo schieramento delle

forze e delle idee che era stato proprio alla prima guerra mondiale, tanto che essa può considerarsi come una continuazione di questa.

Come si sa, dopo il crollo delle potenze dell'Asse, una propaganda organizzata su basi gigantesche si è applicata a presentare nei regimi «totalitari» di ieri (su quello sovietico, di ben altre proporzioni, a tutta prima si fece un discreto silenzio), la quintessenza di ogni abiezione. E delle masse passive e traumatizzate, inclùsivi purtroppo larghi strati della stessa Germania, dovevano prendere e prendono tuttora come oro colato tutto ciò. Ora, un punto deve restare ben fermo. Quand'anche quel che è stato avanzato riguardo a Gestapo, a SS, a campi di concentramento, a sterminio di Ebrei, a presunti crimini di guerra naturalmente commessi esclusivamente dai vinti malgrado Hiroshima e simili, fosse vero (ma non lo è che in proporzioni assolutamente diverse da quelle pretese dalla propaganda), nessun prezzo sarebbe stato troppo alto di fronte a quelli che sarebbero stati i risultati della guerra vinta: lo spezzare la spina dorsale all'Unione Sovietica escludendola dal novero delle grandi potenze mondiali, liberando e decomunistizzando un immenso territorio e aprendolo alla espansione dell'Europa centro-occidentale; il prevenire anche, con probabilità, come conseguenza, la comunistizzazione della Cina impedendole di divenire quel che essa ormai è, una nuova grande potenza sempre più pericolosa, e non pel solo Oriente; l'umiliare la «grande democrazia», gli Stati Uniti, estromettendoli dalla sfera degli interessi europei; il rilevare una parte del retaggio coloniale la cui area sarebbe, nell'atmosfera dell'ordine nuovo europeo, presso a uomini fedeli all'idea della differente dignità delle razze e della gerarchia fra i popoli, ben difficilmente divenuta ciò che sta divenendo per effetto dell'inconcepibile stupidità degli esponenti del vangelo democratico, il luogo di una rivolta in massa dei popoli di colore che sta mettendo rapidamente fine agli ultimi resti dell'egemonia e del prestigio europei, in prima linea ai danni delle stesse nazioni vincitrici.

Anche se nei regimi di ieri vi erano istituzioni discutibili e uomini che non erano all'altezza dei compiti e dei principî, nel caso di una vittoria tutto ciò sarebbe potuto venire gradatamente rettificato, soprattutto grazie all'afflusso nei quadri di elementi nuovi forgiati dall'esperienza della guerra.

Fra le sue conseguenze più esiziali la disfatta ha invece avuto questa: che quanto di negativo presentavano i regimi di ieri ha potuto essere impugnato per discreditare quasi irreparabilmente quel che in essi vi era di indiscutibilmente positivo come idee, tendenzialità, esigenze: a maggior gloria di comunismo, democrazia e ebraismo. Su tale linea si è giunti a tal punto, che nella Germania occidentale di oggi lo stesso parlare di Reich *appare cosa sospetta, «nazista»; che in Italia tutto ciò che è idea romana viene stigmatizzato come una vuota retorica; che il «razzismo» serve come il più terribile degli spauracchi; che per via delle persecuzioni tedesche l'Ebreo ha acquistato una specie di carattere sacrosanto e intangibile, sicché l'azzardarsi di dire una sola parola contro di lui provoca un coro di indignate proteste e espone perfino a sanzioni penali.*

Se si aggiunge la ripresa in grande stile e l'intensificazione di quel che abbiamo chiamato il «bolscevismo culturale», può dunque dirsi che il campo è interamente sgombrato: democrazia e comunismo hanno ormai tutte le vie libere e l'unico screzio, l'unico difetto di bellezza nella pittura complessiva, è il loro scontro per la conquista di un mondo abbrutito e demoralizzato, dove la possibilità dell'affermarsi di una terza idea e di una terza forza col necessario potenziale militare e economico appare quanto mai problematica.

Questa situazione, gravida di un sinistro destino, mette a punto lo stato attuale della guerra occulta: da dirsi tale nei riguardi non tanto delle forze operanti e in lotta, le quali non hanno quasi più maschera – gli slogan *e gli espedienti della più triviale propaganda delle due parti possono esser messi da parte – quanto del significato ultimo, universale, planetario di una vicenda con la quale probabilmente si chiuderà tutto un ciclo.*

Appendice

Un libro maledetto

L'argomento de *La Guerra Occulta*, preso asetticamente, non avrebbe giustificato il notevole successo editoriale di questo studio dell'esule russo, né, tanto meno, le aspre critiche e i convinti apprezzamenti sollevati in ampi settori della cultura politica e storica fin dall'apparire, avvenuto quasi in sordina, della prima edizione del volume[1].

Vi è qualcosa di radicalmente rivoluzionario nelle pagine del Malynski, che giustifica dunque l'impatto profondo di questo studio nel patrimonio *ideale*, prima ancora che *ideologico,* della cultura non conformista di questi decenni. La *forza mitopoietica* di quest'opera risulta evidente dalle numerose riedizioni, di cui una curata dal de Poncins, il quale fece stampare il volume anche sotto il proprio nome, unendo nell'edizione definitiva de *La Guerra Occulta* capitoli tratti dalla versione primigenia di tale lavoro e brani tratti da *La grande conspiration mondiale* dello stesso Malynski[2].

Numerosi sono gli studi che analizzano il periodo compreso fra l'ultimo squarcio del XVIII secolo fino alla rivoluzione bolscevica e molti, anche di parte «controrivoluzionaria», hanno, al pari dei lavori del Malynski, sottolineato il carattere cruciale di quegli eventi.

Ma è stato il saggio del Malynski a dettare la più radicale, puntuale ed anticonformista analisi di quegli anni, violando tabù storici, politici e culturali che ancor oggi stentano a venir rimossi.

[1] Cfr. la «Presentazione» di questo volume.
[2] Cfr. la «Presentazione» di questo volume.

Perché – è naturale chiedersi – questo saggio storico è assurto al centro di tante polemiche ideologiche e storiografiche? Quali sono le ragioni della circolazione continua de *La Guerra Occulta* al di fuori dei circuiti editoriali ufficiali, a cinquant'anni dalla prima edizione e nonostante il compatto ostracismo dell'*establishment* culturale e politico? Fin d'ora possiamo identificare le ragioni di questo rifiuto della cultura ufficiale nei confronti de *La Guerra Occulta* in tre caratteristiche fondamentali.

Innanzi tutto il Malynski viola la congiura del silenzio imposta dai sistemi democratico-marxisti sulla storia contemporanea, perché stabilisce alcuni nessi elementari tra fatti tra loro in apparenza distanti, dimostrando alcune verità storiche imperniate sulla ricognizione dell'intervento di forze occulte (ma dai protagonisti e dagli obiettivi assai espliciti), dietro le quinte dell'apparente *casualità* della storia – che rivela così, viceversa, vincoli profondi di *causalità*.

La Guerra Occulta contiene proposizioni radicalmente alternative a quelle del potere dominante politico e culturale, anche per l'impiego di una metodologia di analisi storica che permette di scorgere, al di là della *fenomenologia* dei fatti, la *morfologia* e il *senso* degli stessi. Per chi, come la storiografia ufficiale, vuol nascondere la verità storica, quale maggior nemico di chi utilizzi metodi di indagine che consentono di scoprire che «il re è nudo?»

Da tutto ciò conseguono ulteriori conseguenze, ugualmente inaccettabili per chi detiene le chiavi occulte del potere culturale. Sotto quest'ultimo profilo si può scorgere il terzo pregio dell'opera in esame: *La Guerra Occulta* propone un'analisi della storia passata che funge da referente per cogliere gli scenari politici della storia contemporanea e, ovviamente, per pre-vedere le evoluzioni (e le involuzioni) della storia futura.

Enucleiamo dunque questi tre contrassegni trasgressivi dell'opera del Malynski, che ne giustificano quel carattere ‹maledetto› che a buon diritto situa *La Guerra Occulta* tra i testi imprescindibili di una rivoluzione culturale integrale.

La verità storica

Il volume parte da una premessa che costituisce l'aspetto rivoluzionario e tradizionale della concezione della storia per il Malynski. L'autore, infatti, «esplora la terza dimensione, o dimensione in profondità, della storia. Esso introduce il concetto fondamentale della *guerra occulta* e lo applica allo studio degli avvenimenti più decisivi della storia occidentale, quale si è svolta dal periodo della Santa Alleanza sino alla prima guerra mondiale e all'avvento del bolscevismo russo»[3]. Questa guerra occulta vede scontrarsi due protagonisti nel cruento teatro della storia: i primi (Ebraismo e Massoneria) con l'obiettivo *metastorico* di sovvertire i valori della cultura e della tradizione indoeuropea (e mediatamente cattolica) e ben coscienti del proprio ruolo e della strategia da assumere; i secondi – i popoli europei – vittime di questo progetto di egemonia ai loro danni ed ignari della radicalità ed inesorabilità di questa lotta.

Il Malynski coglie i nodi cruciali attraverso cui questa lotta egemonica si svolge nell'ultimo secolo, fase più convulsa di uno scontro plurimillenario. In affinità con pensatori di cultura tradizionalista e controrivoluzionari quali Preziosi, Evola[4], Vermijon[5], Pound[6], Batault[7], il Malynski identifica il centro propulsore

[3] Cfr. la «Introduzione» di questo volume.

[4] Si rifletta ad esempio su questo lucido giudizio di Evola, che identifica il progetto messianico israelitico nella «volontà di potenza di Israele, che vuol rendersi padrone del mondo cristiano, tenace nella persuasione di essere il popolo a ciò chiamato da Dio. Solo che ora il tema vien dato in termini prevalentemente politici ed economici. L'ostacolo incontrato dagli Ebrei sarebbe essenzialmente stato tutto ciò che faceva dell'Occidente un blocco di società nazionali differenziate, monarchiche e tradizionali. Si trattava dunque di distruggere per prima cosa tutto questo, ma non direttamente – ché questo sarebbe riuscito impossibile agli Ebrei – bensì indirettamente: diffondendo ideologie propizianti la rivolta sociale; cercando di metter in risalto gli aspetti negativi, gli abusi e le ingiustizie degli antichi Regimi; spargendo il germe di uno spirito critico ed illuminista volto a corrompere l'antico cemento etico delle antiche gerarchie; propiziando, allo stesso scopo, il materialismo, l'individualismo, la riduzione di ogni interesse a quello economico, al denaro. Come azione pratica più diretta: alimentare e sorreggere lotte di classe, rivoluzioni e perfino guerre. Disgregata per tal via l'Europa, intronati in essa gli idoli del liberalismo anarchico e dell'oro, la diga tradizionale capace di creare resistenze all'Ebreo è spezzata e può iniziarsi l'offensiva, la scalata al potere da parte di Israele» (J. Evola, *Tre aspetti del problema ebraico*, Ar, Padova 1978, p. 53: si tratta di un agile e profondo volumetto del quale consigliamo vivamente la lettura quale integrazione al volume del Malynski).

[5] Cfr. Vermijon, *Le forze occulte che governano il mondo*, Roma 1962. Si

di questo plurimillenario progetto sovversivo ed antitradizionale nell'Ebraismo e nella sua strategia egemonica razziale, culturale, economica, religiosa e politica. Strumento essenziale di tale stra-

tratta di un testo dal carattere ben documentato ed attuale. Si legga la citazione riportata alle pp. 87-92, che ripete l'allucinante discorso tenuto da una suprema autorità rabbinica a Lemberg (Austria), in occasione del congresso della gioventù ebraica e pubblicato dal quotidiano *Bauernbuendler* di Vienna (n.133, 1/11/1912): «Sono diciotto secoli che i nostri sapienti lottano coraggiosamente, con una perseveranza che nulla può frangere, contro la Croce, che ci ha rapito la potenza promessa ad Abramo. Diciotto secoli appartennero ai nostri nemici; il secolo presente e i secoli da venire debbono essere nostri. È questa la decima volta che, lungo mille anni di lotta atroce ed incessante coi nostri nemici, si riuniscono in questo cimitero e presso la tomba del nostro gran maestro, santo rabbino Simeon Ben Jhuda, gli eletti di ogni generazione del popolo di Israele, per concertarsi sui mezzi di trar vantaggio, per la causa nostra, dai grandi sbagli e dai grandi falli che non cessano di commettere i nostri nemici, i cristiani. Ogni volta il nuovo Sinedrio ha proclamato e predicato la lotta senza tregua contro questi nemici. Allorché saremo resi unici possessori di tutto l'oro della Terra, la vera potenza passerà nelle mani nostre, ed allora si compiranno le promesse fatte ad Abramo. L'agricoltura sarà sempre la ricchezza di ogni paese. [...] Conviene quindi predisporre le cose in modo che i nostri fratelli in Israele possano fare importanti acquisti terrieri [...] La Chiesa cristiana essendo uno dei nostri più pericolosi nemici, noi dobbiamo lavorare con perseveranza a diminuire l'importanza sua. Conviene, dunque, imprimere nell'intelligenza di coloro che professano la religione cristiana le idee di libero pensiero, di scetticismo, di scisma e provocare dispute religiose così naturalmente feconde di divisioni e di sette nel Cristianesimo. [...] Ogni guerra, ogni rivoluzione, ogni scotimento politico- religioso avvicina il momento in cui raggiungeremo lo scopo al quale tendiamo. Tutti gli impieghi pubblici devono essere accessibili agli Israeliti, ed una volta che noi siamo diventati i titolari, noi sapremo, con l'ossequiosità e con la perspicacia che sono le nostre doti, penetrare fino alle prime sorgenti della vera influenza e del vero potere. Ben inteso che qui solo si tratta di quegli impieghi ai quali vanno congiunti onori, potenza e privilegi; giacché, quanto a quelli che esigono sapere, fatiche e pene, possono e debbono esser lasciati ai cristiani. La magistratura è per noi un'istituzione di primaria importanza. La carriera dei tribunali è quella che [...] ci mette più facilmente a parte degli affari dei nostri nemici naturali, ed è per mezzo di essa che noi possiamo ridurli al nostro potere. [...] Nella scelta di queste speculazioni si userà grande prudenza e tatto, cose queste che sono la proprietà della nostra attitudine atavica negli affari. [...] Il possedere l'oro e la stampa ci renderà gli arbitri dell'opinione pubblica e ci darà l'impero delle masse. [...] Con questi mezzi noi solleveremo le masse a nostro piacere. Noi le spingeremo agli sconvolgimenti, alle rivoluzioni, ed ognuna di queste catastrofi farà avanzare di un gran passo i nostri scopi e ci ravvicinerà all'unico nostro fine, quello cioè di regnare sulla terra, come ci era stato promesso dal nostro padre Abramo».

tegia e punta avanzata della «guerra occulta» è l'opera di infiltrazione e sovversione ideologica condotta dalla moderna Massoneria di matrice illuminista ed egualitaria[8]. Dedicando alcune delle sue pagine più penetranti alla degenerazione moderna della civiltà con riferimento all'influenza inquinante dell'esoterismo deviato massonico, Evola stesso non manca di porre quale punto fermo delle proprie ricerche l'opera del Malynski[9]. Si tratta dunque di un elemento ormai stabilmente acquisito dalla cultura non conformista[10] nel quale convergono, oltre a quelle degli autori citati, anche le acute riflessioni svolte da uno degli storici controrivoluzionari più affini al Malynski, Bernard Fay[11] (Questi evidenzia i prodromi antitradizionali di tale movimento occulto nel «suicidio massonico» della degenerata nobiltà europea del XVIII secolo).

Identificato il centro propulsore dei moti antitradizionali dell'epoca moderna nell'ebraismo e nel suo intrigante «braccio seco-

[6] E. Pound, *Orientamenti*, Ar, Padova 1978.

[7] G. Batault, *Aspetti della questione giudaica*, Ar. Padova 1983. Di questo saggio si legga con particolare attenzione il II cap., intitolato «Il giudaismo e lo spirito di rivolta».

[8] Malynski, *op. cit.*, passim.

[9] Si leggano ad esempio i seguenti saggi di Evola: *Scritti sulla Massoneria* (Settimo Sigillo, Roma 1983), *Gli Articoli della Vita Italiana* (Studi Tradizionali, Treviso 1988), nonché la «Glossa alla guerra segreta», pubblicata in appendice al volume di R. Guénon, *Precisazioni necessarie* (Il Cavallo alato, Padova 1988).

[10] Cfr. Evola, *Scritti sulla Massoneria*, op. cit., pp. 73 e ss. Il rapporto fra Giudaismo e Massoneria è stato ampiamente affrontato dalla cultura tradizionalista. Scrive Evola: «Una relazione esiste senza dubbio fra la tradizione ebraica e la Massoneria. Nel 1848 il massone von Knigge ebbe a scrivere: 'Gli ebrei hanno riconosciuto che la Massoneria era un mezzo per fondare saldamente il loro impero segreto'» (Evola, *op. cit.*, p. 75). Stessi concetti sono rigorosamente esposti nel già richiamato saggio di Evola, *Tre aspetti del problema ebraico* (pp. 57 e ss.), nonché nell'opera citata di Vermijon, al cap. V, dal titolo «Le tre reti ebraiche». Resta da approfondire l'analogia esistente (ed inquietante) tra il ritualismo massonico e quello giudaico, che dimostrerebbe come il primo sia una semplice filiazione del secondo. Tale tema esula dallo studio che qui affrontiamo, ma avremo modo di approfondirlo in altra occasione, inquadrandolo nell'oscuro ambito delle forme pseudo-iniziatiche e antitradizionali dell'età ultima.

[11] Bernard Fay, *La Massoneria e la rivoluzione intellettuale del XVIII secolo*, Einaudi 1945. Come al lettore apparirà evidente, Einaudi si è ben guardato dal ripubblicare tale volume dopo il 1945 ...

lare» costituito dalle confraternite massoniche[12], la logica degli avvenimenti descritti dal Malynski appare stringente e difficilmente confutabile. La Francia crolla sotto l'operato della Massoneria che stravolge e *capovolge* ogni concetto tradizionale di élite; l'Europa si frantuma a causa del suicidio collettivo della I guerra mondiale – la quale anche agli occhi attenti di Papini appare come «un sacrificio sanguinoso che la Rivoluzione Francese ha voluto offrire a se stessa»[13] –, al punto che le radici del conflitto consistono per il Malynski nel «desiderio di sovvertire la struttura interna della società in genere e di far procedere d'un gran balzo la sovversione mondiale»[14].

Ma le pagine forse più illuminanti sono quelle che l'esule russo dedica al crollo della sua Patria sotto la sferza del bolscevismo. Il Malynski rileva come la dissoluzione della società zarista, pur contraddistinta da letali contraddizioni interne, sia stata *voluta* dall'ebraismo che intese spegnere nel sangue il nobile tentativo di Stolypin[15] di trasformare il latifondismo terriero in comunità agricole autogestite (ispirate ad una ideologia che presenta molte affinità con quella del «Sangue e Suolo» del ministro nazionalsocialista W. Darré[16]). Le riforme di Stolypin avrebbero permesso una trasformazione del sistema zarista in senso *voelkisch* (per usare una terminologia cara alla *Konservative Revolution* tedesca), eliminando sul nascere le cause che avrebbero in seguito provocato l'instaurarsi del regime di Lenin. Questi nulla avrebbe potuto ottenere se il pericoloso avversario dell'ebraismo (Stolypin) non fosse stato assassinato da un sicario giudeo, mettendo così Lenin nelle condizioni di guidare il risentimento popolare russo verso

[12] Fino a Napoleone III, il Malynski documenta un susseguirsi di leaderships massoniche a capo della «figlia prediletta della Chiesa» ... Cfr. Malynski, *op. cit.*, passim.

[13] Citato da Mario Bozzi Sentieri, in *Ideario antiborghese*, ed. Settimo Sigillo, Roma 1989, p. 29.

[14] Malynski, *op. cit.*, pp. 93-94. Nello stesso senso si veda pure il volume del de Poncins, *S.D.N., Super Etat Maçonnique* (Paris, 1936), che pubblica i resoconti di un congresso della massoneria internazionale (tenutosi a Parigi nel 1917) ove tale significato occulto della guerra in corso fu manifestato con compiaciuta soddisfazione.

[15] Alla figura del ministro zarista, il Malynski dedica l'intero capitolo XIII.

[16] Cfr. W. Darré, *Nuova nobiltà di sangue e suolo*, Ar. Padova 1978.

gli esiti suicidi del bolscevismo. Con il trionfo del marxismo in Russia si chiude il volume del Malynski, il quale scorge in questo evento «una nuova epoca della storia del mondo. Con essa inizia l'èra delle finalità apocalittiche».

La metodologia storica de «La Guerra Occulta»

Se l'analisi dei fatti esposti ne *La Guerra Occulta* incontra ancora oggi l'ostilità della storiografia ufficiale, non c'è però motivo di rammaricarsi, come fa l'autore della «Conclusione» in calce all'edizione del 1961[17]. Questi si duole del fatto che il Malynski non abbia potuto descrivere le tappe ulteriori della guerra occulta, i cui protagonisti ebbero a scontrarsi, in una titanica epopea, con i regimi ‹fascisti› fra le due guerre. In realtà, il Malynski traccia pure le coordinate che permettono una lettura della dimensione più profonda dei fatti storici verificatisi negli anni posteriori a quelli considerati dall'autore.

Non è neppur privo di significato sottolineare come una delle prime forme di «abiura» del proprio patrimonio ideale richiesta a chi, proveniente dalle file del mondo non conformista, voglia «inserirsi» nelle strutture politico-culturali del sistema, consista nel rinnegare le conclusioni storiche del Malynski e la sua chiave interpretativa della guerra occulta[18]. Tutto ciò non avviene certo per caso. In realtà, il Malynski fornisce le armi culturali più efficaci per comprendere le dinamiche reali della storia: disattivare queste armi culturali da parte di una comunità che per «vocazione» combatte il sistema usurocratico, significa disarticolare l'unica possibilità di coerente alternativa ad una società mercantile.

Il metodo di approccio storico proposto dal Malynski è dun-

[17] Tale nota, seppur anonima, è da attribuirsi con certezza ad Evola.

[18] Un esempio sconcertante – più per la spudoratezza che per gli effetti, in verità – è dato dalla cosiddetta Nuova Destra italiana che, al fine di essere accettata dagli intellettuali borghesi illuministi, ha ripudiato con sufficienza il contributo storiografico del Malynski – rinunciando così ad avvalersi dell'apporto di quella che si può definire la *terza dimensione* della storia elaborata dal Malynski, intesa come il riflesso sul piano storico della lotta intemporale di principî metastorici. Paradossalmente, mentre la N.D. rifiutava questi canoni tradizionalistici, gli stessi venivano riscoperti, sia pur in una ottica diversa, proprio da larghi settori della sinistra post-marxista...

que diametralmente opposto a quello offerto dalle dottrine storicistiche di stampo liberale-marxista: «Il metodo sperimentato dal Malynski consiste invece in una considerazione della dimensione profonda della storia, quella in cui, come dice Evola, ‹*si applicano forze ed influenze la cui azione è spesso decisiva e che non di rado non sono nemmeno riconducibili a ciò che è soltanto umano, individualmente o collettivamente umano*›. Gli eventi storici vengono dunque visti – secondo una prospettiva che il Malynski ha ereditato dalla migliore storiografia cattolica, ma che è precedente ad essa e si riporta ad una visione classica e indoeuropea – come il manifestarsi di uno scontro fra forze del cosmos e forze del caos, fra tradizione e antitradizione, fra luce e tenebra. È in questo piano metastorico che hanno la loro radice le parti in lotta scontrantisi sulla superficie storica»[19].

L'ipotesi fondamentale di uno scontro universale fra cosmos e caos trae conferma dai fatti storici *morfologicamente* intesi e, da mera ricerca di studio, diviene la chiave di volta per l'interpretazione più coerente della storia: non a caso abbiamo parlato di concezione storica simultaneamente *tradizionale* e *rivoluzionaria*.

Innanzi tutto *tradizionale*, perché radicata nei più profondi recessi metafisici delle stirpi indoeuropee: «Per l'antico guerriero ario la guerra corrispondeva essenzialmente ad una eterna lotta tra le forze metafisiche. Da una parte, stava il principio olimpico della luce, la realtà uranica e solare; dall'altra, la violenza bruta, l'elemento titanico-tellurico, barbarico in senso classico, femminile-demonico [...] Qualsiasi lotta in senso materiale veniva sempre vissuta con la maggiore o minore consapevolezza che essa era semplicemente un episodio di quella antitesi»[20]. Tale concezione di una lotta cosmica, propria delle più antiche tradizioni, è mediata dal Malynski dalla sua specifica applicazione in campo cattolico – nell'ambito di quel residuo cattolicesimo che si può ancora dire tradizionalista[21].

[19] Cfr. la «Presentazione» di questo volume. La sottolineatura è nostra.
[20] Evola, *La dottrina aria di lotta e vittoria*, III ed., Ar, Padova 1986, p. 17. Si tratta di un volumetto essenziale, che tratteggia il carattere *mitopoietico* dell'azione guerriera.
[21] A. Mordini, *Il tempio del Cristianesimo*, ed. Sette Colori, Vibo Valentia 1977.

Ma *La Guerra Occulta* è pure libro di storia concreta: la fase attuale di tale lotta metastorica viene situata nell'odierno punto di discesa ciclica dei tempi. Anche da questa considerazione possiamo notare come il metodo storico del Malynski si riveli coerente con altre analisi ‹tradizionalistiche› di morfologia delle civiltà: si pensi, per un esempio eclatante, allo stile di analisi di *Rivolta contro il mondo moderno*. Non solo: un parallelo profondo – anche se forse non voluto esplicitamente – corre fra le pagine de *La Guerra Occulta* e le riflessioni guénoniane sui fenomeni di contro-tradizione e di inversione luciferina dei valori, raccolte in opere capitali quali *Il Regno della Quantità* e i saggi comparsi sulle pagine de «Il Regime Fascista»[22].

Ma la metodologia storica del Malynski risulta anche, s'è detto, *rivoluzionaria*. A differenza di vari studiosi tradizionalisti di morfologia delle civiltà (valga per tutti l'esempio di Guénon), il Malynski coglie attraverso lo scenario dei «tempi ultimi» anche il volto preciso e l'operato immediato dei protagonisti di questa perpetua guerra metastorica. Ovvero, il Malynski è in grado di compiere un passo ulteriore nel campo dell'analisi storica tradizionalistica rintracciando le connessioni dei fatti storici non solo nella loro radice ultima (metastorica), ma pure nel loro concreto svilupparsi sul piano del contingente. Per lo storico russo ciò è possibile perché egli può attingere contemporaneamente sia ai capisaldi metafisici della Tradizione sia ai criteri di analisi storica di tipo *morfologico*, che gli consentono di scoprire nessi altrimenti incomprensibili. Poiché i protagonisti umani delle vicende storiche sono in realtà strumenti – consapevoli o meno – di una lotta *necessitata* di tipo metastorico, il loro operare – ossia la loro forma di manifestazione – finisce col rivelare analogie profonde che lo storico attento e ‹spregiudicato› può avvertire e, confortato da dati e referenti concreti, collocare nell'ambito della lotta cosmica fra Tradizione e Caos: in altre parole, la *forma* dei fatti racchiude la *sostanza* dei principî e attraverso la prima meglio si comprendono i secondi.

Che il metodo di lettura morfologico della storia, di cui il Malynski fu l'antesignano misconosciuto, fosse sul punto di trovare consenso – seppur indiretto – da parte di alcuni settori della cultu-

[22] Oggi raccolti nel volume *Precisazioni necessarie* (citato).

ra che più avvertivano la costrizione dell'ideologia liberal-democratica, era da tempo intuibile per chi avesse voluto scorgere i segni, se pur flebili, della crisi dei valori democratici. Valeva certo come uno di questi segni un interessante saggio di C. Ginzburg, dal titolo *Miti, Emblemi, Spie. Morfologia e Storia* (Einaudi 1986): un palese riconoscimento della cultura ufficiale nei riguardi di una storiografia anti-illuminista da sempre messa al bando. A proposito di tale volume così scriveva l'estensore di queste note: «Per meglio comprendere i fenomeni storici è dunque necessario analizzare come essi traggano origine da archetipi mitici, antiche matrici pre-ideologiche, presenti spesso in contesti fra loro lontani per tempo e spazio. Gli *Arcana Dei,* gli *Arcana Naturae,* gli *Arcana Imperii,* possono essere compresi e svelati da una efficace indagine interdisciplinare, solo che si abbia il coraggio di usare strumenti conoscitivi fino ad oggi negati dal razionalismo illuminista»[23]. Quello che oggi sta scoprendo uno scrittore di matrice post-illuminista come il Ginzburg, altro non è, sotto il profilo storiografico, che quello che cinquant'anni fa aveva intuito il Malynski de *La Guerra Occulta* – naturalmente in una prospettiva più inquietante per il sistema oligarchico dominante. Paradossalmente, oggi è il Ginzburg a dar ragione all'esule russo quando afferma di «essersi imbattuto nelle ricerche storiche in nuclei mitici che per secoli – forse per millenni – hanno mantenuto intatta la loro vitalità». Nell'ultimo lavoro del Ginzburg, *Storia Notturna* (Einaudi 1989), questa interpretazione trasgressiva della storia come scenario di influenze occulte e meta-razionali (sia pur in ambiti storici differenti da quelli analizzati dal Malynski) ritorna con prepotenza – come ha ben sottolineato uno studioso autorevole quale F. Cardini: «[*Storia notturna*] va letto da chi ritenga che certe immagini diffuse un po' in tutti i tempi e in tutte le civiltà non si possono liquidare come strane coincidenze, né interpretare alla luce di una tranquillante meccanica diffusionista»[24].

In altre parole, dietro ogni fatto storico si cela un *senso* metastorico: il fatto storico si attua secondo una legge trascendente di *causalità* legata alle dottrine cicliche del Tempo tradizionale e risulta pertanto connesso ad un preciso piano di eventi superiori ai quali rimane *causalmente* unito. La comprensione di tale collegamento diventa possibile mediante la lettura morfologica della storia che, attraverso questi segni, rivela il suo ruolo nell'ordine metastorico stesso del ciclo del Tempo. Questo lo afferma oggi il Ginzburg, ma prima di lui, sul versante culturale ‹maledetto›, lo aveva intuito ed espresso il Malynski, nel saggio che stiamo affrontando.

Del resto, questa griglia interpretativa storica di carattere morfologico consente di comprendere l'incredibile verificarsi di fatti che sfuggono ad una logica razionale, riduzionistica, storicistica. Ad esempio, la Rivoluzione francese e i sommovimenti antitradizionali considerati ne *La Guerra Occulta* furono pervasi da un odio metafisico verso il Sacro e l'ordine gerarchico tradizionale, che non può avere spiegazione accettabile se non inteso come *eruzione infera* delle forze disgregatrici della contro-tradizione. «Vi è una corrente di satanismo nella storia, parallela a quella divina, parimenti disinteressata, in perpetua lotta con essa», scrive lucidamente il Malynski[25], riprendendo il de Maistre: «c'è nella Rivoluzione francese un carattere *satanico* che la distingue da tutto quello che si è visto finora e forse, da tutto quello che si vedrà»[26]. Il Malynski ha colto ne *La Guerra Occulta* il *senso* e la *direzione* di questo satanismo occulto nella storia, grazie ad un metodo storico originario, quello morfologico, oggi riscoperto tramite gli studi del Ginzburg in versanti impensati della cultura[27].

[23] E. Longo, recensione a *Miti, emblemi, spie*, in «Diorama Letterario», n. 104, aprile 1987.

[24] F. Cardini, *Il volo magico sull'arco alpino*, «Il Giornale» 4/5/1989.

[25] Malynski, *op. cit.*, p. 85.

[26] J. de Maistre, *Considerazioni sulla Francia,* Editori Riuniti, Roma 1985. Cfr. pure la recensione a R. Guénon, *Precisazioni necessarie*, contenuta in *Libraria*, n. 1, Salerno 1989.

[27] In tal senso è utile consultare anche il recente saggio di A. Mangano, *Il senso della possibilità*, ed. Il Pellicano, Roma 1989, che richiama la concezione di un immaginario collettivo meta-razionale quale motore invisibile della storia, nonché propone interessanti riflessioni sulla visione storica derivata dalle antiche scuole gnostiche, su cui avremo occasione di ritornare con attenzione. Le linee di revisione culturale della sinistra post-illuminista e i loro esiti spesso coincidenti con quelli derivati dai canoni della Tradizione sono ampiamente analizzati con particolare acume da Annalisa Terranova nell'articolo *Una sinistra ravveduta e corretta*, apparso su *Linea* n. 2/15-30 aprile 1989, II serie.

Ma il Malynski ha dato anche un nome (Massoneria) ed un cognome (Ebraismo) agli artefici della decadenza europea. Questo, per i diretti interessati, è stato davvero troppo – e così il Malynski, dopo la via dell'esilio, ha conosciuto anche la congiura del silenzio e la discriminazione ideologica.

La funzione prospettica de «La Guerra Occulta». Conclusioni.

Vi è un ulteriore elemento che contribuisce a rendere l'opera del Malynski un'analisi non logorata dal tempo: la funzione prospettica che questo libro svolge, proiettandosi dal passato al presente fino ad indicare alcune direttrici di ricerca nei confronti del nostro mondo – inteso sia come comunità metapolitica, sia, in senso più vasto, come *koiné* di stirpi indoeuropee. È questo il terzo pregio de *La Guerra Occulta*: essa diviene simbolo e modello per una storiografia alternativa (come rileva anche H. Koussis nella «Introduzione») che voglia percepire gli sviluppi della lotta metafisica illuminata dal Malynski, via via che questi si trasformano nel tempo attraverso le proteiformi strategie mondialiste.

Il Malynski, infatti, segnala quale sia il *senso* della storia più recente, indicandone i veicoli di trasformazione (la civiltà moderna) e gli obiettivi (lo sradicamento delle culture organico-tradizionali differenziate, sostituite da una cultura planetaria omologata ai valori ebraico-massonici). Egli pone tuttavia anche l'accento sulla realtà mitopoietica che è sottesa al divenire storico, in sé e per sé insignificante, se non animato da una volontà che lo indirizzi. Tale volontà può essere dissolvitrice e negativa (come quella predominante negli ultimi secoli), ma può ben essere sorretta anche da un opposto disegno e da ideali di reintegrazione nell'ordine tradizionale.

In maniera forse implicita, il Malynski ci impone di considerare quello che può valere da elemento di frattura con le linee di evoluzione della storia moderna: la riscoperta di una azione nella storia vissuta *sopra la storia*, quasi come un'*opera teurgica*, creativa e sacrale assieme[28], che si ponga nel contempo quale barriera e superamento della disgregazione moderna. In tal senso, il Malynski giunge alle medesime conclusioni verso le quali converge l'opera di un altro grande maledetto della politologia moderna: C. Schmitt. Per entrambi l'avvento del nichilismo moderno, frutto attossicato di una plurisecolare guerra occulta, ha distrutto ogni cultura organico-tradizionale e, pertanto, ogni *restaurazione* deve risultare nel contempo anche una *rivoluzione*[29]. Come nell'opera schmittiana, restano a tutt'oggi insoluti – dopo il crollo dei regimi ‹fascisti› – i radicali quesiti circa la forma politica che una tale *Rivoluzione restauratrice* dovrà assumere per riuscire vittoriosa e circa la struttura degli strumenti operativi della stessa. Quesiti tra loro fusi in un inestricabile groviglio di aspettative, contraddizioni, volontà e progettualità, che riporta alla mente l'immagine dell'irrisolvibile nodo di Gordio – e ripropone l'attesa di un nuovo Alessandro in grado di scioglierlo con la spada…

Edoardo Longo

[28] È, in fondo, la *Via della Rosa e della Spada* della Tradizione aria primordiale, che ha avuto l'ultima sua grande realizzazione negli ordini monastico-guerrieri medievali. Un modo del tutto simile di concepire l'azione diretta nel mondo è quello rappresentato nel codice d'onore *bushi* del medioevo nipponico.

[29] In proposito, si possono leggere le nostre riflessioni nella recensione al volume di B. Jorio, *Analisi del decisionismo* (Napoli 1988), su *Libraria*, n. 1 (citato).